



IPE

Studi Umanistici

**PER UNA CULTURA DELLA PACE
NEL MONDO GLOBALIZZATO**

a cura di

LUCIO IANNOTTA

glem>art
edizioni

**PER UNA CULTURA DELLA PACE
NEL MONDO GLOBALIZZATO**

**A CURA DI
LUCIO IANNOTTA**

IN RICORDO DI
GERARDO MARIA CANTORE

INDICE

Introduzione

Lucio Iannotta,

Il dovere della pace e il suo arduo adempimento pag. 10

PARTE I

Relazioni di carattere generale

Rosario Ferrara,

La Globalizzazione oggi: un profilo critico pag. 32

Giuseppe Ferraro,

La memoria della pace pag. 45

Andrea Pisani Massamormile,

La cultura per la pace pag. 78

Amedeo Di Maio,

Economia della pace pag. 87

PARTE II

Relazioni sugli strumenti operativi di pace

Stefan Grotewohl,

Il ruolo della cultura nelle missioni di pace pag. 103

Francesco Izzo,

Le grandi imprese internazionali

e il contrasto alla povertà

pag. 124

Lucio Iannotta,
Un giudizio preventivo per la pace pag. 163

Achille Flora,
*Costruire la pace in un mondo
di diseguaglianze e conflitti* pag. 191

Gerardo Maria Cantore,
Visibilità delle azioni di pace pag. 212

INTRODUZIONE

LUCIO IANNOTTA

Il dovere della pace e il suo arduo adempimento

Sommario: 1. Il Gruppo Fratelli tutti e il tema della pace; 2. Se l’Altro non esiste tutto è possibile. Attualità e monito de *Il diritto dopo la catastrofe* (1950) di Giuseppe Capograssi; 3. Dimensione globale e dimensione interiore della pace. *Vicinitas* mondiale e senso di responsabilità. Il dovere della pace. 4. Cultura: a) coltivazione dell’anima; b) fonte di pace; c) che ha ad oggetto la pace; d) che conforma alla pace teoria e pratica dei saperi. Sant’Agostino e la nozione di pace: tranquillità dell’ordine, concordia con se stesso con gli altri con Dio. 5. La pace come obiettivo arduo e indefettibile. Necessità di strumenti di pace per conseguire la pace. 6. La pace come utopia realista. Strumenti operativi di pace.

1. Il Gruppo Fratelli tutti e il tema della pace.

Il volume raccoglie le relazioni tenute dagli Autori (e da essi riviste e integrate) in occasione di due convegni svoltisi a Napoli, presso l’Aula Magna della Residenza Monterone, Collegio Universitario di merito dell’I.P.E., rispettivamente il 14 dicembre 2022, *La memoria della pace*, e il 1° marzo 2023, *Il presente della pace*, nell’ambito della tematica generale *Per una cultura della pace nel mondo globalizzato*. Il terzo convegno in programma, *Il futuro della pace*, nelle intenzioni degli organizzatori, si svolgerà in occasione della presentazione del volume¹.

¹ L’articolazione in tre momenti della tematica generale si ispira ai tre tempi di agostiniana memoria, radicati nel presente, nel quale

Gli Autori fanno parte di un più vasto gruppo di amici, appartenenti a diverse aree disciplinari, che da alcuni anni si stanno confrontando sulla presenza e sulla rilevanza dei valori nelle rispettive discipline, a partire dalla misericordia² e dai valori ad essa collegati, vale a dire (secondo una tradizione plurimillenaria) la verità, la giustizia e la pace³, con particolare riferimento all'esercizio dei poteri; per soffermarsi, successivamente, sui valori della fraternità e dell'amicizia sociale⁴ che ricomprendono gli altri.

coesistono. Agostino d'Ippona (354-430 d.C.), *Le confessioni* (397-400 d.C.), Piemme, Casale Monferrato, 1997, Collana Anima del mondo, p. 279, ove si legge *E' ormai un fatto limpido e chiaro che il futuro e il passato non esistono; ed è appropriato dire che i tempi sono tre, passato, presente e futuro. Forse si direbbe in modo proprio che i tempi sono tre, presente del passato, presente del presente e presente del futuro. Esistono realmente nell'anima queste tre forme di tempo e non le vedo altrove. Il presente del passato è la memoria; il presente del presente è la visione; il presente del futuro è l'attesa.*

² Si veda la *Bolla Papale Misericordiae vultus*, 11 aprile 2015 che ha proclamato il Giubileo della Misericordia iniziato il 29 novembre - 8 dicembre 2015 e concluso il 20 novembre 2016, alla quale si sono ispirati i primi incontri del gruppo

³ Salmo 85 (84) *Misericordia e verità si incontreranno. Giustizia e Pace si baceranno. Verità germoglierà dalla Terra. Giustizia si affacerà dal cielo.*

⁴ Le nostre riflessioni sono confluite in varie pubblicazioni: Andrea Pisani Massamormile (a cura di), *Misericordia e giustizia. La dimensione etica dell'impresa*, Atti dell'incontro tenutosi a Napoli il 2 dicembre 2016, Giannini Editore Napoli, 2017, ove v. L. Iannotta, *Amministrazione dello sviluppo ed economia e finanza di impatto sociale (debellare le povertà con il lavoro e l'imprenditorialità)*, pp. 17.-48; L. Iannotta e IPE (a cura di), *Amministrazione dello sviluppo ed economia e finanza di impatto sociale*, Franco Angeli, Milano,

I componenti del gruppo (che si è denominato *Fratelli tutti* dopo l’Enciclica di Papa Francesco sulla fraternità)⁵, pur nella diversità di visioni, sono accomunati dal desiderio (e dal riconoscimento della necessità) di attribuire piena cittadinanza, nella teoria e nella pratica, ai valori considerati e con essi alla persona umana nelle sue dimensioni individuale, relazionale e comunitaria: nella convinzione che, attraverso il dialogo⁶,

2018; L. Iannotta (a cura di), *Diritto, economia e filosofia: la fraternità e l’amicizia sociale nell’enciclica “Fratelli tutti” di Papa Francesco*, IPE Working Paper, n. 23/2021; L. Iannotta (a cura di), *Memoria, verità e perdono*, Studi Umanistici IPE Glemart, Napoli, 2021; L. Iannotta (a cura di), *Le molteplici dimensioni del lavoro: personale, oggettiva, spirituale, sociale, politica*, Franco Angeli, Milano, 2022.

⁵ Lettera Enciclica *Fratelli tutti* del Santo Padre Francesco sulla fraternità e l’amicizia sociale, Assisi presso la tomba di San Francesco 3 ottobre 2020, vigilia della festa del Santo.

⁶ Dialogo che si presenta al tempo stesso come pluridisciplinare, interdisciplinare e transdisciplinare: cfr. Ezio Mariani (a cura di), *Unità del sapere e del fare: una soluzione transdisciplinare*, Quaderni IPE, n. 7, Napoli, 1995. Presupposti essenziali del dialogo sono innanzitutto l’amicizia tra i dialoganti, la disponibilità all’ascolto e un’affinità di fondo costituita dall’amore per la propria disciplina e per la conoscenza. Senza negare la rilevanza delle nuove tecnologie e delle nuove forme di conoscenza e di comunicazione, per il successo e l’eccellenza delle imprese molto spesso sono la passione e l’amore a fare la differenza. Il *bisogna amare per poter conoscere* di San Bonaventura (1221-1274) si può e si deve accompagnare a *il conoscere per amare* di San Tommaso d’Aquino (1225-1274) che insisteva a parlare innanzitutto di amore della verità e, sulla linea di confine tra Dio e il cosmo, vedeva stagliarsi il miracolo più grande, la persona, che San Tommaso, nella *Summa Theologia*, I q. 29 a 3, definiva ciò che di più perfetto esiste in tutta la natura (*Persona significat id quod est perfectissimum in toto natura*): in Antonio Maria

ciascuno (ferme le sue specificità e competenze tecniche) possa non solo conoscere il pensiero altrui, ma anche approfondire e arricchire il proprio (la propria disciplina) alla luce degli altri diversi approcci⁷; e nella prospettiva della umanizzazione delle tecniche e, per così dire, della tecnicizzazione dei valori umani e sociali, anche attraverso percorsi di educazione e formazione agli stessi.

Gli argomenti trattati negli anni hanno tratto spunto, con tutta evidenza, dal Magistero della Chiesa cattolica, e in particolare di Papa Francesco, considerato alla luce della duplice esigenza: di tradurre la fede in cultura e prassi, nella prospettiva religiosa; e di prendere sul serio i valori religiosi dal punto di vista laico⁸.

Siclari, *Cinque santi tra fede e ragione*, Ares, Milano, 2022, spec. pp. 104-107.

⁷ Il metodo comparativo, insegna Gino Gorla, Diritto comparato in E.d.D., vol. XII, 1964, pp. 928 ss., è un processo quasi circolare di conoscenza che va dall'uno all'altro termine, e dall'altro ritorna sull'uno e così via; e arricchisce in tal modo sempre più la conoscenza dell'uno e dell'altro, per i caratteri individuali di ciascuno di essi (che risultano e possono risultare soltanto dal raffronto, poiché non si dà l'"individuo" senza l'"altro") e per i caratteri comuni. Nello stesso tempo si controlla l'ipotesi di lavoro di un "quid" comune e così si attinge la conoscenza di questo "quid" e la si sviluppa.

⁸ Le ragioni di fondo degli incontri si possono riassumere in due frasi: la prima, nella prospettiva religiosa, "Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta non interamente pensata non fedelmente vissuta" è di San Giovanni Paolo II (*Lettera di istituzione del Pontificio Consiglio della Cultura*, Roma 20 maggio 1982), citata numerose volte e fatta propria da Papa Francesco, come si evidenzia in una biografia (Mariano Fazio, *Con Papa Francesco, Le chiavi del suo pensiero*, Ares, Milano, 8 luglio 2013, spec. pag. 54), di poco successiva alla sua elezione e come emerge dalla stessa Enciclica *Fratelli tutti* (par. 57). La seconda frase, nella prospettiva laica, è di

Il tema della pace, che già aveva fatto parte dell’oggetto degli incontri del gruppo, è divenuto tragicamente attuale a seguito dell’invasione armata dell’Ucraina da parte della Russia, quando cioè è *scoppiata* di nuovo la guerra in Europa, una guerra vicina di cui non si è potuto ignorare, dimenticare o attenuare l’esistenza, come avviene per molte altre guerre che affliggono i popoli⁹. E poiché quando c’è guerra si torna a parlare di pace, come viene più volte sottolineato in questo volume, abbiamo deciso di organizzare più incontri sulla pace, con l’obiettivo di riflettere sulle cause dei conflitti e sui possibili rimedi e di offrire un contributo alla costruzione di una cultura della pace e per la pace e di una formazione alla pace, di cui si avverte fortemente la necessità: accogliendo così l’appello di Papa Francesco “il suo grido nella tempesta del mondo” ad adoperarsi per diffondere e far trionfare in ogni ambito la pace¹⁰.

Mentre questo volume stava per andare in stampa si sono verificate nuove tragedie in Terra Santa, iniziate il 7 ottobre 2023, con l’attacco armato di Hamas, che ha colpito anche

Hannah Arendt (*Vita activa* (1958), Bompiani, Milano, 1994, p. 156).
“*A scoprire il ruolo del perdono nel dominio degli affari umani fu Gesù di Nazareth. Il fatto che abbia compiuto questa scoperta in un contesto religioso e l’abbia articolato in un linguaggio religioso non è una ragione per prenderla meno sul serio in un senso prettamente profano*”.

⁹ Il Sole 24 ORE, 21 luglio 2022, *Non c’è solo la guerra Russia – Ucraina. Gli altri conflitti raccontati con i grafici*. Alcune indagini concordano sul numero di 59; qualche altra ipotizza numeri di gran lunga maggiori; altre ancora considerano i conflitti più rilevanti e parlano di 10 (<https://www.ispionline.it>). Comunque sono molti, anzi troppi!

¹⁰ Francesco, *Vi chiedo in nome di Dio. Dieci preghiere per un futuro di speranza*, Piemme, Segrate, ottobre 2022.

cittadini israeliani inermi soprattutto giovani, in larghissima parte uccisi e in parte rapiti e tenuti in ostaggio; all'attacco Israele ha risposto provocando la morte di migliaia di civili palestinesi di cui moltissimi bambini, quale effetto consapevolmente accettato e prodotto, dei bombardamenti sulla Striscia di Gaza. Ho ritenuto necessario fare riferimento, in questa introduzione, anche a tali eventi sia per ricordare le migliaia di vittime incolpevoli, sia perché si tratta di fatti emblematici della degenerazione dei conflitti.

2. Se l'Altro non esiste tutto è possibile. Attualità e monito de *Il diritto dopo la catastrofe* (1950) di Giuseppe Capograssi. Le guerre in corso dimostrano come i conflitti, già gravissimi in sé, possano evolvere in catastrofi, nelle quali emerge l'idea falsa (affermatasi nel secolo scorso e che sembrava definitivamente tramontata) secondo la quale gli uomini non hanno valore in sé, agli occhi del gruppo antagonista o anche dello stesso gruppo al quale appartengono.

Come rilevava, a metà del secolo scorso, dopo la fine della seconda guerra mondiale, il grande giurista filosofo Giuseppe Capograssi, in uno studio dal significativo titolo *Il diritto dopo la catastrofe*¹¹ (che mi è apparso di straordinaria attualità e di ammonimento), le conseguenze di quella falsa idea sono state terribili: l'individuo che non partecipa allo scopo e ai valori del gruppo può essere soppresso, anzi, deve esserlo se ciò giova allo scopo a cui si tratta di conformare la vita (pp. 157-158); l'individuo scompare e al suo posto resta solo lo scopo, il totem, fissato dal gruppo; cade la vecchia morale del non fare male all'altro e di fare il bene dell'altro; anzi, *l'altro non esiste più*;

¹¹ Giuseppe Capograssi, *Il diritto dopo la catastrofe* (1950), ora in *Giuseppe Capograssi Opere*, vol. V, pp. 150-195, Giuffrè, Milano, 1959.

l'individuo non conosce più il rapporto umano con l'altra persona; chi si oppone al gruppo e ai suoi valori è un nemico o un traditore e va quindi annientato (pp. 158-159)¹²; cade ogni possibile distinzione tra combattenti e non combattenti, tra obiettivi militari e non militari (p. 161): affermazione questa di allarmante attualità; la politica del gruppo, che vuole trasformare la realtà secondo il suo piano, mira alla distruzione della realtà antagonista, la quale, in quanto tale, è priva di ogni valore ai suoi occhi; viene abolito il sentimento naturale della compassione che può sussistere solo se le vittime appartengano al “proprio” gruppo (pp. 162 e 163 e note). Si ripropone in tal modo la centrale parola di Dostoevskij: *se Dio non esiste tutto è permesso* (p. 165) che, in continuità con il pensiero di Capograssi, potrebbe essere espressa anche con la formula (complementare) *se l'altro non esiste tutto è possibile*, con la contemporanea negazione del duplice comandamento: dell'amore a Dio e dell'amore al prossimo¹³.

¹² Si legge ancora in G. Capograssi, *Il diritto dopo la catastrofe...* cit., che può essere necessario allo scopo trasferire una popolazione dai territori, dove aveva la sede originaria, in un altro territorio oppure sopprimere un'intera popolazione di un'intera regione o razza (p. 160); il singolo individuo può essere sottoposto a tortura e in ogni modo distrutto e il suo corpo può servire a vari scopi (p. 161) (ad es.: come scudo umano o come merce di scambio).

¹³ La massimizzazione di questa visione cieca del mondo e della vita è il fanatismo, contraddistinto dall'incapacità di pensiero, di percezione della realtà, di critica e quindi di umanità (G. Capograssi, *Il diritto dopo la catastrofe ...*, cit., p. 167) e, come evidenziato in altra occasione, dalla mancanza di dialogo interiore, di conoscenza e di amore non solo degli altri ma anche di se stesso. V. in AA.VV., *Memoria verità perdono*, Studi Umanistici I.P.E., Napoli 2021, L. Iannotta, *Dialogo con l'altro, dialogo interiore: per il perdono e la*

Nella catastrofe, il potere dichiara guerra all'individuo, trattandolo come nemico ma, al tempo stesso, negandolo, ne esalta l'importanza e la centralità (p. 168). Dalla catastrofe del '900 emerse un'idea destinata a diventare e poi diventata patrimonio comune dell'umanità e cioè che la persona umana non solo ha diritti propri, ma anzi è essa stessa diritto, diritto vivente, nella sua triplice dimensione di virtù, verità e felicità (p. 185), secondo il pensiero di Antonio Rosmini al quale Capograssi si richiama¹⁴.

L'umanità vide allora che la vera fonte di tutti i pericoli stava nell'idea mortale dell'individuo come forza vuota e disponibile (p. 192). Tutta la sorte della vita è affidata (secondo un'intuizione profonda, poi consacrata, alla fine della seconda guerra mondiale, nella dichiarazione universale dei diritti umani¹⁵ e nelle costituzioni europee) a tre posizioni fondamentali: l'uomo come valore universale, con tutte le libere formazioni sociali che nascono dalle esigenze fondamentali della sua natura; la libertà come unione e sintesi del libero sviluppo della libera individualità umana e insieme delle

fraternità, pp. 44 ss., e Giuseppe Ferraro, *Uno-attraverso-l'altro fratelli*, pp. 55-56

¹⁴ Giuseppe Capograssi, *Il diritto secondo Rosmini* (1940) in G. Capograssi, opere cit., Vol. IV, pp. 321 e ss. spec. p. 341, ove si evidenzia che la triplice spinta verso la verità, la virtù e la felicità può convertirsi e degenerare in spinta verso i loro opposti: superbia, voluttà, vendetta. E' alla persona, all'altro al quale bisogna dare ciò che spetta, ed è la persona che non bisogna danneggiare, operando con onestà e verità, secondo l'antica triade dello *ius gentium*: *honeste vivere alterum non laedere suum cuique tribuere*.

¹⁵ La dignità di tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti uguali e inalienabili, fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo è sancito nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1945, fin dal Preambolo.

condizioni sociali di vita per cui quel libero sviluppo possa realizzarsi per tutti; l'interesse comune di tutti i popoli, per salvare la pace, a rimanere fedeli a questi valori e a difendere i diritti fondamentali, che ne nascono, dalle continue negazioni a cui sono esposti nella storia. La costruzione del mondo umano della storia, un mondo umano cioè più giusto, di una giustizia realizzata con mezzi giusti, e di una libertà realizzata per mezzo della libertà (e, va aggiunto, di una pace realizzata come strumenti di pace), costituisce opera paziente e dolorosa di rieducazione della coscienza umana dell'uomo, frutto della fatica dell'esperienza che l'uomo deve vivere per mantenersi fedele alla sua umanità (p. 195).

Si deve sperare che la catastrofe, di cui si intravvedono anche oggi preoccupanti segni, non degeneri fino alle sue ultime conseguenze e che si possa dire, ancora con Capograssi, *la catastrofe, immersendo l'umanità in un mondo caratterizzato dalla morte e dall'incubo mette in condizioni l'uomo di capire che cosa è che difende la vita dalla morte e dall'incubo*¹⁶.

3. Dimensione globale e dimensione interiore della pace. Vicinitas mondiale e senso di responsabilità. Il dovere della pace.

Le riflessioni del *Gruppo Fratelli tutti* sulla pace si inseriscono nel quadro della globalizzazione che, come si legge nel saggio di Rosario Ferrata, rappresenta una costante sistemica dell'evoluzione socio-economica e culturale della storia dell'uomo e della sua vita nel giardino del creato e si

¹⁶ G. Capograssi, *Il diritto dopo la catastrofe ...*, cit., p. 153, ove si legge ancora che *Sarebbe preferibile che non ci fosse bisogno delle catastrofi per capire; ma l'uomo è fatto in modo che ha bisogno della terribile pedagogia della storia.*

caratterizza, nella contemporaneità, per il dominio crescente della tecnica, della tecnologia e della scienza e, soprattutto, perché le decisioni, i processi decisionali, possono essere avviati e conclusi in un attimo fatale dal cui scoccare può dipendere la vita di un paese, di una più vasta area geografica, di una generazione, presente e/o futura di esseri umani. E l'attimo fatale, e dunque la velocità e la facilità, con cui i protagonisti del Mercato e della Politica possono raggiungere i loro obiettivi, rappresenta il fattore di assoluta originalità e di preoccupante novità della globalizzazione del nostro tempo. Nel multiforme rapporto tra guerra, pace e globalizzazione questa sembra tuttavia richiedere la pace o meglio la pacificazione purchessia per potersi dispiegare in pienezza e rilevanza, con effetti potenzialmente positivi ma anche potenzialmente negativi sui singoli, sulle formazioni sociali, sulle comunità.

La propagazione immediata degli effetti dei comportamenti umani nel mondo globalizzato è apparsa evidente in relazione alle due guerre in corso in Ucraina e in Terra Santa: ampiamente conosciuti e percepiti quanto alla prima, che dura dal febbraio 2022; ma già evidenti anche nel conflitto in Terra Santa, a poco più di un mese dall'inizio (l'orrore per l'eccidio e il rapimento di cittadini israeliani usati come ostaggi ha lasciato ben presto il posto all'indignazione, alle proteste e alle manifestazioni *pro* Palestina nel mondo, con preoccupanti rigurgiti di antisemitismo, di fronte alla distruttiva controffensiva israeliana, che ha provocato, nella striscia di Gaza, migliaia di vittime civili, tra cui un grandissimo numero di bambini)¹⁷.

¹⁷ La guerra fa scomparire la verità e con essa la giustizia, l'imparzialità l'equità, la compassione. Roberto Esposito, *L'origine della politica*, Donzelli Editore, 2014, spec. pp. 13-18 ricorda che Hannah Arendt o Simone Weil guardavano entrambe con ammirazione all'Omero dell'Iliade che unifica nella stessa dignità

E ciò è valso a confermare che la *vicinitas* va oggi ben oltre, nel bene e nel male, la cerchia delle persone immediatamente vicine e si estende fino a coincidere con l'intera umanità, con un conseguente forte richiamo, a tutti e in particolare a chi esercita un potere, pubblico o privato, economico, finanziario, tecnologico, politico o subpolitico (finanza, genetica, microtecnologia, intelligenza artificiale), con gradazioni direttamente proporzionali alla forza dei poteri, al senso di responsabilità delle decisioni, delle omissioni, dei comportamenti, riferito, non solo alla bontà/malvagità intrinseca, ma anche alle conseguenze, gravemente ingiuste e dannose, che ne possano derivare.

Accanto alla dimensione globale della guerra e della pace emerge la centralità degli individui, delle persone che soffrono e subiscono le conseguenze di conflitti che non vogliono, e che però non hanno voce nelle sedi decisionali e diplomatiche (e nella storia che si è fatta e si farà dei conflitti); ed emerge anche la dimensione interiore della pace, del sogno della pace, di un'utopia che (come evidenzia Giuseppe Ferraro in questo volume) non sta in nessun luogo indicabile nello spazio e in nessun tempo esterno e che è tuttavia presente nell'interiorità di ciascuno, nel fondo dell'anima.

vincitori e vinti cantando delle imprese e la gloria dei Troiani non meno di quelle degli Achei, rilevando, la Weil, che a malapena ci si accorge che il poeta è greco e non troiano; e facendo risalire, la Arendt, all'Iliade l'origine della ricerca disinteressata della verità e che questo, secondo lei, non era accaduto in nessun luogo prima. Oggi è ben difficile che questo accada, sarebbe sufficiente però che le persone riuscissero a considerare i fatti provando la stessa compassione per le vittime di entrambi i fronti indipendentemente dal gruppo a quale si appartiene.

Il ritorno in se stessi, nell'interiorità dell'uomo (dove c'è la memoria non solo di ciò che è accaduto ma anche di quello che non è avvenuto in ciò che è accaduto) continua Ferraro, porta alla riscoperta dell'anima attraverso la "riscoperta" della mortalità e della fragilità che la guerra porta con sé¹⁸.

In questa prospettiva la cultura si presenta come coltivazione dell'anima che si proietta dopo e oltre la vita e la morte e quindi anche come cura della morte per aver cura dell'anima, della vita. E se la pace è presente in tutti, se lo è in ciascuno (come io e come tu, come altro, come noi)¹⁹ essa si manifesta anche e soprattutto come dovere, come compito, di perseguiirla, promuoverla, diffonderla e di ristabilirla se interrotta, dovere di cercare sempre la pace e, per non perderla, di correrle dietro, come recita un antico salmo²⁰; dovere quindi di farsi operatori di pace in tutti gli ambiti della vita (nella famiglia, nelle comunità, nel lavoro, nella società, nelle istituzioni e, non da ultimo, nel proprio cuore), di farsi custodi della pace, custodi dei propri fratelli, ribaltando la risposta negativa di Caino²¹; e vigilando su ciò che può turbare la pace, alterarla, comprometterla, negarla.

4. Cultura: a) coltivazione dell'anima; b) fonte di pace; c) che ha ad oggetto la pace; d) che conforma alla pace teoria e pratica dei saperi. Sant'Agostino e la nozione di pace:

¹⁸ Cfr. Alessandro D'Avenia, *L'arte di essere fragili. Come Leopardi può salvarti la vita*, Mondadori, Milano, 2016, e dello stesso Autore *Resisti cuore. L'Odissea e l'arte di essere mortali*, Mondadori, Milano, 2023.

¹⁹ Paolo VI, Giovan Battista Montini, Udienza generale di mercoledì 4 giugno 1975

²⁰ Salmo 33 15: *inquire pacem et persequere eam*

²¹ Cfr. *Diritto, economia e filosofia; la fraternità e l'amicizia sociale* nell'*Enciclica Fratelli tutti* di Papa Francesco, citata retro nota 3

tranquillità dell'ordine, concordia con se stesso con gli altri con Dio.

La cultura nel suo rapporto con la pace viene intesa in questo volume in una pluralità di significati, diversi tra loro e al tempo stesso complementari, che ne arricchiscono la nozione.

Nella relazione di Andrea Pisani Massamormile la cultura è vista in particolare come terreno naturale e propizio, *humus*, in cui la pace può nascere, consolidarsi ed estendersi: cultura come fonte di pace e non solo pace come oggetto di cultura, nella consapevolezza che la cultura, scuola di rispetto unificante, può essere anche potenzialmente divisiva in ragione della diversità di visioni del mondo, della vita, della persona umana. Esiste, secondo Pisani Massamormile, una cultura che apre orizzonti, raggiunge il cuore e la ragione, i sentimenti e l'intelligenza di tutti; esistono manifestazioni del pensiero e della sensibilità (arti figurative, poesia, musica, cinematografia, fotografia) che suscitano le stesse emozioni, lo stesso stupore e che uniscono persone e mondi diversi; questa cultura, questo patrimonio culturale, esiste ma non è di tutti però può diventarlo, almeno di molti.

In sintesi; cultura come coltivazione dell'anima; cultura come fonte di pace; cultura che ha ad oggetto la pace; cultura che si impegna a portare, in ogni ambito del sapere e dell'agire (diritto, economia, filosofia, politica, finanza, gestione di impresa, comunicazione...) la pace e con essa la misericordia, la giustizia, la verità, la fraternità e l'amicizia sociale, la vita reale, sforzandosi di conformare a questi valori i principi d'apice, i concetti primari, gli istituti fondamentali, la teoria e la pratica di ogni disciplina.

E nell'ambito del rapporto tra cultura e pace, coloro che vogliono tradurre la pace in cultura e vita vissuta debbono interrogarsi su che cosa è la pace.

Alla domanda, Agostino d'Ippona, commentando il Salmo 84²², rispondeva offrendone una definizione in negativo “*La pace è l'assenza di guerra*” vale a dire uno stato in cui non c’è contrasto, né resistenza né opposizione, con uno stretto legame tra pace e giustizia (del resto già evidente nel salmo da lui commentato: ...*giustizia e pace si baceranno*) che coinvolge anche misericordia e verità.

La risposta più nota di Sant’Agostino alla domanda che cos’è la pace è però quella positiva, formulata ne *La città di Dio*²³ normalmente citata, in modo sintetico “*La pace di tutte le cose è la tranquillità dell’ordine*” e, ancor più sinteticamente, “*La pace è ...la tranquillità dell’ordine*”.

Il senso pieno della definizione si ricava dalla lettura completa del passo che la contiene, nel quale sono individuate *tutte le cose* alle quali la definizione si riferisce, vale a dire: *La pace del corpo* pertanto è la costituzione ordinata delle parti; *la pace dell'anima irrazionale* è la quiete ordinata degli appetiti; *la pace dell'anima razionale* è l'accordo ordinato della conoscenza e dell'azione; *la pace del corpo e dell'anima* è la vita ordinata e la salute dell'essere animato; *la pace dell'uomo mortale e di Dio* è l'obbedienza ordinata nella fede sotto la legge eterna; *la pace degli uomini* è la concordia ordinata; *la pace della casa* è la concordia ordinata dei suoi abitanti nel comandare e nell'obbedire; *la pace della città* è la concordia ordinata dei cittadini nel comandare e nell'obbedire; *la pace della città celeste* è la società che ha il massimo ordine e la massima concordia nel godere di Dio e nel godere reciprocamente in Dio; *la pace di tutte le cose* è la tranquillità

²² Agostino d'Ippona, *Commento ai Salmi*, Mondadori, Milano, Ed. 1989

²³ Agostino d'Ippona, *La Città di Dio*, (413-427) Rusconi, Milano, 1996, XIX, 13, pp.963-964

dell'ordine. L'ordine è la disposizione di realtà uguali e disuguali, ciascuna al proprio posto. Pertanto dalla lettura completa del passo si ricava che la pace, come tranquillità dell'ordine, ricomprende sia l'ordine sociale (ordinata concordia della città, della casa, degli uomini in comunità) sia l'ordine personale interiore ed esteriore (fisico, morale, spirituale): è quindi ordinata concordia (ri-conciliazione) dell'uomo con se stesso, con gli altri, con Dio.

5. La pace come obiettivo arduo e indefettibile. Necessità di strumenti di pace per conseguire la pace.

La pace, soprattutto una pace stabile e duratura, che voglia essere inseparabile dalla giustizia di cui è opera (ed anche, come si è visto, dalla verità e dalla misericordia nella sua principale manifestazione, che è il perdono²⁴⁾) e che perciò abbia a fondamento e fine il rispetto della persona umana e il riconoscimento del valore di ogni singola vita, della vita di tutti, soprattutto dei più fragili e indifesi, appare come obiettivo intuitivamente arduo, sia in sé (per la necessaria condivisione, dei valori coinvolti, da parte della pluralità di soggetti che debbono concorrervi), sia per l'attiva presenza nel mondo di forze di segno opposto che favoriscono, fomentano, sostengono i conflitti, dando spazio all'odio, alla violenza, alla vendetta, al disprezzo, alla volontà di potenza e di sopraffazione²⁵⁾.

E tuttavia la pace costituisce obiettivo indefettibile perché non è solo fine imprescindibile di ogni società, ma ne rappresenta anche e soprattutto il fondamento, attiene, cioè, all'essenza stessa della vita della società e degli ordinamenti giuridici, e fa parte con la fraternità, la libertà e l'eguaglianza dei così detti principi istituzionali, principi superiori anche alle carte

²⁴ v. AA.VV. *Misericordia, verità, perdono*, citata retro nota 3

²⁵ Cfr. Papa Francesco, *Lettera enciclica Fratelli tutti...* cit.

costituzionali scritte, prevalenti anche se non espressi, perché solo dove c'è pace (tranquillità dell'ordine, ordinata concordia) gli uomini possono svilupparsi pienamente sui piani pratico, morale, intellettuale, spirituale e sociale²⁶, realizzando così l'obiettivo primario di ogni ordinamento giuridico, degno di questo nome, che è appunto il pieno sviluppo della persona umana, di tutte le persone libere, uguali e solidali e di ogni persona (come sancito in Italia dagli artt. 2 e 3 della Costituzione).

Questo obiettivo indefettibile è arduo sotto molteplici autonomi e concorrenti profili: perché la pace costituisce un bene da conquistare continuamente; perché è frutto di un processo continuo che non si può dare mai per concluso; perché richiede vigilanza costante; perché riguarda la realtà più dinamica, più mobile, più in divenire che ci sia, cioè la vita; perché non si lascia predisporre in trattati, che costituiscono, il più delle volte, un armistizio e, ancor più spesso elencano le cause delle guerre che seguiranno (Giuseppe Ferraro e Achille Flora, in questo volume, richiamando Kant); perché, tuttavia, la pace richiede trattati e accordi efficaci che, soprattutto quando seguano la fine di una guerra, non umilino i vinti e non rendano troppo forti, troppo armati, i vincitori (è il caso del Trattato di Versailles, che impoverendo l'Europa centrale ha preparato la vendetta, come evidenziato da Amedeo Di Maio che ricorda le lucide previsioni di Keynes e Nitti) ma si ispirino piuttosto al *principio parcere subiectis et debellare superbos* ove debellare sta a significare disarmare, togliere gli strumenti della guerra; perché il compito di pacificazione dovrebbe essere esercitato anche da un'autorità internazionale che, almeno allo stato, non ha però la forza per

²⁶ Cfr. Rocco Pezzimenti, *La pace e l'ordine mondiale in Dante*, pp. 11-26, in AA.VV., *Dante e la Politica*, Roma Tre press editore, <https://romatrepress.uniroma3.it>

imporre decisioni pacificatrici (si pensi al voto che possono opporre i cinque “vincitori” della seconda guerra mondiale all’attuazione delle decisioni dell’ONU); perché in assenza di un’autorità riconosciuta e dotata di poteri adeguati ha primaria importanza la libera adesione dei soggetti coinvolti nelle decisioni e negli accordi di pace; perché i trattati e gli accordi non debbono considerare solo frontiere e sovranità cioè problemi politici e territoriali, ma anche problemi economici e finanziari o meglio ancora debbono essere olistici, tenere conto cioè delle necessità materiali, morali e spirituali dei popoli e di tutte le conseguenze delle decisioni e dei comportamenti; perché c’è bisogno di trattati frutto di istituzioni e pratiche internazionali concordate che mirino a riplasmare il mondo nella sua totalità e nei suoi pezzi (come non è avvenuto con la fine della guerra fredda, dopo la quale i vincitori si sono autocompiaciuti della vittoria, metodo sicuro per perdere la pace (così Di Maio che richiama Judt); perché trattati e accordi richiedono dialogo e comprensione reciproca e perché debbono essere, al tempo stesso stabili ed elastici, adattabili cioè all’evoluzione delle situazioni; perchè assetti e risultati debbono poter essere monitorati con costanza e continuità; perché il miglior modo per assicurare la pace è prevedere e prevenire i conflitti con interventi diplomatici e giudiziari centralizzati e capillarmente diffusi, attivabili ai primi, ancorché embrionali, segnali di conflitto; perché c’è consapevolezza della presenza nel mondo e nel cuore degli uomini, come si è detto, di forze di segno contrario, come emerge dall’efficace sintesi contenuta nella *Costituzione conciliare gaudium et spes* (par. 78) che, con linguaggio religioso (traducibile facilmente in linguaggio laico), dopo aver definito la pace opera della giustizia, afferma che *gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo, ma in quanto*

riescono, uniti nell'amore, a vincere il peccato, essi vincono anche la violenza, fino alla relizzazione di quella parola divina: con le loro spade costruiranno aratri e falci con le loro lance; nessun popolo prenderà più le armi contro un altro popolo, né si eserciteranno più per la guerra (Isaia 2,4) con l'auspicio e, si spera, la profezia del disarmo che, con lo sviluppo (non solo economico), è strettamente legato alla pace²⁷.

Ben si comprende, dalla lettura di questo incalzante (e peraltro incompleto) elenco dei motivi che rendono arduo l'obiettivo della pace, che per raggiungerlo non bastano le buone intenzioni (come evidenzia in questo volume Achille Flora, richiamando il pensiero di Bobbio) ma sono necessari e imprescindibili mezzi concreti cioè strumenti di pace giuridici, economici, diplomatici, politici, culturali, formativi, frutto di amore geniale e creativo, di attiva fiduciosa speranza e di dura fatica²⁸, ispirati ai principi della cooperazione, della solidarietà, della responsabilità, nella consapevolezza della interdipendenza dei popoli e della necessità di superare i confini dei gruppi che, mirando esclusivamente alla pace e alla solidarietà interne (alla

²⁷ *Disarmo, sviluppo e pace sono tre questioni interdipendenti. Le immense spese militari, ben superiori a ciò che è necessario per assicurare una legittima difesa, fomentano il circolo vizioso di una corsa alle armi che appare infinita, che impedisce l'uso di potenziali risorse per far fronte alla povertà, alla disuguaglianza, all'ingiustizia, all'educazione e alla salute. Legare la sicurezza nazionale all'accumulazione di armi è una falsa "logica" e continua a essere uno scandalo, in quanto favorisce la continua «impressionante sproporzione fra le risorse, di denaro e di intelligenza, impegnate al servizio della morte e quelle consacrate al servizio della vita»* (Messaggio di Papa Paolo VI alla Prima Sessione Speciale sul Disarmo dell'Assemblea generale dell'Onu, 6 giugno 1968).

²⁸ v. Papa Francesco, *Fratelli tutti ..cit.*

fratellanza di gruppo), possono finire per negare la fraternità, per sua natura universale, e per suscitare la guerra²⁹.

6. La pace come utopia realista. Strumenti operativi di pace.

In questo volume, oltre gli strumenti culturali, scientifici e formativi proposti negli scritti, già menzionati, della prima parte, sono indicati, nella seconda parte, alcuni strumenti, per così dire, operativi, anche se comunque partecipi della dimensione utopica della pace, anorché di un'utopia realista.

Si tratta in particolare di:

- a)** ruolo della cultura e importanza delle competenze interculturali (e relativi standard) nelle missioni di pace (pluralità di tipologie), per il superamento delle barriere culturali e linguistiche, il dialogo e la pace (Relazione di Stefan Grotewohl);
- b)** possibili iniziative delle grandi imprese internazionali nel contrasto alla povertà, sotto forma di valorizzazione delle persone alla base della piramide, sia come consumatori consapevoli e responsabili, sia come potenziali imprenditori, per lo sviluppo (non solo) economico, costituente componente essenziale di una pace stabile, duratura e giusta (Relazione di Francesco Izzo);
- c)** potenziamento di strumenti, giudiziari ed extragiudiziari, preventivi, pacifici ed efficaci per non far sorgere e comunque per risolvere, prima che inizino, conflitti che possano mettere in pericolo la pace e la sicurezza internazionali e la giustizia: giudizio internazionale preventivo di pace come sede di

²⁹ v. Michelangelo Pelaez, *Appunti inediti su pace e guerra*, 2022; nonché *Verso il 2000: attesa o speranza?* in AA.VV. *Persona umana e società del 2000* Quaderni ARCES/1 EDIUM Roma 1999

elaborazione di un nuovo diritto, sostanziale e processuale, delle genti: *ius pacis*³⁰ (Relazione di Lucio Iannotta);

d) costruzione della pace come processo sociale, di medio-lungo periodo, con partecipazione della popolazione e apertura a una speranza comune, con apprezzamento della funzione delle missioni di pace e del ruolo delle imprese nello sviluppo locale insieme però con l'intervento pubblico, ai fini della produzione di beni pubblici e della realizzazione di grandi infrastrutture per poter offrire servizi necessari alla popolazione: sviluppo inclusivo, e per attrarre imprese e investimenti: potenziamento della crescita (Relazione di Achille Flora);

e) necessaria visibilità (manifestazione e comunicazione) delle azioni di pace, derivante (quasi imposta) dall'essenza stessa della pace identificata con la Verità, con la Giustizia, con la

³⁰ Si tratta di un'elaborazione di tipo per così dire pretorio, che tenga conto dei molteplici e multiformi casi concreti letti alla luce di principi fondamentali universali. Si legge in Rocco Pezzimenti, *La pace e l'ordine mondiale in Dante*, cit., a p. 19, “anche nei rapporti tra gli Stati, le guerre possono essere evitate solo nel rispetto dello *jus gentium*, di cui deve farsi garante l'Impero che può anche prendere posizione contro quella parte che non intende rispettare i patti. Purtroppo, prima di arrivare al conflitto, quasi mai si tiene conto delle ragioni di tutti e delle tradizioni dei diversi popoli. Qui Dante si richiama all'arte medica che prima di operare su un corpo sperimenta tutte le terapie possibili per evitare un intervento rischioso. Al fine di evitarlo non rimane che accettare le risoluzioni dell'autorità universale”. La moderna autorità universale che garantisca il rispetto del diritto delle genti potrebbe essere individuata nella funzione giurisdizionale internazionale preventiva di pace (comprensiva della funzione di mediazione e di ricerca dell'accordo), esercitata sia al livello centrale, come già prospettato nel saggio L. Iannotta *Un giudizio preventivo per la pace*, in questo volume, sia attraverso una rete di giudici internazionali regionali, garanti della pace.

Libertà e, soprattutto, con la Carità, con l’Amore, traducendosi in solidarietà operante, visibile e palpabile, se vissuta come dono ricevuto da ridonare (Relazione di Gerardo Maria Cantore).

***Gerardo Maria Cantore è scomparso il 31 maggio 2023. Il gruppo *Fratelli tutti*, di cui Egli è stato coartefice, ha deciso di dedicare a Lui questo volume che si conclude con il Suo contributo, vibrante sintesi scritta della Sua appassionata relazione al Convegno del 14 dicembre 2022, *La memoria della pace*, e, più profondamente, della Sua visione cristiana della vita, ricevuto e accettato, da tutti noi, come dono e come compito: continuare a promuovere, diffondere e rendere visibili le azioni di pace, per una cultura della pace.

RELAZIONI DI CARATTERE GENERALE

ROSARIO FERRARA

La globalizzazione oggi: un profilo critico

Sommario: 1. Premessa. 2. La globalizzazione oggi: tra Stato e Mercato.- 3. Spunti conclusivi: la globalizzazione e la guerra.

1. Mi corre l'obbligo di prendere le mosse da una duplice premessa, la prima delle quali è sicuramente ovvia e scontata, laddove la seconda necessita di una più diffusa e articolata riflessione.

Il primo dato (ovvio e scontato) è costituito semplicemente da ciò: la globalizzazione - e così le sue varianti: la glocalizzazione e la deglobalizzazione che ne rappresenta la crisi, se non addirittura la fine-è un fenomeno complesso e pluristrutturato che interessa gli studiosi e gli specialisti di ogni campo e settore delle scienze sociali. Se questo è (incontestabilmente) vero, è tuttavia evidente che il mio approccio al tema sarà quello del giurista, pur rifuggendo da una troppo marcata (e credo fuorviante) impostazione di stampo positivistico.

La seconda premessa mi spinge invece a mettere in campo una riflessione per così dire sistemica e comunque generale che ho già tentato di sbozzare in altri contributi: la globalizzazione in quanto fenomeno complesso e complicato non è affatto un evento nuovo e “rivoluzionario”, figlio della modernità, e anzi della contemporaneità, configurandosi invece come una costante sistemica dell’evoluzione socioeconomica (e culturale) della Storia dell’uomo e della sua vita nel “giardino del creato”.

Gli esempi e le evidenze che possono avvalorare e confermare in modo adeguato questa “congettura” sono molteplici e, a mio avviso, davvero significativi.

Quando il Mar Mediterraneo era il cuore e il centro del mondo allora conosciuto, luogo di incontro delle principali culture dell’evo antico ed egualmente terreno di incontro e scontro di popoli guerrieri perennemente alla ricerca di un più ampio spazio fisico nel quale fondare colonie, avviare nuovi e più importanti commerci, ecc., non si trattava, già allora, della gestione di una mondo globalizzato (di tutto l’universo allora conosciuto, e forse conoscibile) nel quale i traffici e lo scambio di utilità economiche avveniva secondo regole comunemente accettate ed applicate da operatori ed attori economici con l’obiettivo del massimo profitto possibile?

In altre parole, i Greci, i Fenici, i Romani, a voler soltanto ricordare le principali popolazioni che si contesero il campo per la conquista di quello che essi reputavano essere il loro irrinunciabile “spazio vitale”, erano i fondamentali protagonisti (e fatalmente fra di loro gli acerrimi antagonisti) dei processi di globalizzazione dei mercati generali e settoriali del mondo antico.

Ancora, davvero per cenni sommari, qualche altro esempio per meglio giustificare e fondare questa seconda premessa.

Senza che io abbia davvero alcuna intenzione di saltare di “palo in frasca”, come suolsi dire, ma al solo scopo di mettere in luce come la globalizzazione in quanto fenomeno si manifesti alla stregua di una costante sistematica dell’evoluzione storica, politica ed economica delle società complesse, mi permetto di riportare ancora due esempi.

Leggere, ad esempio, quello straordinario affresco storico delineato in un importante, ponderoso studio di Fernand Braudel ci ricorda, fra l’altro, che al tempo di Carlo III di

Borbone il sole non tramontava mai sul suo impero: i galeoni spagnoli facevano la spola fra l’Europa e le Americhe, manufatti e prodotti finiti contro le materie prime che provenivano dal “Nuovo Mondo”, e così i traffici, i commerci prosperavano secondo regole di comunicazione e di scambio economico che i mercanti italiani avevano già elaborato e che venivano vieppiù perfezionando grazie alla “scoperta” preziosissima dei titoli di credito.

Se tutto ciò non viene inquadrato e spiegato come un rilevantissimo esempio di globalizzazione forse non si riesce neppure a comprendere cosa effettivamente essa sia stata e sia, oggi, la globalizzazione. E anzi, siccome la Storia è davvero *Magistra vitae*, l’esempio or ora rappresentato ci dice anche che la globalizzazione è in quanto tale (quasi) sempre lotta e conflitto per la conquista e il controllo dei mercati, ossia che può esserci una globalizzazione “buona” e un’altra “cattiva”. Questo, e non altro, ci insegnano le guerre tra paesi europei, fra Spagna e Inghilterra, tra Francesi e britannici, quando pure il teatro di guerra fosse situato nelle (allora) lontane Americhe. E questo, e non altro, già ci insegnavano le guerre per il controllo dei traffici e dei commerci nel *Mare Nostrum*, nel senso che la *Pax romana* che in qualche modo chiudeva una partita multisecolare era più il sigillo di una vittoria in primo luogo militare che il segno virtuoso di rapporti e relazioni politico-commerciali finalmente pacificati nel nome di un comune interesse delle parti in gioco.

Non voglio comunque evocare soltanto i modelli paradigmatici di una globalizzazione che sembra essere sempre e comunque “cattiva”, o quantomeno imperfetta, e pertanto ricorderò l’esempio, verosimilmente più virtuoso, della Lega anseatica che connetteva in una straordinaria rete di alleanze e di comuni interessi commerciali ed economici le principali città del Mare

del Nord e del Mar Baltico: da Rotterdam a San Pietroburgo, in uno con le principali città portuali tedesche (Brema, Amburgo, Lubecca e la stessa Tallin, città estone ma fortemente plasmata dalla cultura dei mercanti tedeschi).

Mi fermo, ben consapevole del fatto che molti altri esempi potrebbero essere evocati, anche tratti dalla nostra esperienza contemporanea, e addirittura quotidiana, ma in realtà mi premeva soltanto riflettere sul dato, a mio avviso non contestabile, che la globalizzazione in quanto fenomeno complesso si presenta davvero come una costante sistemica della Storia, e quindi di ogni processo evolutivo della specie umana. E si può anche, a mio parere, supporre che, sebbene diversamente graduate nello spazio e nel tempo, le varianti della glocalizzazione e della deglobalizzazione (in quanto evento recessivo, quest'ultimo) si siano egualmente manifestate con una certa frequenza e importanza in più passaggi e percorsi della storia dell'uomo nel “giardino del creato”.

Sicché, se questo è vero - e senza che sia necessario, a mio avviso, un più diffuso ordine di argomentazioni- se davvero la globalizzazione, in uno con le sue varianti, quasi in sintonia con un perenne moto del pendolo (*stop and go*), è una costante sistemica della storia dell'uomo sul pianeta Terra, allora per cosa si caratterizza il momento attuale, ossia la contemporaneità?

A mio modo di vedere solo e soltanto -trattandosi tuttavia di un fattore sistemico di straordinaria importanza e di portata in qualche modo rivoluzionaria- per il dominio vieppiù crescente della tecnica e delle tecnologie (e della Scienza, ovviamente!) nella nostra vita quotidiana, e naturalmente nel ciclo economico, nella politica e nella selezione e gestione degli interessi pubblici e privati. E soprattutto perché i processi - ogni tipo di processo- possono essere avviati e portati a conclusione in un attimo, in un attimo “fatale” dal cui scoccare può dipendere la vita di un intero

paese, di una certa, più vasta area geografica, di una generazione, presente e/o futura, di esseri umani, etc.

Una sola, semplice ma risolutiva, considerazione: alcune imprese globali hanno sicuramente un bilancio consolidato superiore a quello di molti stati c.d. emergenti (espressione convenzionale e di comodo che nulla toglie alla simpatia che io provo per questi paesi!). Orbene, ognuna di queste imprese può spostare ingenti capitali da un mercato ad un altro in un attimo “fatale”, vera e propria “moneta calda” (*hot Money*), con risultati e conseguenze, anche devastanti, per un’intera area geografica. E’ l’attimo “fatale”, e dunque la velocità e la facilità con cui i protagonisti del Mercato (e della Politica) possono realizzare i loro (talora inconfessabili) obiettivi, a rappresentare il fattore di assoluta originalità, e anche di preoccupante novità, della globalizzazione del nostro tempo.

2. Ho cercato di mettere in luce nelle pagine precedenti un dato di realtà della globalizzazione - perché di questo si tratta a mio parere- della globalizzazione in ogni tempo e momento della storia umana: la globalizzazione può essere la sedazione di un conflitto, di vere e proprie guerre originate dal desiderio di conquistare nuovi mercati, guerre alla conclusione delle quali è la pace (la *Pax romana*, per esempio) a costituire un elemento di conformazione di una società, in quanto ad affermarsi è il primato dell’economia, e dunque dei traffici e dei commerci, i quali finiscono col contare più della stessa attività manifatturiera.

L’antagonismo, antico e ricorrente, fra Stato e Mercato, e il ruolo giocato, nel passato come nella realtà contemporanea, dalla *Lex mercatoria* sono altamente indicativi della tensione, strutturale e non meramente episodica, che viene a crearsi fra le ragioni e le motivazioni della Politica, e dunque della “mano visibile dello

Stato”, e quelle dell’Economia, ossia dell’impresa, e segnatamente del suo “potere normativo”.

Se questo è vero, nel senso che le guerre si fanno per conquistare nuovi mercati oppure per conservarne e consolidarne il controllo, è del pari evidente che una guerra può anche essere di ostacolo per la globalizzazione, con il rischio conseguente di una strisciante deglobalizzazione. Diverso è, ovviamente, almeno in parte, il discorso relativo ai fenomeni di glocalizzazione che possono essere egualmente innescati dalla guerra, ma che comunque originano piuttosto da una condizione di paura e/o di scetticismo riflessivo per tutto ciò che ci porta nel mondo vasto e difficilmente controllabile della globalizzazione, ossia dal richiamo, emotivo quanto razionale, della cultura localistica, all’insegna del principio “piccolo è bello”.

Tutto ciò, anche solo pensando al devastante conflitto russo-ucraino, ci spinge ad interrogarci sul ruolo della guerra, e direi sul ruolo della guerra in sé stessa, anche a prescindere dall’impatto che essa produce sulle ragioni e sui percorsi della globalizzazione.

Voglio con ciò semplicemente mettere in luce che anche il conflitto in corso tra la Federazione russa e l’Ucraina, se da un lato può costituire un oggettivo fattore di blocco di una globalizzazione ritenuta felice e inarrestabile (problemi di approvvigionamento energetico, mercato delle materie prime, commercio del grano, ecc.), mandando in crisi profonda il sistema economico mondiale già segnato dalla pandemia da coronavirus, ci ripropone, dall’altro lato, il problema, tuttora fondamentale, a mio avviso, della “guerra giusta”. Casomai ce ne fosse una di “guerra giusta”, in un contesto mondiale caratterizzato, secondo l’insegnamento di Papa Francesco, da una guerra mondiale a pezzi!

Non è qui in discussione - sia ben chiaro- l'assoluta e non giustificabile brutalità di ogni conflitto, del passato come del presente, ossia non ho mai pensato che la guerra, in quanto manifestazione di violenza sistematica e sistematica, possa diventare la “levatrice della Storia”, secondo quanto affermava K. Marx. E forse neppure penso, come K. von Clausewitz, che la guerra sia la “continuazione della Politica con altri mezzi”, nel senso che il ritorno - e anzi la vittoria- della Politica, quando un conflitto sia giunto alla sua fine, non potrà in nessun modo giustificare il tragico bilancio di ogni guerra: le perdite umane, con la distruzione e spesso la cancellazione di un intero paese. Non c’è davvero alcunché di romantico in tutto ciò, al punto che mi sembra possibile concludere che Dio non sia morto soltanto ad Auschwitz, sebbene sia stato là consumato l’evento più tragico della storia umana, ma chela morte di nostro Signore si rinnovi, in tutta la sua tragica e ingiustificabile desolazione, ogniqualvolta in nome di principi altisonanti (troppo spesso con il pretesto della religione!) o di corposi, e non confessabili, interessi economici Caino continui ad uccidere Abele, il fratello contro i fratello.

La nostra cultura profonda è addirittura stracolma di stilemi che spingono verso una precisa linea di pensiero, eccezion fatta per il messaggio cristiano e delle altre religioni monoteiste, linea di pensiero che mi pare efficacemente sintetizzata da un antico brocardo: *si vis pacem para bellum*.

Chissà! Non è possibile che proprio il pensiero antico di cui alla formula appena riportata, formula che può sostanziare un’intera stagione di politica estera di ogni Stato sovrano, finisce con riproporre l’interrogativo che prima ponevo? E’ lecito parlare, nonostante tutto, della “guerra giusta”, e quindi di una guerra che possa essere in qualche misura legittima, perché legittimata

da valori e interessi che non sono esclusivamente quelli del mercato o comunque del dominio di un popolo su altri popoli? Un dato di fatto e di diritto mi sembra fuor di discussione: la scelta in qualche caso di “terzietà” fra due blocchi l’uno contro l’altro armati (durante la c.d. guerra fredda, come è noto) oppure un’opzione di politica estera nel segno della più rigorosa neutralità non possono impedire ad uno Stato sovrano di “difendere” e supportare tali scelte di principio con un’accorta politica della difesa, anche mediante l’adesione ad un’organizzazione politico-militare di cui non possono essere sottovalutate, per altro verso, le oggettive ricadute anche sul terreno dell’economia (la Nato, per esempio).

E, infatti, anche la nostra Costituzione, nel suo pregevolissimo art. 11, afferma, fra l’altro, che “L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali...”. Ovverosia: non viene in alcun modo introdotto un principio che potrebbe essere definito di pacifismo radicale e incondizionato, distinguendosi invece tra una guerra di offesa, e cioè di aggressione, ed una guerra di difesa tale essendo quella che viene messa in atto da un paese attaccato e aggredito da altro Stato sovrano, al di fuori di ogni giustificazione che possa essere fondata sul diritto internazionale, il quale (certo non casualmente) trae in parte la sua origine proprio dallo *Jus belli*. Il principio di cui all’art. 11 della nostra Costituzione è poi illustrato, e anzi rafforzato, dal prosieguo della norma, in ragione della piena adesione del nostro paese al diritto internazionale, anche mediante la promozione delle organizzazioni internazionali volte alla ricerca della pace e il *favor* che viene palesato nei confronti di queste stesse.

Vengo al dunque: se il problema che si pone è quello della “guerra giusta”, mi sembra possibile pervenire ad alcune,

provvisorie conclusioni di massima, anche alla luce della nostra Costituzione e del diritto internazionale, in verità semplici appunti preliminari sulla cui base avviare un discorso complessivo maggiormente argomentato e fondato.

La guerra è sempre brutale, e credo del tutto incapace di risolvere per davvero i problemi che l'hanno determinata, soprattutto se un evento bellico è visto dal lato di chi è stato sconfitto: *vae victis*, secondo quanto ci ricorda una frase antica che conserva, tuttavia, perduranti margini di verità!

Se questo è vero, non mi pare tuttavia né lecito, né legittimo, sulla base della nostra Costituzione e del diritto internazionale (già nel Preambolo e, a seguire, negli artt. 1 e ss. della Carta dell'ONU), e neppure possibile alla luce del senso comune delle cose, mettere sullo stesso piano l'aggressore e l'aggredito, il paese, oppure l'organizzazione e/o l'alleanza militare, che invade un altro Stato e il paese aggredito, invaso, bombardato, ecc.

Se c'è davvero una “guerra giusta” questa è soltanto quella di chi difende il proprio territorio e la sua popolazione contro chi, senza aver magari neppure esperito gli strumenti di mediazione e di conciliazione offerti dal diritto internazionale per prevenire e/o chiudere un conflitto appena nato, affida alla guerra la soluzione di un “problema”, quando ci sia effettivamente un problema in attesa di risposta e soluzione.

3. Cercherò ora di tessere una pur elementare ed interlocutoria trama di osservazioni conclusive, in qualche modo alla luce del rapporto, certo difficile e controverso, fra globalizzazione e guerra.

Non è qui in discussione un dato di verità (o che tale a me pare) già prima rimarcato: se la guerra viene spesso avviata, e con una ferocia tutta particolare, per la conquista di nuovi territori, e quindi di nuovi e più ricchi mercati, addirittura cancellando e/o

deportando le popolazioni autoctone, il risultato oggettivo che si produrrà, quasi a prescindere dalle intenzioni del “vincitore”, sarà comunque un incremento ed un’espansione della globalizzazione, ossia della sfera economica, dei traffici e dei commerci, sebbene con il sacrificio e/o la compromissione dei diritti umani di coloro che la guerra hanno perso.

Allorché il conflitto sia terminato, ovviamente!

E questo mi sembra essere un discorso tutto sommato semplice e lineare avvalorato e supportato dalle vicende storico-politico-militari che si sono succedute nei secoli.

E’ in questo senso che la massima famosa di K. von Clausewitz per il quale la guerra può essere la continuazione della politica con altri mezzi trova un’importante quanto tragica conferma. La conquista di un nuovo e più vasto spazio vitale (la dottrina del *Lebensraum*, che ebbe, tragicamente, un qualche peso nel causare la seconda guerra mondiale) diventa infatti la causa efficiente di una globalizzazione “cattiva” foriera di nuovi, e spesso devastanti, sensibilità e valori, individuali e collettivi: l’egoismo, il consumismo sfrenato, la fine, o comunque l’appannamento, dei valori di solidarietà e fratellanza.

Se questo è vero, siamo davvero certi che un analogo ragionamento possa essere fatto anche oggi, in relazione al mondo contemporaneo nel quale viviamo ed operiamo? E se alcune varianti avessero invece in qualche modo ingarbugliato il contesto materiale nel quale ci muoviamo?

Ad esempio, anche solo mettendo in luce alcuni elementi e fattori di una certa novità, ma in qualche modo anche di ritorno al nostro passato prossimo, le nuove ideologie sovraniste e nazionaliste sembrano battere in breccia gli stilemi e i valori della globalizzazione, di talché si parla, soprattutto negli apparati recessi nei quali si discute dell’economia mondiale (esse ne orientano le vicende), di una globalizzazione “frammentata”

oppure di una nuova “regionalizzazione” della globalizzazione stessa in vista della ricomposizione di una o più realtà solide, ossia di veri e propri scenari e contesti organizzati nei quali far partire una nuova stagione della cooperazione e del commercio internazionale.

Produrre, in quanto tale, non è infatti rilevante in se stesso, in quanto la manifattura sarà importante solo quando, e nella misura in cui, i suoi prodotti saranno vendibili, e vendibili su mercati globali.

Il che ci conferma i valori e i limiti della globalizzazione: può far seguito alla guerra, ed essere anzi da questa stessa geneticamente derivata essendone al tempo stesso una delle cause ed uno degli obiettivi, ma richiede tuttavia la pace, o meglio la pacificazione purchessia, onde potersi dispiegare in tutta la sua pienezza e rilevanza economica.

In altre parole, il rapporto tra guerra, pace e globalizzazione è variato e si è diversificato nel corso del tempo, in connessione con gli interessi in gioco e con gli obiettivi di medio-lungo periodo che ci si prefigge di raggiungere.

E' in questo senso, a mio modo di vedere, che i grandi discorsi che si fanno intorno alla globalizzazione, distinguendosi fra quella “buona” e quella, al contrario, cattiva sono in qualche modo vani, o comunque non risolutivi: da un certo punto di vista non provano nulla mentre, da un opposto angolo visuale, finiscono col provare troppo.

E dunque, a quali conclusioni sarà possibile pervenire? In che modo sarà possibile sciogliere i nodi gordiani (i nodi, non uno solo!) intorno ai quali questa declinazione esemplificativa di interrogativi e domande, senza plausibili risposte, si è avviluppata?

Credo, ma in termini davvero relativi e semplicemente interlocutori, che se la globalizzazione continua a disvelarsi

come una costante sistemica della nostra storia, essendo tuttavia divenuti estremamente più veloci e performanti i passaggi grazie ai quali i suoi obiettivi vengono realizzati, soprattutto sull'onda di una rivoluzione tecnologica per così dire persistente e permanente, che il momento attuale sia segnato dal seguente antagonismo, di ruolo e di valori: fra una globalizzazione (buona e/o cattiva: non importa) che rischia di appiattire le nostre coscienze, e anzi di mortificare la nostra umanità, nel nome dei superiori interessi e valori del Mercato, e la rivendicazione proprio della nostra *Humanitas*, sia come singoli che in quanto “politicamente” attivi nelle formazioni sociali.

La globalizzazione non è più la storia dei grandi mercanti delle città anseatiche, non è più il mondo dei *Buddenbrook*, ma è piuttosto, sotto molti profili, il formante e il veicolo di un dissacrante e acritico consumismo che rischia di disseccare le nostre coscienze.

Ma questo è, naturalmente, tutt'altro discorso, tutt'altro problema che richiede tempo, spazio e, soprattutto, culture e competenze che l'autore di queste semplici quanto estemporanee annotazioni, ahimè, non possiede.

Bibliografia

Mi permetto di rinviare, per un più nutrito corredo di indicazioni bibliografiche, a R. FERRARA, *Introduzione al diritto amministrativo*, Roma- Bari, 2014 cui adde ID., *Il diritto pubblico e la globalizzazione* (in corso di pubblicazione).

Per tutto quanto concerne l'informazione, anche giornalistica ma con un taglio riflessivo di alto livello, cfr. l'ottima rivista *on line* *Stroncature*, al sito www.stroncature.com, soprattutto sul fenomeno della “regionalizzazione” della globalizzazione, anche alla luce del recente dibattito del *World Economic Forum*

in quei di Davos nei giorni 16-20 gennaio 2023. Cfr. anche il fasc. n. 4/2023 di *Limes*, su *Il bluff globale*, con saggi di L. CARACCIOLÒ e Altri.

Del tutto ovvio il riferimento all'opera di K. von Clausewitz, *Della guerra*, Milano, 2017.

Straordinari affreschi della globalizzazione nell'ambito mediterraneo sono gli studi di F. BRAUDEL, spec. *Civiltà e imperi del mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953 e *La dinamica del capitalismo*, Bologna, 1977 nonché di D. ABULAFIA, *Il grande mare*, Milano, 2010.

Di interesse, sul ruolo che oggi lo Stato sarebbe chiamato a giocare, con la sua “mano visibile”, il recente volume di G. AMATO, *Bentornato Stato, ma*, Bologna, 2022.

Del tutto superfluo ogni più circostanziato riferimento ai romanzi di T. Mann.

Abstract

Il lavoro cerca di mettere in luce la nuova dimensione dei processi di globalizzazione, soprattutto considerando il rapporto critico che viene a crearsi tra guerra e mondializzazione. Si evidenzia anche come la globalizzazione dei traffici e dei mercati sia tuttavia una costante della storia: dall'antica Grecia a Roma fino al momento attuale che si caratterizza tuttavia per il fatto che la globalizzazione, grazie alle nuove tecnologie, è molto più veloce e performante di quanto sia mai capitato nel passato. Il che ne accresce la rilevanza e l'attualità, e in qualche misura ne enfatizza gli aspetti positivi come le possibili criticità.

GIUSEPPE FERRARO

La memoria della pace

«*Ogni volta che le Sacre Scritture
designano la felicità perfetta,
lo fanno col nome della pace».*

(Erasmo da Rotterdam, *Il lamento della Pace*)

**Sommario: L'intrattabile. Il futuro interiore e la storia del
presente. L'intima utopia. Detto in discorso. Il tempo e il
tempio. Ricordare e pensare. Chi pensa bene. Il doppio
fondo della memoria. La memoria del desiderio, l'appello.
Testimoni dell'anima. La pace eterna. La fragilità e il nostro
starci acconto. Guardarsi negli occhi. Ritornare in se stessi.
Rifare la memoria. Dire sì alla vita. Dimenticare senza
scordarsi mai**

L'intrattabile

La Pace, che Erasmo da Rotterdam personifica, lamenta che gli uomini «*cacciano lontano da sé la fonte di tutte le umane felicità*». La pace come la felicità è fuori della storia, in un tempo senza tempo. È, come per il racconto di un'età dell'oro, il ricordo di un prima che non c'è mai stato prima, senza una data. Un “prima” che però è sentito come una condizione originaria e perduta. La pace è fuori del tempo e della storia, non si lascia predisporre in un trattato.

La pace è “intrattabile” come ogni cosa vera, come l'amore e ogni altra idea che sentiamo nell'orizzonte invisibile dell'intimità. Quando la pace si firma in calce a un trattato,

quando perciò si registra sul piano storico e giuridico dura il tempo dell'enumerazione dei suoi articoli. La pace dei trattati è solo un armistizio, diceva Kant, è solo una sospensione della guerra. I trattati di pace elencano le cause delle guerre che seguiranno. Non le prevengono, le prevedono.

La pace come l'amore fa parte delle cose che non si possono insegnare, ma che si devono imparare. Non si può insegnare ad amare, ma non si può insegnare senza amare. Le cose vere si possono testimoniare, ma nessuno testimonia poi del testimone diceva Celan. Le relazioni vere si apprendono quando sono perdute. Si perdono nel tempo, non si trattengono e si sentono. La pace come stato di felicità, di armonia e giustizia, non c'è ma stata, ma sempre è stata sentita come aspirazione dell'umanità.

La guerra c'è sempre stata. Si è fatta sempre. Si dice anche che la guerra sia la continuazione della politica con altre armi, facendo capire che già di per sé la politica è armata. Già in politica perciò non c'è pace fino a diventare guerra, quando il potere diventa una proprietà personale. Con la guerra il potere si separa dalla politica che pure lo contiene e che dovrebbe contenerlo senza farlo scadere in proprietà. Il potere è politico quando si dà, se invece si trattiene, diventa comando di autorità, dittatura, si fa assoluto, proprio di uno, un capo, uno che non ascolta, ma detta, lanciando ultimatum.

C'è chi dice che ci sono guerre giuste o che i soldati siano sentinelle di pace o impegnati in "operazioni speciali". Non è però la "missione di pace" che rende la guerra giusta. La guerra che pure si voglia chiamare "giusta" non è tale per la pace che seguirà ma per la sicurezza, per il controllo dei confini di uno Stato. Non si può però confondere la pace con la sicurezza, per quanto "sicurezza" indica il "sine cura", senza preoccupazione. La pace si può invece dire che è "cura". Non è mai "senza cura". Non è mai sicura. Bisognerebbe in qualche modo farle

incontrare la Pace e la Cura, immaginandone la personificazione per un dialogo come Erasmo fece con il “lamento”.

Nella mitologia greca la Pace, “Eirene”, è figlia di Themis, del “buon consiglio”. Sorelle della Pace sono “Eunomia”, il “buon governo” e “Dike”, la “giustizia”. La pace nell’opera di Esiodo è la cura della coltivazione dei campi, quella che cantava Pindaro nei suoi versi è il trionfo nei giochi olimpici. Ci sono poi i versi di Virgilio e di Tibullo che raccontano la pace in onore di Augusto, ed è bucolica, lontana dalla città e dal potere dell’Impero. Per Lucrezio la pace è di Venere opposta a Marte. La pace così raccontata nei classici è dunque del lavoro (Esiodo), della gara olimpica (Pindaro), della bellezza della natura (Virgilio, Tibullo) dell’amore (Lucrezio).

La memoria della pace, ad intendere il genitivo soggettivo come “proprio della Pace” che richiama la cultura dei classici, la pace è la coltivazione della stessa memoria, richiama la cura della natura e dell’ambiente. Sono i più giovani che manifestano per il clima e la cura della Terra. I più giovani sono la memoria del futuro. Già questo richiamo ci fa riflettere come la memoria della Pace sia rivolta al futuro. La pace sembra perciò mancare al presente, a meno di non pensare che sia il presente che non ricordiamo e che fuggiamo, il presente non lo ricordiamo, non lo riteniamo, diceva Husserl nell’esposizione del tempo interiore della coscienza, l’attimo sfugge, lo rincorriamo mentre è già alle nostre spalle ed è passato, perduto. Siamo però noi che lo fuggiamo, facendo guerra al nostro stare ad essere, adesso, qui, dove siamo, dove stiamo ad essere presenti, a dire del proprio essere presente, a rispondere all’appello della Pace che non ascoltiamo e che disattendiamo.

Chiediamo armi per far finire la guerra. Chiediamo armi per far deporre le armi. La guerra la pace la impone. Bisogna sottrarsi da tale imposizione. Bisogna chiedersi che cosa e chi e per cosa

impone la guerra per una pace imposta. Stiamo assistendo a questa guerra in Europa con il concorso di tutti i governi che procurano le armi contro l'invasione di un paese, mentre la popolazione europea è contro la guerra. Kant diceva che la Repubblica Parlamentare è quella che tiene lontana la guerra perché i rappresentanti dei cittadini sanno per prima che i cittadini la guerra non la vogliono. Ogni guerra scopre un passaggio della storia di una forma di governo e delle sue istituzioni. Parlare di Pace non è senza parlare di un rapporto fra istituzioni e cittadini, non è perciò senza parlare della gestione della società e delle costituzioni che esprimono i principi.

La pace non si può insegnare né si può parlare della cultura della pace come qualcosa che si istruisce o che si insegna a scuola. La parola "cultura" come anche "letteratura" e come "natura", sono partici futuri, indicano rispettivamente "le cose che si stanno coltivando" e "che si coltiveranno", "le cose che si stanno leggendo" o "che si leggeranno"; "le cose che stanno nascendo" o "che nasceranno".

Il futuro interiore e la storia del presente

Strano che anche la parola "futuro" è un participio avvenire. Strano che faccia riferimento a un "fu", lasciando pensare a un passato remoto. Il futuro è dunque remoto. Ciò che parrebbe in sintonia con il detto che non c'è futuro senza la memoria del passato. Anche la "cultura" richiama il passato con le sue tradizioni, facendo riferimento a un tempo, alla storia di un tempo dal quale "veniamo" e che ci troviamo a difendere e dimenticare, a continuare e a superare. Così "insegniamo" e "apprendiamo" la storia della letteratura, della cultura, dei costumi ...

Quale però è la storia del futuro? La risposta che viene immediata è che la storia del futuro è presente, il nostro essere

presente qui, adesso. Segue così subito l'altra domanda, bisogna allora vivere il presente come storia? E come può essere possibile se ancora non è passato?

Il "futuro" davvero è una strana parola, può indicare quello che racconteremo come passato remoto (fu) di questo presente che viviamo. La storia si racconta. Quale storia allora racconteremo di questo presente? Come racconteremo di questa guerra?

Strano, il futuro non è dopo che viene e che possiamo immaginare come possibile, probabile o impossibile. Il futuro manca come si dice del desiderio che è mancanza. È però una "lezione" che va ripensata ascoltando la parola "futuro". Quando si dice che i giovani non hanno futuro, non è perché manca quel che viene, non è perché mancano del desiderio che è mancanza. Non ci manca il futuro, ci manca il presente. Se il presente non è raccontabile non c'è futuro. Dunque è quel raccontiamo di questo tempo che stiamo passando insieme? Dunque è quel che diremo di questo incontro, di come lo racconteremo e se solo sarà raccontabile che avrà futuro.

A scuola non credo di essere stato il solo a chiedermi perché si dicesse "futuro anteriore". Come poteva il futuro che viene dopo essere già prima? Col tempo poi si apprende l'altra espressione quella del "futuro interiore". È di quel prima del racconto che parla il futuro anteriore, è interiore.

L'intima utopia

Quando si parla della pace non si ritrova un tempo e una data cui fare riferimento. Si dice che è utopia. Il termine "utopia" indica un luogo irraggiungibile, si dice che indichi "in nessun luogo". La fortuna del termine si deve senz'altro a Thomas More che fu in corrispondenza con Erasmo da Rotterdam. Così come la pace non è in nessun tempo della storia che si ricordi, l'utopia non è in nessun luogo riconosciuto.

Bisogna chiedersi tuttavia dove è mai quel luogo che non è in nessun luogo e quando è il tempo che non è nel tempo. Detto diversamente, chiedersi dove è il luogo che non risulta sulle carte geografiche e quale è il tempo che non risulta sulle pagine della storia.

Basta rifletterci appena, che subito viene da pensare che c'è un luogo che non è in nessuno luogo, che non è visibile. Sembra un enigma. Ed è tale. Come per ogni enigma la risposta "recondita", "remota", "oscura", "non definita". L'enigma è di ciò che si racchiude, quel che non si riesce del tutto a esprimere, se non in modo poco chiaro, parlandosi, raccontando, come un favolo, come un memo, come una scena, come un mito, come ciò che si sente e che non si riesce ad esprime. L'utopia fuori del linguaggio, sul bordo della parola, sulla punta della lingua. L'utopia è interiore, è dentro ognuno. È intima.

Detto in discorso

Platone della sua "Politeia" faceva dire a Socrate, dopo aver chiesto benevolenza ad ascoltare, che si trattava di un governo "to logo", detto a parola, esposto nel discorso, "raccolto nel dire". La sua possibilità era nel fatto che fosse possibile parlarne, raccoglierlo in un discorso, "to logo".

L'utopia di Thomas More è nell'interiorità di ciascuno. È possibile quando è sentita interiormente. Lo scarto sul quale la modernità ha edificato è il rapporto fra "le parole e le cose", com'è nel titolo del libro di Foucault che ne esamina la storia. Si chiede della corrispondenza della cosa e della parola, per cui la parola medesima diventa cosa. L'utopia si muove sulla corrispondenza fra "le parole e le voci", fra il dire e il sentire. Sul piano fenomenologico la corrispondenza è fra le parole e le cose stesse, così come sono percepite e sentite in una eidetica interiore, nella coscienza interna del tempo.

Il tempo e il tempio

Sono dispositivi di corrispondenza diversi e divergenti. Le parole e le cose esprimono un dispositivo e un ordine diverso da quello delle parole e le voci. Insieme dovrebbero, ma non trovano passaggio sul registro della corrispondenza fra le idee “idee e cose”. Evidente che il piano morale e quello giuridico restano separati. Restano separati il piano interiore e quello esteriore, il mondo interno e quello esterno. C’è un confine che li separa e li tiene insieme, li divide. Il tempo divide. Alla radice della parola “tempo” è “temnein”, “dividere”. La stessa radice che vale per la parola “tempio”. Non è che ci vuole tempo perché il mondo interiore sia quello esteriore, perché il mondo e la vita siano un solo mondo della vita. Non ci vuole, bisogna stare nel tempo che divide il mondo e la vita, starci dentro ed è il tempo del presente, dello stare ad essere, dell’essere presenti. In questo tempo è il tempio che dividendo congiunge e fa essere l’uno e l’altro il mondo esteriore e interiore, il mondo e la vita. Lo spazio del tempo è il tempio, che indica il luogo di confine fra l’umano e il divino.

Ripenso al tempo vissuto nel corso del lock down, quando eravamo chiusi in casa e fuori la vita riprendeva il suo dominio con i delfini che arrivavano a vista del mare dalla strada. Allora, in quella solitudine, si avvertiva quell’intima utopia della comunità. Sentivamo di appartenere ad una sola comunità, invisibile al mondo stesso in cui viviamo, ma vera.

La globalizzazione c’è sempre già stata. Basta pensare all’Ellenismo o quanto ancora l’Impero Romano segna la memoria dell’Europa e della distinzione fra Oriente e Occidente. La globalizzazione c’è sempre stata come egemonia di un modello economico corrispondente ad una forma di dominio. Anche l’intima utopia della comunità è sempre stata sentita, ma non è stata mai corrispondente alla globalizzazione dove comuni

sono le merci, i commerci, i legami d'interesse, l'ordine del discorso.

Aristotele nel *“Peri ermaneias”*, “del sostenere”, indicava le basi per la comunicazione, di ciò che si sostiene parlando, avendo cura dello spazio sociale della città. Indicava così i significati delle parole, l'ordine del discorso. Prima delle parole ci sono però i suoni che sono simboli della voce che riflette l'animo, i sentimenti. E sono universali, chiunque li può intendere quale che sia la lingua che li rappresenta significando con le parole il proprio volere dire.

Per quanto la “globalizzazione” ci sia sempre stata col commercio, gli scambi, l'omologazione delle merci di consumo, delle tecniche e dei costumi, sempre è anche stato lo scarto fra l'intimità utopia e la realtà della storia.

La Pace è fuori della storia, fuori del tempo cronologico, possiamo anche dire fuori dal mondo esistente, ciononostante la Pace è la condizione perché il mondo regga la sua costituzione. La pace è invocata, senza essere data. Quando la si invoca si richiama la Costituzione degli Stati e il Diritto Internazionale.

Ricordare e pensare

Chi però la ricorda la pace? E quando uno la ricorda, di quale tempo ha memoria? o piuttosto qual è la memoria della pace? È forse un ricordo fuori del tempo? È forse un ricordo senza memoria? Chi ricorda pensa. L'intera tradizione della cultura europea è costruita sul legame tra pensare e ricordare. Di quale ricordo è però il pensare? Se provo a riflettere alla differenza fra l'Intelligenza Artificiale (IA) e quella umana, mi ritrovo che pensare è umano, non calcolare. Potrei anche affermare che l'intelligenza è già per sé “artificiale” così come il logos che già nel greco è il raccolto. “Legein” (o “leghein” come si scrive per rendere la pronuncia) significa “raccogliere”, anche leggere

è raccogliere. “Pensare”, in greco “noein” è come vedere quel che non si vede. Kant indicava con “noumenon” l’inconoscibile. Pensare è avere cura di ciò dell’inconoscibile. Non è solo “soppesare”, ma avere sentore di ciò che ci sfugge, l’avvertiamo come ciò che è di là del dire, di là del linguaggio, di cui l’Altro, ciò che viene si fa significante e annunciante.

Pensare è avere premura e cura. Bisogna pensare per non portare danno nel proprio agire e dire. Anche scrivendo qui della pace, devo pensare, fare attenzione, avere cura, prudenza e non per non suscitare disappunto in chi pensa diversamente ma di ciò che il pensare stesso lascia avvertire senza poterlo dire. Il linguaggio è come una pavimentazione sulla quale rileviamo quello che Eraclito diceva della “fusis”, della natura vivente che, diceva, “filei kriptestai”, ha cura di criptare, di tenere nascosto. Possiamo avvertirlo, averne sentore. C’è dell’altro, sempre c’è dell’altro che si raccoglie nel sentire dell’Altro, che è divino. Abbiamo forse memoria del divino o piuttosto sarà che dobbiamo ricordare quel che possiamo solo pensare e che ci porta ad aver cura di ciò che non sappiamo.

La Pace la pensiamo. E il pensiero della Pace ci deve guidare, lo dobbiamo ricordare, averne cioè cura, come ciò che non sappiamo ma senza aver cura del quale il mondo si distrugge, non regge la sua costituzione umana.

Chi pensa bene

Nelle *Troiane*, Euripide ha “scolpito” quella frase “chi pensa bene evita la guerra”. È una frase che ritorna ogni volta. Euripide le dà la voce di Cassandra a pronunciarla. Sono le donne ad essere chiamata a scongiurare la guerra. A soffrire la guerra, sono le madri, le spose, le figlie. Le *Troiane* rappresentano la tragedia della guerra. Non deve sorprendere che Euripide faccia dire a Cassandra quella frase. Cassandra è colei che vede il

futuro come passato, già avvenuto. Non prevede o preannuncia, non è profeta di ciò che potrà avvenire, ma di ciò che è avvenuto in quello che avverrà. Cassandra vede il passato nel futuro. Nessuno crede alle sue profezie, che puntualmente accadono. Non viene mai ascoltata. Le sue profezie sanno sempre vissute come sciagura. Cassandra dice quello che si sa già, quello che è già accaduto e che non si vuole sentire che accadrà.

È una figura strana Cassandra, perché sconvolge i termini della profezia. Lei ricorda quello che verrà. Lo racconta. Dice come finirà la guerra, quale sarà la sorte che subirà, racconta l'uccisione di Agamennone per mano dei figli. È una profetessa di sventura perché tale è, una sventura, il futuro che è già stato. Uno dice che il futuro non è senza la memoria del passato. Sembra confermare quello che ripete Cassandra. Uno dice che perché ci sia futuro deve esserci la memoria del passato perché ne scongiuri quello che di sciagurato è avvenuto. Invece accade proprio che nel futuro si registra una guerra come già è stato. Bisogna cambiare la memoria perché il passato non sia il nostro futuro e non ci sia Cassandra a ricordarlo, né una tragedia a rappresentarlo.

Nel testo di Euripide si legge “eu fronei”. Si può tradurre con “chi pensa bene”, ma anche con “chi tiene bene a mente”, “chi ha senno”. Si ricorda bene se si pensa bene, se si ha saggezza, se si sa sentire. La saggezza non è sapere cosa, ma sapere di cosa, averne sapore, essere consapevoli, avere padronanza di ciò che si dice e si fa. Platone diceva che il vero medico non è chi sa la medicina, ma chi sa di medicina, lasciando intendere il sapere come sapore, come sentimento.

Cassandra ricorda il futuro, profetizza quello che è già avvenuto. Nessuno l'ascolta. Nessuno le crede. Uno dimentica quello che sa. Uno non vuole saperne di quel che è stato. Uno dimentica ciò di cui si ha memoria, dimentica la storia. Uno vive il presente

dimenticando il passato o piuttosto è il presente che dimentica, facendo della memoria un archivio che dovrebbe scongiurare sciagure, invece si ripetono, siano fenomeni naturali, alluvioni per le quali si faceva memoria di lavori di cura del territorio o di guerre per le quale si faceva memoria di accordi internazionali che ne prevenissero la sciagura. Uno non lo tiene a mente, non vuole saperne, dimentica il presente che gli fa dimenticare il passato e ciò che si ripete nel futuro. Uno non ci pensa. Ricordano bene la guerra quelli che l'hanno vissuta, la storia ne dà memoria. I ricordi svaniscono con le generazioni, resta la storia come memoria senza ricordo e nei trattati di pace si leggono le cause delle guerre che stanno per avvenire, i torti fatti e subiti, i rancori, i risentimenti, le vendette.

Il doppio fondo della memoria

La memoria è sempre a doppio fondo, è ricordo di ciò che è accaduto e di ciò che non è avvenuto in quello che è accaduto. La memoria è fatta di nostalgia e desiderio. L'una è inversamente l'altro. La nostalgia è il desiderio di quello che è avvenuto in quello che è accaduto. Il desiderio è la nostalgia di quello che non è avvenuto in ciò che è accaduto. Uno quando ricorda, trattiene sia l'accaduto sia quello che non è avvenuto. Ogni ricordo è fatto di desiderio e nostalgia. È come viviamo il ricordiamo, come viviamo la memoria che rispondiamo del nostro essere presente, quel che riteniamo e che pensiamo. Bisogna cambiare la memoria per pensare diversamente, per avere un nuovo pensiero, ciò che è rimasto impensato, quasi come fosse un dispositivo secondo e nascosto della memoria.

La memoria della pace ci chiama a ripensare la memoria, il nostro modo di rapportarci al passato, il nostro modo fin qui di fare uso della storia, del modo in cui la raccontiamo e la viviamo. Pensiamo come ricordiamo e ricordiamo come pensiamo. La

Pace ci dice di quello che non è avvenuto in quello che è accaduto. Ci chiama a un sentire il presente, facendoci presente come all'appello di una voce che è della vita che non può essere perduta.

T. W. Adorno fu proprio nel libro che porta il titolo “Metafisica” che raccontò di un sogno ricorrente. Sognava di non essere lui a vivere, ma di essere il desiderio di vita di quelli che erano rimasti per sempre ad Auschiwitz. Uno è il desiderio di un altro, di altri. La vita è il desiderio stesso di vivere, l'esistenza di uno è il desiderio della vita di venire ed essere al mondo. È nel desiderio, nella pulsione, nella “conatus” o come altrimenti si voglia chiamare che si dà origine all'etica del legame fra l'esistenza che abbiamo e la vita che siamo. Uno è vita e ha vita. La vita che siamo è impropria. È la stessa di ogni vivente. La vita che abbiamo è invece propria, fatta della propria casa, degli amici, dei luoghi e di tutto quando è il nostro mondo. Ogni volta si tratta di tenere insieme la vita che si è nella vita che si ha, legare l'esistenza e la vita, mettere la vita al mondo e dare mondo alla vita.

L'Etica si legge in Aristotele è la scienza della politica, è quel sapere che rende la politica tale. La politica non è il potere. La politica dà potere. Quando però il potere diventa una proprietà si separa, diventa personale. Quando chi governa afferma che rispetterà il solo impegno per il proprio elettorato, non fa politica. Il potere si dà non si trattiene per sé. È come per il bene. Quel giorno in carcere ci fu una persona detenuta che diceva che ora lui faceva bene. Chiamava gli altri che stavano intorno perché mi dicessero di come lui faceva bene a tutti, “ditelo al professore che faccio il bene”. Gli chiesi di fermarsi, il bene non si fa, il male si fa, il bene si dà. La memoria della Pace sarà forse quella del dare non quella del fare.

Quel doppio fondo della memoria di nostalgia e desiderio, si rappresenta nell'uso delle parole così diverse che vi si raccolgono intorno. Diciamo infatti "rammentare" e "dimenticare", "ricordare" e "scordare". Non hanno lo stesso significato. Si può dimenticare senza scordarsi e si può rammentare senza ricordare. Si dimentica una cosa, oggetto, ci si scorsa "di" una cosa, ciò di cui una cosa è significante. L'una regge l'accusativo, l'altro regge il genitivo, dice di un appartenere. La memoria della pace dice di un genitivo, parla del risuonare, del vibrare, del ricordare. Si è allora scordati quando non si ricorda della pace.

La memoria del desiderio, l'appello

Rammentare e ricordare, il riferimento una volta è alla mente un'altra volta è al risuonare, alle corde, al cuore. La memoria della pace è senza calcolo. Non risulta in archivio. C'è una memoria dei dati e una dei sentimenti. Ci sono scaffali numerati e stanza di risonanza di note. La memoria è nella voce, nella cadenza, nel timbro, nel colore, nella grana della voce. È come parliamo che riteniamo. Come diciamo di ritener qualcosa assumiamo una posizione, un'opinione, un punto di vista.

Nel *Fedro*, il dialogo sul discorso amoro, Platone parla della memoria del non vissuto. Il punto di vista è l'idea stessa, di essa si ha memoria come di ciò che non si è vissuto. La memoria dell'idea non appartiene a quella scritta, non è della "mneme" ma dell'anamnesi, sale, viene dal fondo, arriva dall'anima. Non deve sorprendere che sia proprio a parlare d'amore che perviene a quella critica della mnemotecnica della scrittura e alla ricomposizione della memoria come "anamnesi". A parlare dell'amore si arriva ad un "prima" che non c'è mai stato prima, ma che è fuori del tempo passato. Possiamo intenderlo come di un ricordo innato, dell'origine, possiamo però anche intenderlo

che è il ricordo dell'attimo, dell'essere e del non essere del presente. Ciò che è racchiuso in questo momento e che a uno sfugge o che uno fugge, cerca di afferrarlo e va via mentre è uno stesso che si allontana dal proprio essere presente, dalla memoria del presente e dell'essere presente. Ricordiamo il presente solo quando è passato, non riusciamo a tenere, a ritenere, a ricordare il presente. Era questo il cruccio di Edmund Husserl quando si inoltrava nella fenomenologia della coscienza interna del tempo e si domandava di come ricordare il presente, come siamo presenti al presente, come l'essere presente di uno sia il presente del tempo.

A scuola si fa l'appello. In carcere si fa la conta. In caserma si fa l'adunata. A scuola si fa l'appello, si è chiamati a rispondere "presente" per dire della propria presenza in quel momento dello stare ed essere in un luogo, la scuola, che è fuori dal tempo corrente. "Skolé" in greco non indica un edificio, significa un tempo fuori del tempo corrente, fuori del tempo cronologico che nel nome di Kronos ricorda il dio che divorava i suoi figli. Il tempo cronologico è quello che ci divora. "Skolé" indica un tempo proprio, quello in cui si costituisce la stanza della memoria interiore. La traduzione latina di "Skolé" in latino è "studium", che indica dedizione, applicazione, coinvolgimento. "Studio" è anche la stanza del proprio sapere. Chi studia apprendere ospitando l'altro che fa proprio, sia che legge o che ascolta. Studiare è allestire la stanza della memoria propria di ciò che apprende. Uno studia per aver cura di sé avendo cura di ciò che osserva, ascolta, sente e apprende. Accade tante volte che a scuola s'impaura senza apprendere, si impara a memoria senza studiare, senza che t'insegno a studiare. Bisogna apprendere la memoria prima ancora che imparare a memoria. A scuola quando s'imparavano le poesie a memoria, non era per le poesie, era per apprendere la memoria, perché avesse un

suono, un ritmo, come per una melodia, perché ricordare fosse risuonare di ciò che si apprende. Allora non era solo rammentare, ma ricordare. Si poteva, talora si deve, anche dimenticare senza smettere di ricordare. Educare alla Pace, significa educare la memoria alla voce che non strida ma che risuona. L'anima è la voce.

Testimoni dell'anima

I filosofi per lungo tempo hanno parlato di prove sull'immortalità e sull'esistenza dell'anima. Non ci sono più prove della sua esistenza. Non è una sostanza che possa essere data in ogni ognuno per scontata. L'anima che è in uno non è per questo la sua anima. Uno l'anima può non averla.

Già Socrate parlava dell'anima che nasce e muore molte volte. Parlava dell'immortalità dell'anima ma non era della sua anima che parlava, ma dell'anima che era in lui. Non è la mia anima che è immortale ma l'anima che è in me. Vale come per la vita, non è mia, ma la vivo, è in me, fin quando vivo, ne sono significante, ne sono testimone. La vivo. Anche di una persona cara si dice "sei tutta la mia vita", ma non è la vita. È però significante della vita per chi l'ama. Questo genitivo, "della vita", "della pace", "dell'amore", "del sapere", non è accusativo, non dice del sapere e dell'avere cosa, ma parla del sapere e della cosa che uno sente e che prova e che vive e che sa e che testimonia nella sua vita, nel suo sapere, nel suo sentire.

Abbiamo ancora bisogno di prova dell'anima, abbiamo bisogno ancora di un'educazione ai sentimenti. La Pace è un sentimento. È una relazione. È un legame. Il problema è nello scarto fra l'intima utopia e l'esposizione del mondo, la sua rappresentazione. Il problema è la separazione fra morale e politica, il problema è etico e nasce dalla separazione fra politica e potere.

Possiamo essere educatori di pace solo come testimoni. Solo chiamati a giudizio come testimoni. Solo nel sentirsi chiamati. “Esempio” è ciò che è “tratto fuori”, preso dalla molteplicità comune, ciò che nella singolarità mostra l’eccezione della regola. L’esempio è fuori dalla normalità, fuori da ciò che avviene così come accade d’abitudine. Esempio è il testimone, quando viene preso non per un caso accusativo ma per una norma da seguire. Nell’uno e nell’altro è l’essere chiamato. Il sentirsi chiamare. La domanda è sul chiamare, chi chiama? E a cosa chiama?

La condizione umana è quella di esistere, venire al mondo, inviati senza sapere del mandato affidato né di chi ci ha inviato. L’essere nel mondo è però un mandato. Questo almeno possiamo intendere che essere al mondo impegna su un mandato della vita. Esistere, “ex sistere”, è propriamente “essere posto da” ciò che possiamo intendere dalla vita. Tra esistere ed esempio c’è quel prefisso, che fa da premessa. Quel prefisso è l’essere tratto, tirato fuori, “ritratto” da un fondo. Il filosofo greco dall’“ousia”, dal fondo dell’essere, dal fondo che è tale per ogni ente che nel suo “esserci” dice proprio essere qui, presente, al presente del tempo che lo ritrae “adesso” “ad essere” nel mondo.

Pensare è ricordare. Non abbiamo però ricordo di ciò che è al fondo dell’essere. Ne abbiamo solo “sentore”. Lo sentiamo, lo avvertiamo. È lo stesso di quando avvertiamo una presenza in una stanza, alle spalle, intorno. Sarà per paura, che è il primo sentimento che porta a sé, che porta a ripararsi e richiudersi. Il timore viene dopo la paura. La paura permette a uno di proteggersi. Il timore è quando la paura si riconosce benevola, come relazione a chi dando paura dà protezione, dando paura salva. Chi non ha paura è perduto, chi coglie nella paura il timore

del sentore di ciò che viene dal fondo dell’essere non si perde, si ripara, abita.

La Pace è un sentimento che sa di tutto questo, ne porta il sapore, ne è sentore. Ha lo stesso grado della bellezza e della felicità. La bellezza è nel ritratto, in ciò che si ritrae. Le pagine di Dostoevskij sono “esemplari”. La bellezza che salverà il mondo è nel ritratto del Cristo di Holbein come in quello di Nastasia. La bellezza è ritratta dal tempo. È di un tempo fuori dal tempo, ritratto dal tempo.

La pace eterna

Non deve sorprendere che quel testo di Kant sulla Pace che viene ripreso ogni volta che si cerca di capire la Pace senza guerra, perciò non come armistizio e trattato, quel testo porta un titolo preciso “Zum ewigen Frieden. Ein philosophiecher Entwurf”, letteralmente, “per la pace eterna. Un progetto filosofico”. C’è anche da ripensare a un tale rapporto fra la pace e la pratica della filosofia, al suo progetto.

La traduzione italiana corrente di quel titolo è “per la pace perpetua”, ma meglio si comprende nel testo originale. “Perpetuo” indica ciò che perdura. “Eterno” è invece ciò che è fuori del tempo corrente. L’attimo è eterno quando come per il desiderio di Faust è bello. L’eternità si riferisce all’amore come anche si riferisce alla morte, che è l’uscita dal tempo del mondo terreno. Kant spiega subito nella premessa del testo che quel titolo figurava come insegna di un’osteria in Olanda. Kant non si è mai mosso dalla sua Königsberg che oggi si chiama Kaliningrad, cittadina direttamente coinvolta nella guerra ucraina. Qualcuno gli aveva racconto o da qualche parte avrà letto di quell’insegna che riportava anche la figura di un cimitero. Kant non spiega il significato di quell’insegna, scrisse solo che poteva valere «per gli uomini in generale o in

particolare per i sovrani mai sazi di guerra oppure se valeva solo per i filosofi che vagheggiano quel dolce sogno», non importa, la s'intenda per chi voglia, resta quel rapporto tra la pace e l'eternità. Subito però Kant si serve di quella che chiama “clausola salvatoria” per non allarmare i politici pratici a fronte di chi avanza teorie sulla pace. Precisa perciò che si tratta di un progetto filosofico ovvero di una pratica o meglio ancora di un proposito di filosofia.

In quel testo Kant spiega tutti i principi validi a favore della pace e a scongiurare le guerre. Parla degli Stati che devono darsi una costituzione, che non devono essere “ereditati” da famiglie sovrane, che non devono avere debiti per non essere costretti alla sottomissione, che non devono avere un esercito professionale, ma soprattutto, di là da ogni altra considerazione, devono essere espressione non della democrazia ma della repubblica. Devono cioè non essere in preda al populismo ma devo essere guidati da una rappresentanza parlamentare dei cittadini. Il principio di fondo che dovrà coniugare libertà e uguaglianza. Un principio questo che ancora Bobbio metteva in dubbio nell'espressione di una repubblica democratica, ma che però è al fondo dell'idea della democrazia di una repubblica.

Kant pone il problema nella sua radicalità, per quanto si appellì al Diritto Internazionale ciò che fa inciampo alla pace è il dialogo mancato fra morale e politica. Kant espone così i punti di separazione in una sorta di dialogo per tesi di principio contrapposti fra il “moralista politico” e il “politico morale”. Il conflitto evidente è fra il *dovere* e il *potere*, fra ciò che si deve moralmente e ciò che si può fare “realisticamente”. In questione è il sentire che si traduce nel sentimento dell'onestà, che quasi è il non ostacolare alcun sentimento morale e perciò di dignità e trasparenza del proprio operato, ciò che dà appunto onore a chi lo interpreta.

Kant fa capire come le “ragioni” del politico pratico contro la morale che considera valida ma solo in teoria, finiscono col concentrarsi sull’unico principio della forza. La morale vale per il singolo individuo. Vale per ogni singolo. Non è però possibile mettere insieme “tutti i singoli” in una collettività senza trovare una “ragione di forza”, «non si può tenere in conto altro inizio dell’assetto giuridico se non quello derivante dalla *forza*, la quale esercita la coazione su cui viene poi in seguito fondato il diritto pubblico.»

Lo slittamento dal singolo alla massa come insieme in cui le singolarità finiscono con l’essere trascinate dalla forza è la forza stessa del politico pratico, quella che adesso registriamo nei sondaggi che fanno perdere il sentire singolare. Si pone ugualmente in questo slittamento il conflitto fra libertà e uguaglianza. Al fondo è il conflitto fra morale e politica, fra il dovere morale e il potere politico.

Un tale slittamento produce un’alterazione di quello che chiamiamo “pubblico” con altrettanta alterazione di quello che chiamiamo “comunicazione”. L’alterazione è la perdita della singolarità, la perdita della persona. Si finisce in un’umanità senza uomini per uomini senza umanità.

A tenere insieme le singole persone varrebbe la «costituzione giuridica sulla base del volere comune» ciò che però viene puntualmente disatteso dal principio della forza. Non deve sorprendere come la Costituzione si riferisca ai diritti dei singoli cittadini che vengono poi nella pratica del potere puntualmente negati in ragione della forza autorizzata dalla “collettività”. Il “comune” è dato dall’insieme dei singoli quanto il collettivo è nella omologazione che si oppone come termine all’uguaglianza.

Il punto è che la morale si dà nel singolo individuo come persona. La sofferenza si dà nel singolo individuo come persona.

La morale, l'onestà, l'idea stessa della pace è al fondo dell'animo del singolo individuo. L'uomo colto di persona sente e sa dentro di sé quel che è male e quel che bene, anche chi si è abbandonato all'odio e alla violenza, colto singolarmente sa quanto ha sbagliato anche se non dovesse ammetterlo per ostentazione contro l'onestà, per rappresentazione di una collettività cui aderisce suo malgrado. Il problema è della Costituzione di uno Stato che non viene rispettata nei principi di diritto morale che la regolano.

Senza inoltrarci in un ulteriore analisi delle pagine, basta riflettere sull'insistenza di Kant su un diritto innato che ci rimanda alle idee innate. Non un diritto naturale, ma un diritto innato che è lo stesso della dignità, dell'onestà, della verità che fin qui nel nostro dialogo corale di quest'oggi abbiamo evocato e che abbiamo posto sul comune denominatore dell'utopia come di ciò che non sta in nessun luogo indicabile nello spazio e nel tempo posto al di fuori della propria anima e perciò interiormente sentito. Ed è quel sentire che viene dal sentore come presenza in sé del divino verso il quale la paura di esistere diventa timore di ciò che si stima e si osserva come supremo.

È il sentimento che si manifesta nell'appello, nell'essere chiamati. Nella sua relazione Cantore ha ricordato la lettera di Paolo scritta dalla torre dove era prigioniero. In quella lettera Paolo dice della sua chiamata che lo teneva presente al presente di quel tempo come è presente ora sentire del suo appello. Sentirsi chiamati è rispondere di sé. L'appello è tale. La pace è nell'appello. Si dice appello di pace. Ci si può solo appellare alla pace. È al singolo, alla persona che ci si appella perché sia presente e perché il suo stesso presente non sia passato ma sia presente nell'esserci di una gratuità che ricompone – e non sia sorprendente questa affermazione – che ricompone il dovere e il potere facendo del potere stesso ciò che si deve moralmente.

La fragilità e il nostro starci accanto

Le idee innate di cui i filosofi provavano le dimostrazioni sanno di quell'intima utopia che è in ognuno e che abbiamo sentito nel periodo della solitudine della pandemia come sentire comune in ognuno. Il comune di ognuno è nell'essere uno, singolare e indeterminato. La fragilità dice della condizione di ognuno come dell'"essere uno fra gli uni e gli altri". È il nostro starci accanto che dice della pace come espressione del nostro essere comune insieme. La fragilità non è da riferire solo ai "soggetti fragili", è una condizione dell'umano, la condizione propria di uno e perciò di ognuno. La fragilità è una condizione disperata quando si resta soli in quel "fra" gli uni e gli altri senza starci accanto.

Fragile è la condizione di quel "fra" che si ripete nel "frammento", nel "frattempo", "frangente", "frastuono" e come in tanti altre espressioni che indicano lo stare "fra", sospesi. Assai diverso dal "tra" del "trascendere", del "trasformare", del "trapassare" che indica appunto un passaggio. Il "fra" della fragilità indica uno stare, quella sua espressione, che ci tocca più di altre, è "fratelli", che indica l'essere fra una generazione e un'altra, fra un'origine e un'altra, fra una terra e un'altra, fra gli uni e gli altri come uno è figlio e come ognuno è figlio. Il "regno del figlio dell'uomo" che si legge nei vangeli è forse il regno del nostro starci accanto in un comune di uno, di ognuno.

Ciò che colpisce di questa guerra è che ci fa parlare insieme della pace lasciandoci soli ognuno nella propria intima utopia di ciò che uno deve e non può, fra un dovere morale e un potere che confliggono senza incontrarsi, appellando la singolarità della persona. Ciò che colpisce di questi anni di guerra è che il "lavoro della diplomazia della politica" si disperde nei calcoli del Potere, degli assetti dei Poteri. Non c'è dialogo. Si discute senza i singoli, senza le persone che la guerra non la vogliono e che

subiscono, la soffrono, la vivono e che nulla dirà di loro la storia che sarà scritta nelle ragioni e nelle cause della guerra.

Il dialogo è tale quando avviene “fra” due che non sanno già prima dove arrivare per concludere. Il dialogo per essere tale non deve avere come premessa la sua conclusione. Si dice che i dialoghi di Socrate sono tutti includenti, senza una conclusione definitiva. È solo fra amici che i dialoghi finiscono come quelli di Socrate ritrovandosi in nuovi dialoghi. La condizione del dialogo è l’amicizia.

C’è però ancora una condizione che rende il dialogo tale. I dialoganti non sanno già prima quale corso prenderà il dialogo e dove arriveranno insieme. C’è poi un terzo fra i dialoganti, presente e assente, invisibile e attento. Senza quel terzo il dialogo non è possibile. Il terzo non è la sintesi degli opposti ma l’“inferente”. È l’Altro assente e presente nelle parole dei dialoganti. È il divino. Nell’*Alcibiade* alla fine Socrate dice al giovane ateniese come deve comportarsi per conoscere se stesso e governare la città. Alcibiade risponde che farà così per lui. E Socrate gli dice, non sono io che lo voglio, ma il Dio.

Se l’intima utopia delle idee innate e della pace eterna è nell’Altro, assente e presente di cui posso solo avere idea come di ciò verso cui avvicinarmi, rivolgermi è perché lo sento, ne ho sentore, come farne parte, significante come uno di ognuno che essendo ne partecipa. È come sentire l’universo in sé, come in se stesso in me, come altro che mi prende, mi avvolge, mi spinge. «Il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me» si legge nella chiusa della *Critica della ragione pratica* di Kant. “Agathos” dice il greco per intendere il bene che si esprime nell’essere buono, “agein theon”, “ago theon”, dice il greco per dire dell’avvicinarsi al divino. L’Altro presente e assente è nel singolo, è in uno, è nell’intimità di ognuno, nel sentire che si disperde e si cancella nella follia nella folla.

Guardarsi negli occhi

La diplomazia provvede ai trattati di pace, non ascolta la Pace. La diplomazia cerca la sintesi degli opposti. Non ascolta chi non ha voce, presente e assente, chi si sente nella propria intimità. In chi ferisce, offende e uccide, il bene si trova al fondo del male, sbriciolato, straziato. In chi soffre e subisce, il bene è straziante. Quello che manca è il riguardo che viene dal guardarsi negli occhi dell'altro, diceva Socrate ad Alcibiade. Chi si guarda nell'altro si riguarda. L'Altro è ovunque ci si riguarda sia l'uomo seduto sulla panchina davanti alla casa distrutta, sia chi trova ricovero dai bombardamenti nelle gallerie. Chi guarda i palazzi distrutti si riguarda. Uno che guarda si riguarda. Lo specchio che riflette il fondo di uno è quel che lo avvolge tutt'intorno.

L'altro del dialogo che consente ai dialoganti di raccogliere legando, “legein”, di tenere il “raccolto”, “logos”, del dirsi è la persona che soffre, è quell'uno rimasto al freddo senza casa, quel vecchio su una panchina, le stanze del pianto delle madri, i bambini increduli e in preda alla paura, quelli che rendono assurda la guerra. Loro non sono al tavolo della diplomazia. La “seconda guerra mondiale” segno il passaggio dalla guerra dei campi e delle trincee, alla guerra nelle città, per le strade. Si cercava e combatteva il nemico e gli obiettivi di guerra erano le postazioni militari. In questa guerra gli obiettivi sono i servizi civili, le strutture della vita quotidiana, alla fine gli obiettivi della guerra sono sempre il pane, l'acqua, qualunque energia della vita di uno.

La memoria della pace non può essere “vista” nella guerra e venire dopo la guerra. La memoria della pace è un'altra memoria. Bisogna cambiare la memoria per dire della pace. E se pensare e ricordare, sarà questo pensare che dovrà cambiare. La memoria intreccia rammentare e dimenticare, ricordare e scordare. Fanno parte della memoria ciò che si rammenta e ciò

che si dimentica, ciò che si ricorda e ciò che si scorda. Si può rammentare senza ricordare. Accade quando si rammenta il torto subito e non quello agito. Allora la memoria diventa vendicativa e chi che così ha memoria è l'uomo del risentimento, della vendetta. C'è chi dimentica senza scordarsi, senza perdere nel ricordo di quello che è accaduto ciò che non è avvenuto, ed è l'uomo del ritorno, quello che ritorna in se stesso dove si trovano le idee innate.

Ritornare in se stessi

Agostino diceva “in te redi in interiore homine habitat veritas”. A rileggere ogni volta quella sua parola viene da pensare al ritornare e all'abitare. Sono legati insieme. La casa è dove si ritorna, chi non ritorna o non ha casa o si è perduto. L'abitare più proprio è l'abitarsi, che si sente quando qualcuno ripete “ritorna in te”. Sempre l'abitare richiama il ritornare. Quella parola di Agostino risuona ancora più forte perché dice che la “verità abita nell'interiore dell'uomo”. La verità abita! Ci abita e l'abitiamo. La verità ritorna, ritorna sempre come la Pace ritorna nel pensiero e nella memoria di uno, di ognuno. È questo ritorno che fa del ricordo la risonanza delle idee innate.

La memoria non è solo del passato che è accaduto ma è anche del “ritorno” di quel che non è avvenuto. La memoria del futuro è inversa a quella del passato. “Futuro” è una strana parola. C'è quel “fu” di un passato remoto messo a parte, partecipato. “Futuro” è quel che racconteremo come passato del presente adesso. Una volta si diceva che i giovani non avevano futuro. Non è però il futuro che manca. È il presente che manca. Se il presente non è raccontabile, non ha futuro. È come quando si ritorna da scuola o dal lavoro e qualcuno ti chiede come è andata. Quando la risposta è quel “non ne parliamo” quel giorno non avrà futuro, nemmeno lo ricorderemo.

Que “fu” del “futuro” si può far risalire al “fusis” del greco, sarà allora lo stesso che diciamo “natura”, le cose che nasceranno, quelle diventeranno passato remoto, rappresentando un’origine, ciò dal quale il presente proviene. Cambiare la memoria è cambiare il presente, cambiare il modo in cui lo viviamo e lo percepiamo. La memoria del futuro appare più evidentemente come memoria del presente.

In quelle pagine su “la coscienza interiore del tempo” Husserl si pone la domanda di come fosse possibile avere il ricordo del presente. La domanda era sul ritenere, di come ritemiamo e tratteniamo il presente, perciò di nuovo come sarà a raccontarlo passato di un presente avvenire. Sarà come riteniamo questo tempo adesso, ora, sarà come riusciremo a raccontarlo o come rendere raccontabile questo momento.

L’eternità non è più del presente in Sé, del come uno lo ritiene in se stesso come riflesso di quel in Sé, invisibile e intimo. Ogni istante è passeggero e aspetta solo da uno di essere ritenuto, trattenuto, ritratto dal tempo corrente che lo rende passato senza fare di noi stessi il passaggio verso una generazione, perché verso una cultura e una natura che abbia futuro. Fin qui la storia è racconto della fine, di ciò che finisce. Il suo fine coincide con la fine, l’escatologia implode su stessa, quando non tiene conto del fine come ritorno in sé, come abitare, come quel fine che del come abitiamo il mondo, del nostro starci accanto.

Rifare la memoria

Parliamo di pace e ci ritroviamo a parlare della memoria. Non sono separabili. La pace è un pensiero. Giace al fondo di uno come il tempo interiore che passa e giace al fondo dell’animo. Non tutto il tempo che passa resta, non tutto si ritiene, quel che resta si condensa in un pensiero. La pace è tale. È un pensiero costante come il giacimento di un passato che resta pensato, nel

pensato, senza avere accesso alla comunicazione. Nessuno sa dire poi cosa è la pace e quasi ad esprimerla se ne discosta, perché la pace è certo un desiderio ma è anche la cessazione di ogni desiderio, mette paura. Un pensiero è sempre esitante. Chi pensa domanda, si domanda. Chi pensa demanda. Ogni domanda è un'esitazione di risposta che aspetta dall'altro la sua confermazione o il rimando a un'altra domanda arrivare alla fine e trattenerla, per finire e restare, per contenere tutto in uno. È quello che uno prova da bambino nel suo perché ripetuto ad ogni risposta, facendo della risposta avuto dall'altro, ponendola in una nuova risposta. Non si è più bambini quando arriva quel “perché?” muto, senza risposta alcuna, senza che nessuno ci sia accanto. Si resta soli quando si è senza risposta. Quando la risposta manca la domanda si perde in un'eco sorda. Nessuno più ci sta accanto. La pace è questo starsi accanto come gli amici che in cammino possono percorrere l'intera strada senza chiedere, senza domandare, senza de-mandare, senza mandare all'altro il pensiero perché non si ha sospetto e paura, perché la strada che si fa insieme è sicura dello starsi accanto, nell'essere tutto uno. Allora la pace non fa paura, quel che si sente è comune, il sentore è lo stesso uno. Pensare ed essere sono lo stesso, bisogna dirlo, perché l'essere sia il pensare e sia pensabile l'essere stesso. Allora anche il tempo è lo stesso per l'uno e per l'altro dello starsi accanto. Diciamo le stesse cose, la parola ci divide, ci demanda, ci rinvia, ci lascia senza stare. Anche il tempo ci divide. Usiamo ancora per dirlo la parola greca che dice nel tempo “temnein”, “dividere”. Anche il “tempio” conserva la radice del “temnein” divide. Il tempio è il luogo che divide l'umano e il divino. È sacro. È un confine che in quel luogo si tiene insieme, dove il divino sta accanto all'umano o piuttosto l'umano sta accanto al divino. Stare accanto a ciò di cui si ha sentore è proprio dell'umano.

«Il bello non è che il tremendo al suo inizio» si legge nella prima delle Elegie di Rilke. La pace è come la bellezza che è ritratta dal tempo, lo ferma, lo incanta, se ne separa, si divide, si fa sacra, trattiene, stanca. Anche la pace stanca. Anche la felicità stanca. Ogni “pensiero dominante” stanca. L’operosità dell’umano deve allora essere instancabile.

Dire sì alla vita

«Vuoi tu questo ancora una volta e ancora innumerevoli volte?» graverebbe sul tuo agire come il peso più grande!» diceva Nietzsche del dire “sì” all’istante come eterno, all’insistenza dell’istante nella sua eternità. È questa che stanca, il nostro essere qui e non altrove, il nostro essere e non essere qui, il nostro essere in nessun luogo, il nostro essere luogo dell’utopia. Stanca, bisogna essere instancabili. La pace stanca come la felicità stanca, come la bellezza stanca, come il tempo che si ferma, come questo momento che se si fermasse stancherebbe. Ci stanchiamo del presente. Passiamo ad altro, costruiamo passato per restare, per farne memoria, ma anche per lasciare il presente, per dare una traccia del passare. Alla fine è dal presente che fuggiamo ed è il presente che abitiamo e che desideriamo perché non si fermi e non sia mai lo stesso. A numerarlo è sempre più di uno, in sequenza, in seguito, a seguire, cumulando, tumulando, seppellendo e continuando a riesumare il passato nel tempo in cui il presente si è perduto.

Agostino diceva che è improprio dire passato presente futuro, è piuttosto da dire presente passato presente presente presente futuro. Diceva così che in ogni divisione delle estasi del tempo c’è il presente. Bisogna essere instancabili ad essere presente, a vivere il tempo tutto insieme e tutti insieme. Bisogna forse vivere il passato nel presente e il futuro nel presente, vivere il presente nel presente. Quel ricordare e scordare che si separa dal

rammentare e dimenticare della mente, dicono di un risuonare. È dell'essere che bisogna risuonare senza essere scordarsi, senza scordarsi. L'essere che è presente nello stare ad essere, adesso, nello starsi accanto.

La pace è un pensiero che si ricorda ma non si rammenta. Non c'è mai stata. Ricordare è risuonare del presente nello stare ad essere. Più dell'essere è lo stare ad essere che c'interroga nella forma dell'appello per una presenza al presente come dare e darsi. Si ha quello che si dà, chi non dà non ha niente.

Quale è dunque la memoria della Pace? Come cambiare la memoria della guerra in quella della Pace? Solo se si costruisce una nuova memoria possiamo intendere la memoria della Pace come cultura e realizzazione di uno starsi accanto. Cambiare la memoria significa vivere il presente come racconto del futuro. Significa dire dell'utopia come dell'intimità dell'anima nell'interiorità. La memoria è stanza della anima, è il fondo del pensare, come l'ousia è il fondo degli esseri viventi. Costruttori di pace sono coloro che costruiscono la memoria come stanza dell'anima. Platone nelle Leggi parlava di un Consiglio Notturno in cui prendere le decisioni che riguardavano l'intimità dello Stato, la sua gente. La notte è il fondo del giorno, la sua intimità, la notte sogna il desiderio. Ancora si dice che la notte porta consiglio. L'utopia del Consiglio degli Stati è lo stesso del Consiglio notturno bisogna intendere che quel fondo quell'ousia sul piano sociale sono le persone che stanno insieme, quel che si dice popolo, la gente dal riguardo della quale viene la gentilezza. La memoria è a doppio fondo, fatta di nostalgia e desiderio. La memoria è fatta di dati di archivio e di risonanze, si rammenta e si ricorda, si dimentica e si scorda. Dimenticare fa parte della memoria, anche scordarsi, come accade per uno strumento così ad ognuno, fa parte della memoria. Siamo quel che rammentiamo e scordiamo, ricordiamo e dimentichiamo. In

questo intreccio si dà una memoria del risentimento e una memoria del sentimento. La memoria sociale e storica influisce su quella personale, la condizione, confligge o si acquieta. È nella relazione del nostro stare insieme che sviluppiamo il nostro starci accanto.

Dimenticare senza scordarsi mai

Eschilo nell'*Orestea* rappresentò il doppio fondo della memoria come vendetta e conciliazione. Parlò della democrazia della democrazia. La nuova organizzazione sociale dello stato, la Polis, richiedeva non più una memoria della guerra e degli eroi omerici, ma una memoria della giustizia. La democrazia è fondata sul dubbio. L'equità è data dal dubbio. Non si può uscire dal dubitare con una certezza assoluto. L'espressione della democrazia era rappresentata anche con nuovi Dei. Eschilo li indicava in Atene e Apollo, nella saggezza della custodia della Città e nell'armonia dei fini. Bisognava cambiare la memoria, il passaggio doveva essere dalle Erinni alle Eumenidi. Le stesse divinità, gli stessi demoni e spiriti della memoria dovevano cambiare. Erinni sono i ricordi cattivi, le Eumenidi sono i ricordi del pensare bene. In tedesco ci sono due termini corrispondenti “Erinnen” ricordare, e “Andenken” il ricordare come quel che si offre in dono, il sovvenire.

Nella tragedia di Eschilo Oreste ed Elettra furono portati davanti al tribunale della Città. Se i voti dei giudici risultavano pari, resta il dubbio, non sarebbero stati condannati, ci sarebbe stata conciliazione sociale di un conflitto personale. I voti furono pari, vennero, l'assoluzione valse come perdono sociale per una conciliazione che sanava la memoria della guerra in quella della pace.

Non siamo ancora capaci di un tribunale della conciliazione, non siamo ancora capaci di una memoria della pace che assolve sul

piano sociale la guerra personale. Chi soffre la guerra è l'intimità sociale del Paese. C'è un'utopia istituzionale che è nell'interiorità sociale. L'intima utopia della società è la comunità. L'intima utopia dell'istituzione sociale è data dalla comunità interiore delle singole persone. Ancora nella singola persona è quella relazione fra libertà ed uguaglianza che il potere come proprietà mantiene separati lacerando la memoria e il governo di un Paese. La guerra la subisce e la soffre chi non la vuole.

La morte avvicina, dà comunità, la memoria della morte è della vita che non si può perdere. Bisogna ritenere il presente perché la memoria non sia solo del passato perduto, perché il ricordo sia il risuonare di ciò che non si può perdere. La pace richiama un passato che non c'è stato. Il presente è ciò che non c'è mai stato prima, questo momento adesso, ad essere, non è mai stato prima ed è il prima senza passato e data che possiamo ritenere. La guerra si dà quando si dimentica il presente, quando si perde quel che è, l'essere è presenza. Non è però semplice presenza. Essere presenti è rispondere all'appello, sentirsi chiamati da ciò di cui si ha solo sentore ed è la vita in sé.

I filosofi si aggirano fra le idee innate, vanno a fondo dell'intimità dove la pace è la quiete del fondale. I Greci chiamavano "ousia" quello che traduciamo come "essenza" e come "fondo" dello stato dell'essere dove essente è come già stato. Abbiamo ancora bisogno di prove sull'immortalità dell'anima, come un tempo discutevano i filosofi e come si è perduto, quasi che con la memoria della pace sia come perduta la memoria dell'anima. L'insegna dell'osteria che diede a Kant il titolo "per la pace eterna" richiama l'anima e la morte. Richiama il fondo, l'"ousia" dello stato dell'essere di ogni essente come già stato di quel fondo. Nel *Fedone* Platone faceva dire a Socrate della propria immoralità. La cultura non è forse

altro che coltivazione dell'anima, cultura di quel fondo dell'essere. Ed è proprio della cultura filosofica, di ciò che si coltiva in filosofia, l'essere per la morte. Nel *Fedone* si legge, “melete thanatou”, avere cura della morte, per coltivare l'anima. In quella dimostrazione Socrate diceva che aver cura della morte è “vivere come già stati morti”, “thanatoses”. L'anima, diceva, si acquisisce con la morte. Prima non c'è, non è data, non si vede, se non nei gesti, negli sguardi, nelle parole, nella risonanza dell'altro. L'anima anche nella cultura popolare si riferisce alla morte. Platone non faceva che riprenderla posizionandola in una forma di relazione. Come per la parola “idea” che era, come è ancora, di uso comune e che posizionava in una relazione con le cose che si fanno nel proprio operare. Lo stesso fu per il dialogo, che anche era, ed è, di uso corrente, ma che provò a formalizzare in un quel modo che ancora oggi diciamo “socratico”, ma che al fondo stabiliva la relazione di amicizia, “filia”, come di uno starsi accanto lungo il cammino della parola. Se l'anima si acquista con la morte ed è legata alla morte, bisogna vivere come già stati morti per avere un'anima. Bisogna vivere con la memoria della vita che non si può perdere vivendo il presente in sé.

Vivere con il sentore dell'essere di ciò che non sappiamo. La vita la viviamo, ma non sappiamo, la sentiamo. Abbiamo sentore dell'essere come del suo fine e della sua fine. Averne sentore è avvertire qualcosa che non è ancora un sentimento, ma che è un sentimento, qualcosa che non è più solo sensazione ma è una sensazione. L’“in sé” indica ciò che uno ha interiormente come sentore, ma che è solo in uno perché è in ognuno ed è in tutto quel che è vita e vive. La filosofia inizia con quella espressione “en panta”, che traduciamo con “tutt'uno”, ma che vale come l’“in sé” di uno e tutto, come qualcosa che è questo e quello e non questo e non quello, ciò intorno cui si aggiriamo e siamo.

Nel *Simposio* Diotima parla a Socrate del “bello in sé”, gli dice che non è questo né quello, né bello né brutto, né grande né piccolo, né ora né mai, né cresce né decresce … l’*in sé* è lo stesso del pensare e dell’essere.

La memoria della pace è in sé, nell’intimità delle comunità sociali in una società comune, nell’intima utopia di uno che è in ognuno interiormente, in quel luogo che non è in nessuno luogo e ovunque si coltiva avendo cura della presenza della vita nel proprio essere presente alla vita.

Abstract

Chi ricorda la pace parla di un mondo remoto, che può solo immaginare. È come per la felicità di cui si dice che è fatta di momenti, che si perdono nella nebbia del quotidiano. Dire che cos’è o come e quando avviene di essere felici o essere in pace con se stessi e insieme agli altri, lascia pensosi, incerti e vaghi. Sembra un sentimento di ciò che non si è mai vissuto pienamente, mai realizzato e dato. Ricordiamo la pace sempre dopo la guerra. Si parla di pace solo quando c’è la guerra. Ricordare la pace è pensare, avere la memoria del pensare come aver cura di ciò che avvertiamo al di là dell’esistente senza del quale il mondo non avrebbe consistenza alcuna. La pace si può testimoniare come prova dell’anima.

ANDREA PISANI MASSAMORMILE

La cultura per la pace

Sommario: 1. Sconforto e speranza nell'approccio a pace e cultura. 2. Dichiarazioni di pace e bagliori di guerra. 3. Cultura della pace e cultura per la pace. 4. Quando la cultura è ostacolo alla pace. 5. Quando la cultura è terreno per la pace. 6. Educare alla pace. 7. Qualche speranza, qualche proposito.

1. Sconforto e speranza nell'approccio a pace e cultura.

Vi sono molti modi e molte occasioni per accostare pace e cultura e per discutere dei reciproci condizionamenti.

L'idea di fondo di questo incontro, che mi vede perfettamente d'accordo, è provare a sviluppare alcuni di questi possibili percorsi e verificare allora se e come si possa offrire, anche così, un sia pur minimo contributo ad un processo di pace che, obiettivamente, stenta a decollare.

L'approccio cui, per parte mia, avevo pensato, pur partendo da una prospettiva buia, mi ha in un primo momento rassicurato, poi mi ha nuovamente gettato in un profondo sconforto ed infine, però, mi ha restituito un po' di speranza: quello che proverò a fare in questo breve intervento è descriversi queste "montagne russe" del mio pensiero e condividere con Voi, se possibile, lo spiraglio di speranza cui alla fine mi è sembrato di potermi aggrappare.

2. Dichiarazioni di pace e bagliori di guerra.

Entriamo allora, senza ulteriori indugi, in *medias res*. In preparazione di questo convegno ho letto una serie di documenti di autorevole provenienza e tutti dedicati alla pace. Belle le idee e forse i propositi esposti, ma ciò nonostante non ho potuto esimermi da un'avvilente considerazione finale: si parla veramente tanto, in ogni occasione e ad ogni livello, della necessità di costruire una cultura di pace, si manifesta da ogni parte, chissà quanto sinceramente, la volontà di impegnarsi in questa direzione, ma si ottiene veramente poco.

Basti pensare che già da molto tempo, dal 1999 per l'esattezza, è stata firmata una autorevole, magniloquente *“Dichiarazione per una cultura di Pace”*, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ma da allora ad oggi il mondo ha continuato a presentare, in ogni angolo, focolai di guerre più o meno ampie e cruente, più o meno seguite dai media e dai governi occidentali. Perché anche questo bisogna notare con un po' di tristezza: che le guerre sono tutte uguali e tutte brutte, ma di alcune si parla di più, di altre meno, di altre non si parla affatto. Chissà perché.

In ogni caso, quella Dichiarazione è densa di parole nobili e condivisibili che però, messe a confronto con quel che accade ora in Ucraina ed è accaduto negli anni passati nei Balcani, in Afghanistan ed in tanti altri luoghi, appaiono vane, inutilmente barocche, perfino goffe. Hanno insomma l'amaro sapore di un'orribile beffa.

Il punto, tuttavia, è che noi non possiamo restare inerti dinanzi al sangue di tanti innocenti sparso a causa dell'azione dell'odio. Dinanzi ad una guerra che divampa a due passi da casa nostra, nel cuore della sedicente, civilissima Europa, non possiamo restare inerti, ma altro non abbiamo se non le preghiere per chi, come me, è credente, e le idee per tutti gli uomini di buona

volontà; idee affidate a parole che forse resteranno ancora una volta inascoltate, ma mai insignificanti, mai inutili. Saranno comunque un granello di sabbia in più che accrescerà la montagna di indignazione e la condanna che un po' dovunque si sollevano quando si affidano alle armi le proprie ragioni, la propria voce.

Sia chiaro. Per condannare una guerra, non vi è bisogno di indagare a quali cause è dovuta e su chi l'abbia provocata. E' sufficiente sapere della morte di centinaia, migliaia di persone, a volte addirittura bambini inermi, per piangere sinceramente di dolore, per decidere di provare a reagire in qualche modo.

3. Cultura della pace e cultura per la pace.

Dunque. Nessuno scoramento, nessuna rinunzia *a priori* a combattere. Non deve prevalere la sensazione di impotenza. Bisogna invece incessantemente dire, gridare anzi che le armi sono sempre e comunque un miserrimo fallimento, ricordare che siamo tutti fratelli e che l'umanità da tempo ha imparato che le proprie idee, i propri desideri, i propri diritti possano essere affermati in mille modi, ma è sempre vergognoso e stupido pretendere di spuntarla uccidendo chi la pensa in modo contrario.

Questa è già cultura per la pace, il tema di cui avrei voluto parlare oggi. Ma qui devo dire che in realtà il mio intervento deve risolversi, come accennavo, nell'accorata confessione di un errore. D'altra parte anche a ciò servono questi nostri incontri tra amici: a mettersi in gioco senza timore di mostrare le proprie incertezze, per cercare conforto, per ascoltare più che per parlare.

L'impostazione che credevo di poter dare al mio intervento è errata o quantomeno inattuale e mi spiego.

Il tema di fondo di questo incontro è quello della cultura *della* pace ed in questo senso si inserisce in un filone di pensiero che, come accennavo, è ampio e da tempo coltivato, che mira a costruire una specifica cultura caratterizzata dall'avere ad oggetto la pace e le vie per conseguirla, una cultura che sia in grado di elaborare, diffondere ed illustrare i benefici umani, morali ed anche economici che la pace può produrre, che di sicuro produce, contro la distruzione legata invece alla guerra. Naturalmente condivido a pieno tutto ciò, ma quel che pensavo e che oggi avrei voluto provare a dire era qualcosa di parzialmente diverso: la mia idea era che la cultura può essere il terreno naturale e propizio, l'*humus* in cui la pace può nascere, consolidarsi, estendersi. Non solo la pace oggetto di cultura, ma la cultura come fonte della pace. Cultura *della* pace e cultura *per* la pace.

In sintesi credevo di poter affermare che il livello culturale dei singoli e dei popoli deve essere curato con ogni attenzione ed ogni sforzo, dall'azione dei privati e dai poteri pubblici, contrariamente a quel che ora sta accadendo, perché la cultura, intesa in senso generale, ampliando l'orizzonte delle proprie idee e delle proprie conoscenze, dovrebbe insegnare a rispettare le idee degli altri, a non temere ed anzi ad arricchirsi delle differenze, ad essere tolleranti. Dovrebbe facilitare la reciproca comprensione e quindi il dialogo, anziché la rozza stoltezza della violenza.

4. Quando la cultura è ostacolo alla pace.

In realtà mi sbagliavo e l'errore si è manifestato quando, come altre volte è accaduto, mi è sembrato preliminarmente doveroso pormi una micidiale domanda: cos'è la cultura?

Questa domanda, banalizzando un po' il discorso per esigenze di sintesi e di tempo, può avere due risposte. La prima me la

fornisce il vocabolario e non vi è bisogno di attingere a più ampia ed elevata documentazione, perché il risultato non cambierebbe. La cultura è il “*complesso di cognizioni, tradizioni, procedimenti, comportamenti trasmessi e usati in un dato gruppo sociale, un popolo, un gruppo di popoli o nell'intera umanità*”.

Bene. A parte quest'ultima, piuttosto rara ipotesi, dunque, la cultura è anche e soprattutto un qualcosa di locale, un qualcosa che allora può essere anche molto diverso da luogo a luogo. E però i fondamentali diritti di libertà, di libera manifestazione del proprio pensiero, di seguire altrettanto liberamente i precetti della propria fede richiedono (richiederebbero) di rispettare ogni cultura.

Qui si presenta la seconda risposta, tratta dalla storia e dalle riflessioni sui diritti fondamentali dell'uomo: questi ultimi hanno l'ovvia aspirazione all'universalità e però abbiamo compreso che quel che a qualcuno sembra espressione di un diritto fondamentale ed universale, per un altro, a qualche chilometro di distanza e però con alle spalle storia e formazione diverse, sembra invece esattamente il contrario.

La volontà e la speranza di unificare questo pianeta non sotto il feroce dominio della *lex mercatoria*, ma sotto il rassicurante tetto di diritti insopprimibili, irrinunciabili ed uguali per tutti gli uomini e per tutte le donne, si scontrano quotidianamente proprio col difficilissimo, drammatico equilibrio tra vocazione universalistica e rispetto dei localismi.

La stessa fede religiosa, componente importante delle culture locali, divide e sappiamo bene da quali e quante guerre di religione è stato insanguinato il mondo e continua ad esserlo.

Per noi, per limitarmi ad un esempio clamoroso ed attualissimo, per la nostra cultura è inammissibile imporre alle donne il velo o addirittura il *burqa*, per altri incredibilmente non è così; per

noi è inammissibile e, vorrei dire, vile impedire alle bambine ed alle ragazze di studiare, per altri incredibilmente non è così.

In sintesi la cultura, così intesa, non è unificante, ma divisiva; non favorisce il dialogo, ma accende il conflitto; non aiuta a comprendere, ma induce a rifiutare. Non è insomma fattore di pace, ma di conflitto e la storia conferma questa triste conclusione.

5. Quando la cultura è terreno per la pace.

E allora? Allora non mi rassegno.

Innanzi tutto esiste sicuramente un altro possibile significato, un altro livello della cultura. Esiste una cultura i cui messaggi non subiscono l'onta dei confini, né quelli territoriali, né quelli dovuti allo scorrere del tempo. E che dunque ha un linguaggio universale, come tale unificante.

È la cultura di un segmento alto, forse quello dell'arte, quello dove si ricerca senza sosta e si diffonde la bellezza, la bellezza dell'indimenticabile dialogo tra Socrate e Fedro, la bellezza cui Dostoevskij affida il salvataggio del mondo.

Esiste una cultura che apre gli orizzonti, che riesce a raggiungere il cuore e la ragione, i sentimenti e l'intelligenza di tutti. Esistono manifestazioni del pensiero e della sensibilità che gli uomini e le donne riescono ad offrire nelle arti figurative, nella poesia, nella musica ed ora nella cinematografia, nelle fotografie, che sollevano ovunque lo stesso stupore, le stesse emozioni, lo stesso incantesimo e che uniscono - lo vediamo nei musei, nei concerti ed in molti altri luoghi e momenti - persone provenienti dai più diversi e lontani angoli del mondo.

L'italiano che ammira la Gioconda al museo del Louvre insieme ad un cinese, ad un russo, ad un arabo non odia, non riesce ad odiare ed anzi silenziosamente dialoga con chi gli è vicino. Esiste dunque una cultura che, nella misura in cui unisce

nell’ammirazione e nell’emozione, favorisce il riavvicinamento ed è comunque ontologicamente contraria ad ogni forma di distruzione. Una cultura, questa sì, che può essere allora terreno fertile per far sbocciare intenti di pace. Una cultura - lasciatemi dire - ispirata anche all’intramontabile messaggio di Cristo.

Il problema è che questo patrimonio culturale non è di tutti. Non lo è, ma lo può divenire; e se non di tutti, di molti.

6. Educare alla pace.

Qui allora è chiamato a recitare la sua parte un altro attore, un indispensabile, delicato e prezioso canale di trasmissione chiamato educazione, cui spesso infatti ci si affida allo scopo di congiungere, appunto, cultura e pace e che è pure la speranza cui mi aggrappo per non rassegnarmi. È questa – l’educazione - la via per mettere in comunicazione cultura, nel senso detto, e pace, perché la cultura diventi terreno di pace.

È significativo in questo senso che la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, tenutasi nel 2022 ad Assisi, abbia impegnato i firmatari ad educarsi (si: anche *educarsi* ed è qualcosa cui tutti dovremmo pensare) ed educare “*alla pace e alla cura con concreti percorsi didattici*” ed a “*sviluppare gli studi per la pace come disciplina accademica a forte caratterizzazione interdisciplinare ... per legare teoria e pratica di trasformazione della realtà*”.

È significativo, ancora, che l’atto costitutivo della Organizzazione delle Nazioni Unite per l’Educazione, la Scienza e la Cultura reciti in apertura che “*è nella mente degli uomini che bisogna costruire le difese della pace*”. Per me queste difese possono essere anche, forse soprattutto, quelle provenienti dalla cultura nel senso che ho tentato di delineare. Naturalmente, come sempre, ma mai come nell’ambito che ora ci interessa, quando si parla degli uomini si parla e si deve

parlare degli uomini e delle donne perché, anzi, è soprattutto dalle donne che si attende ora un radicale cambiamento di passo nelle politiche e nelle mentalità.

È stata una scrittrice, non a caso, a dire che le Università hanno il compito principale di formare persone capaci di amare ed imporre la pace.

7. Qualche speranza, qualche proposito.

Su questa strada, allora, non bisogna limitarsi alle parole, ma se possibile tentare di fare anche qualcosa di concreto; di minimo forse, ma di concreto.

Per essere fedele con questa convinzione anche quest'anno, come in passato, chiederò ai miei studenti di parlare di pace, benché la disciplina del mio insegnamento percorra sentieri che appaiono molto diversi ed a tratti opposti. Li porterò nuovamente ad ascoltare concerti e chiederò loro di commentare, ad esempio, la coraggiosa rivoluzione degli impressionisti. Cultura è cura complessiva delle persone e della nostra terra; educazione è ugualmente cura, specialmente dei giovani cui stiamo con trepidazione consegnando il testimone nella speranza che edifichino un mondo migliore, ove dunque, per prima cosa, regni la pace.

Ciascuno può e allora deve, sia pure nei limiti delle proprie possibilità, ma in tutte le occasioni che gli si presentano, operare per accrescere la cultura quale alimento delle giovani coscienze, in luogo dei falsi miti che talvolta se ne impadroniscono. Spero che anche così si possa curare la pace nell'angolo di mondo in cui ciascuno opera e vive.

So bene cosa state pensando, che sono un sognatore. Forse è vero, ma non per questo posso smettere di sognare e forse neppure ci riuscirei. Il punto è che i sogni e la speranza hanno

un confine comune e perciò è tempo che tutti i sognatori diventino un po' soldati.

Abstract

rilevato che di pace si parla molto, ma le guerre continuano e sono tante, ci si domanda se oltre ad una cultura che abbia ad oggetto la pace possa esserci una cultura funzionale alla pace. Si ripone speranza nell'educazione alle arti: di quel segmento, cioè, della cultura che ha "linguaggio" universale e perciò consente di superare i confini di spazio e di tempo.

AMEDEO DI MAIO

Economia della pace

Sommario: Introduzione. 1 Tempo di pace e tempo di guerra. 2. La non esistenza di un trattato di pace, finita la “guerra fredda”. 3. Il caso di Versailles. 4. L’infinita assenza del tempo di pace. 5. La guerra come assenza di dialogo. 6. Laissez-faire alla mano invisibile.

Introduzione

Sono tre gli aspetti che si desiderano evidenziare in questo scritto. Il primo, non certo in ordine di importanza, riguarda la sostanziale rilevanza dei concreti e concorrenti sistemi economici che, storicamente hanno significativamente inciso sulla nascita di eventi bellici, tanto locali quanto “mondiali”. Dai trattati di pace, che poi ne sono seguiti, ne è derivata spesso la oggettiva difficoltà di poter nettamente distinguere i tempi di guerra da quelli di pace. Forse perché, come cerchiamo di illustrare, la fine del tempo di guerra, ha spesso significato non realizzazione di un nuovo e stabile pacifico equilibrio economico tra le parti prima in conflitto ma solo un intervallo, di indeterminata lunghezza, del tempo dell’economia della pace. Tempi di guerra che si è teso, e si tende, illusoriamente a pensare che possano terminare sia con l’intervento di istituzioni comunitarie internazionali, sia con l’idea di imprese che si immagina abbiano anche obiettivi “sociali”. In definitiva solo un efficace “trattato di pace” può rinforzare il desiderio di una “utopia realistica”.

1. Tempo di pace e tempo di guerra.

Crediamo che un diffuso senso comune sia ritenere che esista una chiara distinzione tra il “tempo della pace” e quello “della guerra”. Anche quel lungo tempo, inteso di pace ma che è stato vissuto di “guerra fredda”.

Il secolo scorso, probabilmente per via della tragicità, tra l’altro diffusa perché generata da “guerre mondiali”, ha considerato il tempo di pace, prima esattamente il periodo equivalente alla distanza temporale tra dette due guerre, poi, dopo la seconda, un presente e un avvenire di pace costante, anche per la già vissuta e diffusa violenza sugli abitanti, per più folli motivi, e l’esistenza di micidiali armi nucleari. La stessa sensazione, la percezione di un vivere nella pace, non la avvertiva, ovviamente, colui che invece viveva un tempo di guerra “locale”. E’ questo un aspetto che tutti noi dobbiamo considerare, anche nella vita attuale. La storia, pur se ci limitiamo al nuovo millennio, è intensa di eventi bellici. La guerra in Afghanistan, prescindendo del secolo scorso, è iniziata nel 2001 e “finita” nel 2021 e se solo ci riferiamo alla Russia di Putin, possiamo stimare l’esistenza di un conflitto, mediamente ogni 18 mesi, per ben 23 anni. Già quando Putin sale al potere, osserviamo che riprende la guerra in Cecenia (1999-2009), poi in Georgia e Abkhazia (2008); si forniscono appoggi in Siria e si guerreggia in Batken e Kirghizistan (2010), in Crimea e nel Kazakhistan nel 2014 e ora, da più di un anno, in Ucraina.

Il violento conflitto (anche di guerre civili, interne quindi a un sol Paese) è, purtroppo, sempre presente nel mondo. V’è quello che viene solo marginalmente indicato nei mass media, un altro che si segue perché indica, pur genericamente, un violento, ma locale, battagliare tra ideologie o credenze religiose diverse, un altro, cui si pone poca attenzione poiché si tratta di lontane definizioni di nuovi confini o anche interno a una “nazione”

composta di territori abitati da popolazioni desiderose di indipendenza ecc. Attualmente si contano 27 conflitti nel pianeta Terra³¹. La violenza è ovviamente presente anche nei numerosi attentati terroristici, diffusi, spazialmente e temporalmente³².

Insomma, quel che osserviamo è che il pericolo di una guerra, quindi la fine di una pace, la si avverte solo quando ci si sente localmente minacciati in un diretto, popolare, coinvolgimento di almeno parte delle “esternalità negative” (per usare terminologia economica) generate dall’evento bellico. Ad esempio, di quel che abbiamo citato, può forse notarsi che dell’Afganistan il cittadino medio europeo sapeva, solo perché il proprio esercito, pur “marginalmente”, era stato coinvolto in un paese lontano dal proprio, comunque senza altri effetti evidenti sulla propria vita quotidiana. Insomma, vi sono casi dei quali è possibile ritenere che una effettiva diffusione della conoscenza degli eventi bellici non ci sia stata. Forse se si cita la guerra in Crimea si pensa a quella degli anni cinquanta del XIX secolo, mentre di altri paesi resta, per non pochi cittadini, l’ignoranza della localizzazione e quindi della loro esistenza (!).

Ne discende che l’impressione dominante nei *media* è che si vive in tempi di pace! La “vera” guerra sarebbe quindi “mondiale”, nucleare, distruttrice del pianeta, salvo se combattuta in loco!

³¹ si veda <https://conflicts2022.crisisgroup.org/>

³² Se solo facciamo riferimento a questo primo ventennale del XXI secolo, di violenti atti terroristici, diffusi in gran parte del mondo ce ne sono stati molti. La lettura che sto facendo del libro, recentemente tradotto, di Emmanuel Carrère, V13 (Adelphi 2023) mi porta a ricordare gli attentati che il 13 novembre 2015 hanno causato centotrenta morti e oltre trecentocinquanta feriti a Parigi (Bataclan, Stade de France). Carrere ha seguito il lungo processo giudiziario “*e sa, fin dal primo giorno, che uscirà cambiato*”.

2. La non esistenza di un trattato di pace, finita la “guerra fredda”.

Se quel cui abbiamo accennato appare condivisibile, allora ne discende che la guerra in Ucraina si avverte, si sente, soprattutto perché da un lato si è “coinvolti” (aiuto finanziario, soprattutto per l’armamento) e dall’altro si avvertono costi, non irrilevanti, derivanti dall’evento bellico, tipo l’inflazione, la maggiore difficoltà di fornirsi di fonti energetiche, il timore dell’estensione bellica da parte della Russia, anche, se non soprattutto, con l’uso della atomica, quindi una nuova, e inevitabilmente ultima guerra, mondiale.

Ne discende, forse, che finita la “guerra fredda” si doveva pur pensare a un sostanziale “trattato per la pace”. L’alternativa alla pace, nel contesto che tracciamo molto in sintesi, ha significato, invece, imporre eventi bellici “locali”, ad esempio, della Russia dovuti alla questione di non accettate “secessioni” di Paesi un tempo facenti parte dell’URSS (e ancor prima dell’impero zarista).

Quel che ci sembra apparire evidente è, da parte della Russia, il rivolgersi prendere possesso dell’Ucraina, in modo che torni, nella sostanza, a essere uno dei tanti territori della estesa URSS. Inoltre, coerentemente, l’invasione russa si vuole anche per disincentivare l’Ucraina di far parte di quel “blocco” che nell’epoca “fredda” era opposto a quello sovietico. Insomma, una fine della “guerra fredda”, che non ha condotto a una consolidata pace. Ne siamo certi, è mancato, alla fine di detta lunga “guerra fredda”, un “trattato economico della pace”. Se pure ci fosse stato, allora si sarebbe dovuto sperare in un effettivo e ottimale accordo tra le parti, tale da garantire la desiderata aspettativa del “tempo di pace”. Invece, assistiamo a una “guerra calda” almeno anche generatrice di “guerra fredda”.

3. Il caso di Versailles.

L'assenza di un efficace trattato di pace è, purtroppo, storicamente più volte presente. Lo ricordano in pochi tra i presenti, grandi economisti, al famoso trattato di Versailles (1919). Tra questi, Keynes osserva che “le Tavole della legge...avevano fatto una fine ignobile”³³ proprio perché si è trattato di una “pace cartaginese”. “Quale ben diverso futuro l'Europa avrebbe potuto sperare se... (*tutti i partecipanti....*) avessero capito che i problemi più gravi reclamanti la loro attenzione non erano politici o territoriali ma finanziari ed economici, e che i pericoli del futuro non stavano in frontiere e sovranità ma in cibo, carbone e trasporti”³⁴.

Inoltre, osserva sempre Keynes, riferendosi al continente luogo dell'evento bellico, “se miriamo deliberatamente a impoverire l'Europa centrale, la vendetta, oso predire, non si farà attendere. Niente potrà allora ritardare a lungo quella guerra civile tra le forze della reazione e le convulsioni disperate della rivoluzione, rispetto alla quale gli orrori della passata guerra tedesca svaniranno nel nulla”³⁵.

L'economista italiano Francesco Saverio Nitti³⁶ scrive che “Il giorno 10 gennaio 1920 fu per me di grande tristezza: dovetti sottoscrivere a Parigi la ratifica del trattato di Versailles (.....). Tutta la gioia della strada era in contrasto con il mio sentimento: io cercavo la pace e non udivo intorno a me che propositi di violenza. Erano i tempi della illusione, quando il pubblico

³³ Two Memoirs by J. M. Keynes – Dr Melchior a Defeated Enemy & My Early Belief, Rupert Hart-Davis Limited, London 1948, in italiano, Keynes J.M., *Le mie prime convinzioni*, Adelphi, Milano 2012

³⁴ Keynes J.M., (1919), *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano 2007, p. 123

³⁵ Ibidem p. 112

³⁶ Come noto, Professore di scienza delle finanze all'università di Napoli e anche presidente del consiglio dei ministri (1919-1920).

credeva, in base alle parole dei suoi governi, che la Germania avrebbe accettata la servitù e insieme fornito tutti i mezzi per pagare le spese della guerra e arricchire i vincitori”³⁷.

Pur con i doverosi distinguo che il tempo sempre obbliga, può osservarsi che il “liberismo” cresciuto nella *Belle époque* ha creato illusioni altrettanto alienanti di quelli prodotti dal “neoliberismo” oggi imperante: il *laissez-faire*, con la sua dominante teoria economica astratta (con un richiamo allora al *mercato di concorrenza perfetta*, che oggi è invece al più generale *libero mercato*), il positivismo con la reale innovazione tecnologica ma che illudeva l’ingresso in una società priva di “classi” perché volta al benessere economico individuale; il totale, positivo, controllo delle malattie, comprese quelle derivanti dalle epidemie; la “globalizzazione” del commercio, sia pure in presenza di un diffuso colonialismo, ecc.

Scusandoci sempre, per l’estrema sintesi, le illusioni citate erano tuttavia richiamate come tali, perché v’era chi non si rendeva conto di un liberismo che non conduceva verso la *solidarietà sociale*³⁸ ma incentivava i conflitti culturali e politici (per esempio, la Fabian Society ispirava il *laburism*, Lenin desiderava che la prima guerra mondiale venisse trasformata in rivoluzione proletaria, ecc.). Inoltre, certi di efficacemente distruggere peste e colera ci si è trovati con *la spagnola*. Ricordando ancora Keynes, prima della cosiddetta Grande Guerra imperavano, nel ceto medio europeo, fiducia e sicurezza ma che erano solo illusioni, “l’internazionalizzazione (ndr, oggi

³⁷ Nitti F.S., *La decadenza dell’Europa: le vie della ricostruzione*, R. Bemporad e figlio, 1922, pp. 9-10.

³⁸ Enciclica di S.S. Leone XIII, *Rerum Novarum*, 15 maggio 1891, https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_lxiii_enc_15051891_rerum-novarum.html.

diremmo globalizzazione) era in pratica pressoché completa”³⁹, ma ha condotto, nel suo mondo piatto, a una catastrofe invece che all’Eden irrazionalmente sperato.

Insomma, “tutto cambiò con l’avvento della prima guerra mondiale. Dopo il 1914, il problema fondamentale era il governo del mondo – un mondo che sembrava andare alla deriva del caos. Il problema si spostava dunque dalla liberazione al controllo⁴⁰, “Gli uomini di potere assunsero il controllo, determinati a imporre le loro versioni dell’ordine sul caos (.....). Il modernismo perse la sua innocenza e la giocosità lasciò spazio all’orrore”⁴¹. Insomma, Keynes osservò che la civiltà era una “crosta sottile e precaria”⁴².

Ne discende che i governanti (l’élite, sociale e politica,.....) avrebbero dovuto porre attenzione sugli aspetti economici dominanti, le ingiustizie sociali e i conflitti economico-finanziari presenti nelle “opulenti” nazioni all’epoca, invece che invocare nuove frontiere, produttrici teoriche delle cadute di imperialismi concorrenti.

Scusandoci nuovamente per l’estrema sintesi, il *trattato di Versailles* ha, sostanzialmente, condotto alla seconda guerra mondiale.

4. L’infinita assenza del tempo di pace

La seconda guerra mondiale ha modificato la divisione politica del pianeta, non solo a livello europeo. In poche parole, un “tempo di pace” con “cortina di ferro”. Pace e cortina che hanno condotto, nel tempo, ad almeno tre “sistemi economici”,

³⁹ Keynes, *Le conseguenze*, op.cit. p. 25

⁴⁰ Skidelsky R., *Keynes*, Il Mulino, 1998, p.10.

⁴¹ Ibidem, p. 28 e ss.

⁴² Johnson E., Moggridge D. (ed. by), *The Collected Writings of Jhon Maynard Keynes*, Royal Economic Society, Vol.10 p. 447, 1971-89.

comunque operanti in un clima di “guerra fredda”. Inizialmente, pur per la situazione drammatica, in molti luoghi (si pensi soprattutto all’Europa) si è fatto riferimento alla teoria keynesiana, intesa principalmente come idoneo riferimento per una efficace “ricostruzione” (si pensi al Piano Marshall), poi per alcuni paesi un “ritorno” graduale al *liberismo*, per altri la nascita di una *socialdemocrazia* (con la quale si fece continuo riferimento a Keynes) e, oltre cortina, il sistema economico sovietico. La *guerra fredda* è quindi, soprattutto un insieme di sistemi economici conflittuali (che hanno comunque le loro *sovrastrutture*, essenzialmente politiche). Se abbiamo ben interpretato, allora un *trattato* della fine della *guerra fredda*, avrebbe dovuto considerare, come Keynes ha osservato a Versailles, non “frontiere e sovranità ma ... cibo, carbone e trasporti”⁴³.

Comunque, prima di arrivare a un molto ipotetico trattato di pace, per la fine della *guerra fredda*, v’è unanimità nell’osservare che negli anni ottanta del secolo scorso, si è globalmente diffusa la controrivoluzione neoliberista (Von Hayek⁴⁴), soprattutto attraverso la deregolamentazione dei mercati e della finanza, l’obiettivo di un imperante consumismo insieme a una *cultura di impresa*. Insomma, la convinzione della Thatcher che “la società non esiste”, oppure quella di Reagan che lo “Stato non è la soluzione, ma il problema”....anche se Federico Caffè non ha avuto dubbi che *il nuovo liberismo è vecchio*⁴⁵.

Ne discende il convincimento che un “trattato implicito”, seguendo George H. Bush, deve condurre l’URSS verso un

⁴³ Già specificatamente citato, *Le conseguenze*, p. 123

⁴⁴ Hayek, E.A., (1989), *Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore, Milano

⁴⁵ Caffè F. (1985), *Il nuovo liberismo è vecchio*, in *L’Illustrazione italiana*, n° 24 – novembre

ordinato e definitivo assestamento. Un assestamento della *pax americana*, regolatrice dell'intero pianeta. D'altro canto, è verso quell'ordine che si riteneva convenisse andare, anche perché alcuni vedevano “la fine della storia”, seguendo l'incolta riflessione di Fukuyama⁴⁶. In un recente libro, Lucio Caracciolo⁴⁷ osserva invece che è “finita la pace non la storia”. Una pace priva di senso se pensiamo a un decennio di guerra “del Golfo”, o alla Jugoslavia o, ancora, al terrorismo. Era quel che pensava anche il compianto Tony Judt: “Nessuno potrebbe sostenere, con qualche credibilità, che il comunismo sia stato rimpiazzato da un'era di idilliaca serenità. Non c'è stata nessuna pace nella Jugoslavia postcomunista e pochissima democrazia in tutti gli Stati nati dallo scioglimento dell'Unione Sovietica”⁴⁸. “Quanto al libero mercato, di sicuro ha prosperato, ma non si sa bene a beneficio di chi. L'Occidente (....) si è fatto sfuggire un'opportunità, di quelle che si presentano una volta in un secolo, per rispalmare il mondo sulla base di istituzioni e pratiche internazionali concordate e migliorate. Abbiamo preferito metterci seduti ad autocongratularci per aver vinto la guerra fredda: un metodo sicuro per perdere la pace”. Gli anni dopo il 1989 “sono stati divorati dalle locuste”⁴⁹. “I commentatori occidentali che hanno celebrato la sconfitta del comunismo hanno previsto con arroganza l'avvento di un'era di pace e libertà. Siamo stati un po' precipitosi”⁵⁰.

Precipitosi forse anche nel disegnare l'Unione Europea, “nello scorrere del tempo, sempre meno le voci come Habermas di costruire una *opinione pubblica europea*, rete di relazioni

⁴⁶ Fukuyama F. (1992), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli.

⁴⁷ Caracciolo L. (2022), *La pace è finita*, Feltrinelli Milano.

⁴⁸ Judt T. (2011) *Guasto è il mondo*, Laterza, Bari, p. 101

⁴⁹ Ibidem p. 102

⁵⁰ Ibidem p. 136

intellettuali e civili”⁵¹. Una Unione, all’interno della quale individuiamo sfide, liberali e antiliberali che quindi non costituisce un “punto equilibrante” del pianeta, per sua confusione interna, non per sfide diffuse, come, ad esempio, quella cinese che di recente ha svolto una esercitazione militare attorno a Taiwan.

Tutto ciò ci pare incentivi un uso della storia da parte di Putin. Una storia infondata, utilizzata per “legittimare” politiche imperiali aggressive. Nostalgia di un fantasioso “grande passato”, vissuta in una realtà di oligarchi che operano in un liberismo globalizzato. Insomma, di nuovo un *trattato di pace* iperliberista (come a Versailles) che ha indotto a una imperiale ricostruzione dei confini.....Più che un uso della storia, un impossibile ritorno a essa.

Viviamo un momento della nostra storia, nel quale forse occorrerebbe tener conto di quel che Tony Judt ricordava, intitolandone il libro, riguardo alla osservazione che nel lontano 1770 Olivier Goldsmith⁵² scriveva del proprio tempo: “Guasto è il mondo, preda di mali che si susseguono, dove la ricchezza si accumula e gli uomini vanno in rovina”.

5. La guerra come assenza di dialogo.

V’è chi giustamente osserva⁵³ che esistono istituzioni (tra tutte l’ONU) che hanno tra gli obiettivi quello di svolgere missioni di pace, delle quali è possibile individuare più tipologie. Una ha come missione la sicurezza umana e/o quella dello Stato, altra ha come obiettivo porre termine a un conflitto bellico in atto (sia se tra Stati, sia se interno a essi) e, infine, v’è la missione che

⁵¹ Crainz G. (2022), *Ombra d’Europa*, Donzelli.

⁵² Olivier Goldsmith, *The Deserted Village*, 1770

⁵³ Grotewohl S. (2023), *Il ruolo della cultura nelle missioni di pace*.....

dopo il conflitto, aiuta gli ex belligeranti a costruire un consolidato stato di pace.

L'autore citato osserva come le tre missioni citate abbiano la necessità di conoscere la cultura del territorio dove si interviene. Cultura, ovviamente, comprensiva della conoscenza della lingua del territorio stesso.

Giustamente Grotewohl osserva che “la competenza interculturale in una missione di pace è un fattore decisivo che decide successo o fallimento della missione” (p. yyy). Meditando sulla storia dell’ONU, dal 1948 a oggi, osserviamo non pochi casi di successo ma, purtroppo, anche di insuccesso. Tra questi, ad esempio, pensiamo come evento tragico il fallimento, nel 1993, dell’ONU di proteggere Srebrenica, località della Bosnia, pur con l’ausilio di 600 caschi blu e di tre compagnie olandesi. Oltre questo tragicissimo evento, se ne possono ricordare molti altri che comunque ci inducono ad accettare una consistenza “armata” dell’ONU, ma non scevra di un effettivo dialogo interculturale, proprio necessario con i contendenti. La storia, anche contemporanea, ci insegna che prevale l’arroganza culturale tra i confliggenti e, in non pochissimi eventi, l’assenza di una effettiva mediazione dell’ONU. D’altro canto è anche possibile individuare i non pochi casi nei quali il dialogo culturale non si scorge neanche tra i soggetti che appartengono al medesimo schieramento bellico. Ad esempio, si può pensare al soldato nella trincea del Carso, che ignora i motivi della belligeranza e, in non pochi casi, anche la localizzazione geografica del luogo bellico. Si possono anche ricordare ammutinamenti, dovuti ad assenza di informazioni e quindi a sentirsi sfruttati, piuttosto che ipotizzare l’esistenza di

un dialogo culturale⁵⁴. Nella storia i casi non sono pochi: la famosa corazzata Potemkim (1905), l'ammutinamento tedesco di Sonderborg (1945), o, sempre ad esempio, uno dopo il secondo conflitto mondiale, quello sovietico di Storozhevoy (1975). Non v'è dubbio che la comprensione reciproca delle culture e il conseguente dialogo rappresentano condizione necessaria, anche se non sufficiente, per sperare nella fine di una guerra e l'inizio, infinito, di un tempo di pace.

6. Laissez-faire alla mano invisibile.

In questo breve scritto si è voluto considerare l'incidenza del conflitto economico sul verificarsi di eventuali tempi di guerra e conseguenti solo “intervalli” di tempi di pace. Non v'è dubbio che detti intervalli hanno una durata inversamente correlata alle presenze di ingiustizie sociali, tra le quali una diffusa e profonda povertà, anche realmente o virtualmente ritenuta causata dal vicino “nemico”. Come osserva Francesco Izzo, ricordando uno studio di un docente di una *business school* nel Michigan⁵⁵, occorrerebbe spostare “fortuna alla base della piramide” demografica in quei luoghi che hanno questa base fortemente caratterizzata da povertà e quindi esclusa da effettivi ed efficienti operazioni di scambio proprie del mercato. Questo spostamento tenderebbe a una situazione di maggior benessere sociale. Riteniamo, con una certa sicurezza, che il docente americano pensi al benefico operare del mercato quando si rispetta il principio del *Laissez-faire*, anche inevitabilmente protetto da una *mano invisibile*. Dovrebbero tuttavia parzialmente modificarsi alcuni agenti razionali; in particolare le imprese

⁵⁴ Si pensi alla rivolta della brigata Catanzaro del 15 luglio del 1917, Thompson M. (2009), *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-1919*, Il Saggiatore.

⁵⁵ F. Izzo, in questo volume

(multinazionali) trasformandosi in “sociali”, intese comunque detentrici del profitto, del quale una quota *surplus* sarebbe destinata a una “generazione di impatto sociale”. Il meccanismo descritto ci pare supponga che la generazione di una tipologia (molto semplice e a prezzi molto più bassi) di offerta genera una domanda di consumo nei poveri che crescente nel tempo a sua volta genererebbe nuova produzione e quindi sviluppo. Sviluppo non solo economico ma anche, di conseguenza, nella equità sociale, più in generale nella “giustizia sociale”. Possiamo dedurre che una maggiore giustizia sociale tenda a “minimizzare” gli eventi bellici, assumendo che detto meccanismo non generi l’alienazione propria del consumismo. Molto in sintesi, come d’uso nei modelli neoclassici dell’economia, v’è l’assioma che occorra un “processo che converta una politica antica di sussidi e aiuti in meccanismi di un mercato efficiente”. Coincide, sostanzialmente, con quel che contiene il richiamo economico statutario espresso dalla Unione Europea⁵⁶; l’economia sociale di mercato (ordoliberalismo), tendente a dar risalto al “mercato”, emarginando l’intervento pubblico anche riguardo alla sicurezza sociale. Viene ancora in mente Keynes quando osserva: “Non è vero che gli individui posseggano una *libertà naturale* imposta sulle loro attività economiche. Non vi è alcun patto o contratto che conferisca diritti perpetui a coloro che posseggono o a coloro che acquisiscono. Il mondo non è governato dall’alto in modo che gli interessi privati e sociali coincidano sempre. Esso non è condotto quaggiù in modo che in pratica essi coincidano. Non è una deduzione corretta dai principi dell’economia che l’interesse egoistico illuminato operi sempre nell’interesse pubblico. Né è vero che l’interesse egoistico sia generalmente illuminato; più spesso individui che agiscono separatamente per promuovere i

⁵⁶ Trattato di Lisbona, GU C 306 del 17-12-2007, art. 2 c. 3

propri fini sono troppo ignoranti o troppo deboli persino per raggiungere quei loro fini. L'esperienza non mostra che gli individui, quando costituiscono una unità sociale, siano sempre di vista meno acuta di quando agiscono separatamente”⁵⁷. Se Keynes avesse iniziato la frase diversamente, “è vero che....”, allora avrebbe anche osservato l'assenza di guerre o almeno un più sensato trattato di Versailles. Ne discende tuttavia il bisogno di una “universale aspirazione alla pace”, sperando sia una efficace “utopia realistica”⁵⁸

Bibliografia

- Caffè F. (1985), Il nuovo liberismo è vecchio, in L'Illustrazione italiana, n° 24 – novembre
- Caracciolo L. (2022), La pace è finita, Feltrinelli Milano.
- Carrère E. (2023), V13, Adelphi, Milano.
- Crainz G. (2022), Ombra d'Europa, Donzelli.
- Fukuyama F. (1992), La fine della storia e l'ultimo uomo, Milano, Rizzoli.
- Grotewohl S. (2023), Il ruolo della cultura nelle missioni di pace.....
- Hayek, E.A., (1989), Legge, legislazione e libertà, Il Saggiatore, Milano
- Izzo F., in questo volume.
- Johnson E., Moggridge D. (ed. by), The Collected Writings of Jhon Maynard Keynes , Royal Economic Society, Vol.10 p. 447, 1971-89.
- Judt T.(2011) Guasto è il mondo, Laterza, Bari, p. 101
- Keynes J.M., (1919), Le conseguenze economiche della pace, Adelphi, Milano 2007, p. 123

⁵⁷ J. M. Keynes, *La fine del laissez faire*, in J. M. Keynes, *La fine del laissez-faire e altri scritti*, a cura e con una introduzione di G. Lunghini, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

⁵⁸ Iannotta L. , *Un giudizio preventivo per la pace*, “Giustamm”, Rivista di Diritto Pubblico, n. 12 – 2022.

Keynes J.M., The Collected Writings, a cura di Johnson E., Moggridge D., London, Royal Economic Society, Macmillan, 1971-1989

Leone XIII, Rerum Novarum 1891

Nitti F.S., La decadenza dell'Europa: le vie della ricostruzione, R. Bemporad e figlio, 1922

Olivier Goldsmith, The Deserted Village, 1770

Rosselli C. (1992), Scritti dall'esilio (1934-1937) II parte, Einaudi, Torino, p.209

Skidelsky R., Keynes, Il Mulino, 1998, p.10.

Thompson M. (2009), La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-1919, Il Saggiatore

Two Memoirs by J. M. Keynes – Dr Melchior a Defeated Enemy & My Early Belief, Rupert Hart-Davis Limited, London 1948, in italiano, Keynes J.M., Le mie prime convinzioni, Adelphi, Milano 2012

Abstract

Non è possibile nella storia, anche contemporanea, nettamente distinguere il tempo di pace da quello di guerra. Ciò sembra anche derivare dalla sostanziale assenza di efficaci trattati di pace. Nel secolo scorso un rilevante esempio è quello di Versailles, mentre l'assenza del trattato, comunque inteso, appare evidente quando non ha più senso che continui la “guerra fredda”. Eppure, occorrerebbe abbandonare il silenzio e cercare un efficace dialogo senza dover credere all'esistenza di una realtà perfetta, come il caso del mito del mercato.

**RELAZIONI SUGLI STRUMENTI
OPERATIVI DI PACE**

STEFAN GROTEWOHL

Il ruolo della cultura nelle missioni di pace

Sommario:

1. Introduzione. 2. La cultura è importante. 3. Competenza Interculturale e Comunicazione. 4. Il Modello di Catene di Comunicazione. 5. Il Fallimento di Expats a causa di Carenze di Competenze Interculturali. 6. La formazione di competenze interculturali come chiave al successo di una missione di pace

1. Introduzione

Le missioni di pace sono state stabilite dalle Nazioni Unite dal 1948 (all'epoca in Terrasanta) e da allora non solo le Nazioni Unite ma anche altre organizzazioni come la NATO o l'Unione Europea hanno stabilito delle missioni di pace.

Ci sono tre tipi di missioni di pace, generalmente descritte con termini tecnici inglesi:

Peacebuilding cerca di migliorare la *human security*,

Peacemaking ha lo scopo di fermare un conflitto in vigore mentre il

Peacekeeping occorre dopo il conflitto, non si occupa dei motivi che hanno portato alla violenza e non si occupa di cambio sociale.

Human security è un altro termine tecnico.

Le Nazioni Unite definiscono *human security* e *state security*⁵⁹.

⁵⁹ UN commission on Human Security (2003:5)

Sicurezza dell'uomo è descritta come segue: vita e dignità non minacciate oppure ferite⁶⁰.

La sicurezza dello stato, secondo Sagato Odaka, all'epoca membro della commissione delle Nazioni Unite per sicurezza umana, invece comprende:

non solo le minacce esteriori ma anche le minacce di conflitti dentro uno stato (violenza tra partiti politici, gruppi etnici ad esempio) e sfide legate ai nostri tempi come terrorismo e malavita internazionale⁶¹.

Le due componenti classiche della human security sono *freedom from fear* e *freedom from want*⁶². Cioè l'integrità fisica dell'uomo e la soddisfazione delle esigenze di base come cibo ed alloggio. Per la prima volta la necessità di *freedom from fear* e *freedom from want* è stata pronunciata dal presidente statunitense F.D. Roosevelt nel 1941⁶³. Nel 2005 l'allora Segretario Generale ONU Kofi Annan aggiunse la dimensione *freedom from dignity*, chiama le Nazioni Unite a proteggere e promuovere stato di diritto, diritti umani e democrazia⁶⁴. Nello stesso discorso storico Annan spiega che per la comunità internazionale questo obbligo contiene la *Responsibility to Protect*, la comunità internazionale ha il dovere di proteggere i diritti umani in un modo concreto ed efficace⁶⁵. Qui si conferma anche lo strumento delle missioni di pace ONU esistente già dagli anni 40 del Secolo XX. Non solo le Nazioni Unite, anche

⁶⁰ 2 United Nations Development Programme (1994:22)

⁶¹ UN commission on Human Security (2003:5)

⁶² United Nations Development Programme (1994:24)

⁶³ Roosevelt (1941)

⁶⁴ Annan (2005)

⁶⁵ Annan (2005)

altre organizzazioni internazionali sono promotrici di missioni di pace. Nel 2017 l'Unione Africana introdusse una missione di pace in Somalia (AMISOM), l'Unione Europea è attiva con missioni di pace militare in paesi come Bosnia ed Erzegovina, Mali e la Repubblica Centroafricana ad esempio. La NATO ha stabilito delle missioni di pace nei Balcani ad esempio: IFOR, SFOR, KFOR. Nel 2000 le Nazioni Unite confermano l'importanza di missioni di pace⁶⁶.

2. La cultura è importante

In tutte le missioni di pace, quelle delle Nazioni Unite come quelle di altre organizzazioni internazionali, i militari e i funzionari che stanno in un paese straniero, spesso in un altro continente, sono sempre stranieri che si muovono in un contesto che è diverso da quello dal quale provengono. Per aiutare, per proteggere la gente del posto, è necessario che possano comunicare con loro ed è altrettanto necessario che rispettino le regole della cultura o delle culture del posto.

Nel contesto delle missioni di pace la competenza interculturale è assolutamente necessaria.

Quando le Nazioni Unite stabilirono la prima missione di pace marittima nella storia delle Nazioni Unite, UNIFIL MAROPS, come parte della missione UNIFIL in Libano, la missione ha istituito il posto di un consigliere culturale. Questo ufficiale aveva il compito di far rispettare la cultura libanese nella missione.

Il *cultural advisor* fu consigliere del comandante della missione, l'ammiraglio Andreas Krause, ma il *cultural advisor* fu

⁶⁶ Annan (2000:8)

altrettanto la persona sempre disponibile per gli ufficiali di collegamento della marina militare del Libano e condusse la formazione di competenza interculturale per tutti i marinai della missione. Una formazione di competenza interculturale deve rispettare le caratteristiche distintive che garantiscono che la formazione sia efficace: la formazione deve essere ripetitiva e deve comprendere formazione sul posto⁶⁷. La formazione di competenza interculturale che le Nazioni Unite ed altre organizzazioni conducono per il personale di missioni di pace deve rispettare queste caratteristiche distintive che garantiscono l'efficacia della formazione.

La competenza interculturale in una missione di pace è un fattore decisivo che decide successo o fallimento della missione. Oltre successo o fallimento in una missione di pace la competenza interculturale può essere decisiva per la questione di vita o morte in un senso letterale. In altre parole la mancanza di competenza interculturale può costare vite umane.

Nonostante il *cultural advisor* introdotto nel 2006 per la prima missione marittima UNIFIL MAROPS, le Nazioni Unite parlano meno di competenza interculturale, mettono l'accento piuttosto sulla diversità⁶⁸. Secondo Luntumbue e Dieu le Nazioni Unite mettono l'accento piuttosto sulle indicazioni pragmatiche e non vanno fino alle radici dei conflitti interculturali come lo permetterebbe il concetto della competenza interculturale⁶⁹. Il *cultural advisor* di UNIFIL MAROPS (che è anche la persona che ha stabilito gli standard di qualità per la formazione di

⁶⁷ Grotewohl (2010a:33ff).

⁶⁸ Luntumbue & Dieu, 2022:21

⁶⁹ Luntumbue & Dieu, 2022:21

competenza interculturale)⁷⁰ invece ha cercato di approfondire la conoscenza della cultura libanese affinché il personale ONU possa sviluppare un' idea delle radici dei conflitti intercomunitari in Libano.

Ci sono molti modi come la cultura entra in una missione di pace. Ad esempio in diversi paesi la percezione dell'uomo in divisa è diversa.

Connotazione dell'uomo in divisa

grande stima	poca stima	paura
USA	Mali	Congo
Russia (oggi ed Unione Sovietica)	Germania	Ciad
Israele	Russia (ultimi due decenni della Russia imperiale).	

Per il militare che va in un paese straniero come casco blu è essenziale avere un'idea di cosa la gente del posto si aspetta. In Congo orientale la popolazione terrorizzata temeva i soldati. Soldati del contingente ONU dovevano convincere la gente del posto che i militari stranieri erano in Congo per il bene dei congolesi.

In Mali invece l'esercito non godeva di grande stima quando la missione ONU, MINUSMA, iniziò nel 2013. Negli anni successivi soldati dell'esercito del Mali che fuggivano davanti ad attacchi terroristi, lasciando armi ed armamentario, non aumentarono la stima dei cittadini per il loro esercito. La poca stima per il militare del Mali fu aggravata dall'immagine poco curata che troppi militari del Mali davano in pubblico, soprattutto in piccole città.

⁷⁰ Grotewohl (2010a:33ff)

Per dire il vero dal 2020 questa imagine dell'esercito in Mali cambiò al 100%. Per vari motivi l'esercito del Mali ormai gode una grande stima⁷¹. Dal 2020 l'esercito del Mali si mostra disciplinato e con fervore combatte il terrorismo. Dopo questa parentesi, tornando alla situazione in Mali tra 2013 e 2020 circa, emerge la questione: cosa significava per i caschi blu?

Soprattutto per i militari africani era importante guadagnare la stima della popolazione in Mali. Nella missione MINUSMA c'è una grande quantità di militari dai paesi vicini. Questo è un grande vantaggio perché le culture del Senegal, del Burkina Faso e del Niger sono più vicine alla cultura del Mali a differenza dei militari europei che vengono da un contesto culturale molto diverso. Questo grande vantaggio si convertiva in svantaggio quando la gente in Mali all'inizio temeva che i soldati dei paesi vicini fossero poco affidabili come quelli del Mali. La condotta impeccabile e la empatia dei militari soprattutto del Niger, del Burkina Faso e del Senegal presto hanno guadagnato la stima della popolazione in Mali.

Rischiano molto le forze specializzate del Senegal nel 2017/2018 erano le prime ad estendere le loro pattuglie nella montagna Dogon nel centro del Mali, una zona con enorme pericolo di attacchi terroristici. La gente terrorizzata (e poverissima) della montagna dava un benvenuto commovente ai senegalesi. Questi ultimi con discrezione signorile ringraziarono dell'ospitalità e oltre la protezione da terroristi e banditi potevano mitigare anche la miseria della popolazione in montagna.

⁷¹ Friedrich Ebert Stiftung (2022:5)

La popolazione di queste montagne in gran parte analfabeta, a causa della mancanza di educazione scolastica, ha anche delle conoscenze limitate della lingua nazionale, il francese.

I soldati senegalesi prevedevano anche questo fattore. Visto che normalmente nessuno che non è un dogon parla la lingua dei dogon, per comunicare con i concittadini di altri gruppi etnici, gli stessi dogon si vedono costretti ad imparare almeno una lingua straniera. Anche gli analfabeti dogon imparano la lingua di un gruppo etnico vicino, sia il Bambara, sia il Fulfulde per evitare che il piccolo popolo dei dogon sia isolato del tutto. A conoscenza di questo fattore gli ufficiali senegalesi garantirono che in ogni pattuglia Senegalese partecipassero militari senegalesi che parlavano queste due lingue.

Al livello “grassroot” la saggezza degli ufficiali senegalesi poteva portare a grandi successi; al livello politico mancava questa saggezza. Anche la zona di Kidal è una delle più pericolose del Mali. Le pattuglie sono nelle mani dei militari del Ciad. Quelli che hanno ricevuto i rapporti delle pattuglie invece erano di paesi anglofoni (del mondo intero, dal Nepal, alla Sierra Leone, dal Kenya all’Egitto) e non potevano comunicare coi comandanti delle pattuglie. I nepalesi e gli africani che decidevano come e dove la fanteria meccanizzata del Ciad doveva andare in pattuglia non potevano comunicare con questi ultimi. Chi nel quartier generale ONU a New York ha stabilito questa costellazione di mettere nell’ufficio che doveva ricevere le informazione delle pattuglie solo nazioni anglofone quando le pattuglie sono nelle mani di un paese francofono?

La conoscenza limitata di una lingua “di lavoro” limita anche le interazioni, chi non parla bene la lingua “ufficiale” del gruppo di lavoro può anche non fare delle comunicazioni importanti

perchè ha vergogna del suo codice linguistico limitato⁷². In una missione di pace, a differenza di una multinazionale le conseguenze negative non sono perdite di denaro, ma possono essere perdite di vite.

Ma non solo la lingua può essere un ostacolo all'efficacia di una missione di pace e non dimentichiamo: mentre per una multinazionale la mancanza di competenze interculturali può causare perdite di milioni di dollari, in una missione di pace può causare la perdita di vite umane.

Da tre anni i militari del Ciad andavano in pattuglia (anche pericolosa, anzi con molte perdite)⁷³. La lingua francese permetteva ai militari del Ciad di comunicare con la gente del posto. Purtroppo non usufruirono di questo vantaggio, nessuno gli aveva dato l'ordine di fermarsi durante le pattuglie e fare delle "chiacchiere" con gli abitanti della zona. I militari del Ciad sono tra i più valorosi dell'Africa, quasi famosi per il loro coraggio. Purtroppo non usavano la *human intelligence*, riconoscimento su base di conversazione. Nel 2016 i leader di MINUSMA identificarono questa mancanza e i militari del Ciad nel Nord del Mali godevano di una formazione in *human intelligence*. La missione MINUSMA non solo è la più pericolosa delle missioni ONU attuali, a parte la guerra di Korea, che teoricamente era una missione ONU, MINUSMA è la missione più pericolosa di tutti i tempi. Con 313 soldati di MINUSMA caduti in nove anni, statisticamente sono più di due al mese⁷⁴.

⁷² Tenzer & Pudelko (2012: 9)

⁷³ Misteli (2022:4)

⁷⁴ Diaby (2022)

3. Competenza Interculturale e Comunicazione

Competenza interculturale è una cosa che si occupa di comunicazione. Competenza interculturale richiede la capacità di maneggiare codici di comunicazione che si distinguono l'uno dall'altro. Competenza interculturale tratta della capacità di interagire con esseri umani. E' molto legato con rispetto ed empatia.

Empatia non vuol dire “mettermi nei panni dell'altro”, ma piuttosto “leggere” (correttamente) ciò che è importante, decisivo per l'altro⁷⁵.

Stuart Hart dell'Università Cornell, il guru della sostenibilità, sottolinea che gli *expats*, coloro che lavorano all'estero in un contesto di un'altra cultura devono adattarsi alla gente del posto e alle loro usanze con la parola “becoming indigenous”⁷⁶.

Cos'è comunicazione interculturale? Cosa significa?

Anzitutto significa: spiegare ciò che voglio dire in un modo che l'altro capisce.

Comunicazione interculturale è una cosa della diversità, ma diversità è più che solo diversità culturale. C'è diversità di sesso, età, educazione e ci sono molte altre diversità.

4. Il Modello di Catene di Comunicazione

Per comunicare l'emittente ed il ricevitore devono avere un codice in comune. Se non lo hanno una comunicazione diretta è impossibile. Si può comunicare tramite un intermediario che ha in comune dei codici con tutte e due come indica il modello

⁷⁵ Grotewohl (2022e:15)

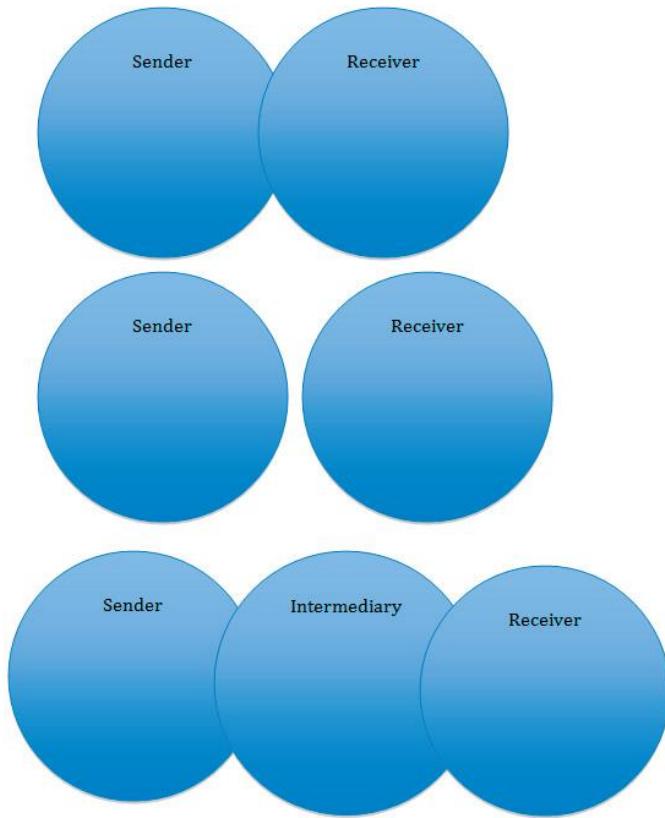
⁷⁶ Hart (2005)

numero 1⁷⁷. Può essere necessario utilizzare più di un intermediario. Se il mittente trova un intermediario che lo capisce senza che il ricevitore capisca uno dei due, la comunicazione può avere successo se il primo intermediario trova un secondo intermediario e quest'ultimo si fa capire dal ricevitore. Questo principio si vede in modello numero 2⁷⁸. Se il collegamento è rotto non c'è comunicazione⁷⁹.

⁷⁷ Grotewohl (2012a:5)

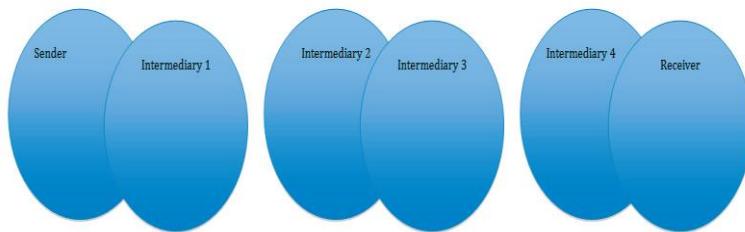
⁷⁸ Grotewohl (2012a:5)

⁷⁹ Grotewohl (2012a:5)



Catena di Comunicazione no 1⁸⁰

⁸⁰ Grotewohl (2012a:5)



Catena di Comunicazione no 2⁸¹

Un esempio dell’Africa può mostrare come la catena collegata porta al successo mentre una catena interrotta porta al fallimento. Blue Financials fu un’impresa finanziaria sudafricana specializzata in microcrediti. In Kenya l’acquisizione della ditta Jaribu fu un successo. Jaribu era specializzato in microcrediti, era radicato profondamente nell’ambiente dei clienti⁸². Quando Blu ha stabilito un joint venture con una grande banca in Nigeria non aveva successo. I manager sudafricani potevano comunicare coi colleghi nigeriani. L’errore dei sudafricani era che pensavano che fosse garantito che i manager nigeriani potevano comunicare coi loro connazionali di altri strati sociali, i potenziali clienti di microcrediti.⁸³ Questi esempi, presi da contesti del mondo degli affari sono validi anche in altri contesti. Si vede che non solo la diversità culturale è un possibile ostacolo ad una comunicazione efficace. Nel caso della banca nigeriana furono i codici di comunicazione diversi tra i leader della banca di una borghesia

⁸¹ Grotewohl (2012a:5)

⁸² Grotewohl (2012a:6)

⁸³ Grotewohl (2012a:6)

urbana e i loro clienti potenziali, gente con un piccolo reddito inclusa popolazione rurale⁸⁴

5. Il Fallimento di *Expats* a causa di Carenze di Competenze Interculturali

L’expatriate (“expat”) è una persona mandata da una organizzazione internazionale in un altro paese con una cultura diversa. Gli expat spesso sono dirigenti, ad esempio, di multinazionali, ma anche personale di ONLUS o di organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite sono degli expat. Anche i partecipanti alle missioni di pace, i militari ed i civili sono degli expat.

Più che ogni altro contesto professionale una missione di pace include il rischio. Decisioni inadeguate possono avere delle conseguenze nefaste. Più che in ogni altro settore professionale chi partecipa in missione di pace ha bisogno di competenze interculturali per prendere decisioni adeguate.

La letteratura scientifica suggerisce che mancanza di competenza interculturale aumenta il rischio di fallimento in ogni contesto internazionale sia negli affari, sia negli ambienti della cooperazione internazionale. A causa del rischio elevato in missione di pace un tale fallimento è ancora meno tollerabile.

Carenze di competenze interculturali tra il personale di imprese multinazionali e di organizzazioni internazionali sono più diffuse di quanto si possa immaginare.

Eschbach, Parker e Strobel stimano che tra 10% e 50% degli expats mollano prima della fine del loro turno all'estero perchè

⁸⁴ Eschbarch, Parker & Strobel citato in Littrell & Salas (2005:307)

non si sentono a loro agio con la cultura del paese dove si trovano⁸⁵ Ci sono diversi studi sulla percentuale degli expat che falliscono. I diversi scienziati hanno trovato le percentuali di fallimenti quanto segue:

16-40 % (Downing & Schuler 1990)⁸⁶

20-50 % (Bird & Dunbar 1991)⁸⁷

30 % (Tung 1987)⁸⁸

16-40 % (Black & Mendenhall 1990)⁸⁹

I costi di ciascuno di questi fallimenti sono stati stimati tra 250.000 e un milione di dollari⁹⁰

Nel mondo dell'economia un tale fallimento costa denaro. In una missione di pace può costare vite umane!

6. La formazione di competenze interculturali come chiave al successo di una missione di pace

Le competenze interculturali non crescono da sole. Bisogna formarle. Una tale formazione deve rispettare gli standard di qualità come suggeriti dalla ricerca accademica.

Lo scopo della formazione di competenze interculturali è dare ai partecipanti la facoltà di comunicare attraverso le barriere tra le culture.

I formatori devono essere scelti con grande cura secondo le loro esperienze e la loro abilità di agire con empatia. Il coaching

⁸⁵ citato in Zakaria (2000:506)

⁸⁶ citato in Zakaria (2000:506)

⁸⁷ citato in Zakaria (2000:506)

⁸⁸ citato in Zakaria (2000:506)

⁸⁹ Black & Mendenhall (1990:113ff)

⁹⁰ Eschbach, Parker & Strobel 2001, Mervosh & Mc Clanahan 1997, citati in Littrell & Salas (2005:307)

durante l'esercizio della propria professione all'estero (rispettivamente durante la missione di pace) è una caratteristica necessaria di una formazione di competenze interculturali se quest'ultima vuole essere efficace⁹¹ Tra il personale della missione perciò bisogna identificare i potenziali allenatori e coach che serviranno i loro commilitoni durante la missione.

Ci sono due condizioni necessarie per una formazione di competenza interculturale per renderla efficace: è necessaria una formazione sul posto e la formazione deve essere continua, si deve ripetere⁹². Altre caratteristiche possono rendere più efficace una formazione di competenze interculturali ma saranno inutili se la formazione non rispetta le due condizioni necessarie per la sua efficacia⁹³. Tra questi elementi che si possono aggiungere alle condizioni necessarie ci sono due specialmente utili, il *peer learning* ed i gruppi misti di studenti.

Peer learning

Nel peer learning sono i commilitoni che diventano allenatori dei commilitoni. Le Nazioni Unite offrono buoni esempi di questo metodo.

Nella prima missione marittima UNIFIL MAROPS (nel 2006) il *cultural advisor* ha impiegato il metodo *train the trainers*. Da ogni nave della missione è stato scelto un futuro allenatore. Tutti gli allenatori hanno partecipato ad un corso guidato dal *cultural advisor* a bordo della nave ammiraglia. Dopo di che tornarono alle loro navi per formare i loro commilitoni.

⁹¹ Grotewohl (2010a:33ff)

⁹² Grotewohl (2010a:33ff)

⁹³ Holopainen & Björkman (2005:42f)

Un altro metodo molto utile di peer learning è stato un role play usato nella missione MINUSMA in Mali nel 2016. Un gruppo di gendarmi del Senegal rappresentava il ruolo di terroristi e banditi quando i loro commilitoni dovevano imparare come comportarsi quando saranno attaccati o catturati da terroristi o banditi.

Gruppi misti di studenti

Prima di prestare attenzione a qualcosa che va insegnato i partecipanti della formazione imparano automaticamente gli uni dagli altri se sono di lingue e culture diverse. La facoltà di comunicare con colleghi attraverso barriere culturali è una condizione per il successo professionale in gruppi con colleghi provenienti da culture diverse⁹⁴. Le Nazioni Unite approfittano della diversità del loro personale già nella formazione di base. Il personale che arriva in una missione partecipa a una formazione che dura una settimana. Durante questa settimana oltre le conoscenze e facoltà pratiche i militari e i rappresentanti civili delle Nazioni Unite vanno allenati insieme. Nella missione MINUSMA in Mali la formazione è disponibile in due lingue a scelta, inglese e francese. Nel gruppo francofono si trovano persone di molte nazioni africane ma anche francesi, belgi, canadesi, mentre il gruppo anglofono include americani, europei, asiatici, africani etc. . In questa settimana di formazione nascono delle amicizie che servono all'efficacia della missione.

⁹⁴ Holopainen & Björkman (2005:42f)

Gruppi misti imparano dalla loro diversità, una buona preparazione al loro compito in un ambiente con una cultura diversa dalla loro cultura⁹⁵.

Gruppi di commilitoni che provengono da culture diverse sono ancora più efficaci se i superiori concedono al gruppo di sviluppare un modo di lavorare che è specifico a questo gruppo⁹⁶.

Molte organizzazioni non sono in grado di fare un management adeguato della diversità tra i loro impiegati e perdono i vantaggi che offre una tale diversità⁹⁷. Le Nazioni Unite invece sanno sfruttare molto bene il tesoro che è nella diversità culturale del personale di questa organizzazione e l'ONU sa anche usare metodi adeguati per usufruire del potenziale per avere successo in un ambiente lontano non solo dal proprio paese ma spesso dall'ambiente culturale al quale un soldato o un civile in una missione di pace appartiene.

Le competenze interculturali in una missione di pace non sono una ciliegia sulla torta. Sono una condizione necessaria per il successo di una missione di pace.

Riferimenti

Annan,K. (2000) We the peoples: the role of the United Nations in the twenty-first century. Rapporto all' Assemblea Generale. 27 marzo 2000. UN Doc A/54. *Nazione Unite. Segretario Generale*.2000.

⁹⁵ Grotewohl (2010a:38)

⁹⁶ Hajro & Pudelko (2010:175ff)

⁹⁷ Pregering and Puck (202:17)

Annan,K. (2005) Discorso all' Assemblea Generale delle Nazioni Unite. 21 marzo 2005. *Nazione Unite. Segretario Generale*.2005. Disponibile: Kofi Annan's statement to the General Assembly | United Nations Secretary-General Accesso: 13 gennaio 202).

Black,J.S. and Mendenhall,M. (1990) Cross-cultural training effectiveness: A review and a theoretical framework for future research. *The Academy of Management Review*. Vol. 15, Issue # 1 (Jan. 1990). Pp 113-136.

Diaby,M.S. (2022) Pour le départ de la Minusma : "Yèrèwolo" reprend les hostilités. *maliweb.net* July 15th 2022 (online). Available from:[maliweb.net - Pour le départ de la Minusma : "Yèrèwolo" reprend les hostilités](#) Accesso: 15 luglio 2022.

Friedrich Ebert Stiftung (2022) *Mali-Mètre XIII - Enquête d'opinion, Mars/Avril 2022*. Bamako.

Grotewohl, S. (2010a) 'Quality Standards for Cross Cultural Training',9.*Konferenz für Fremdsprachen & Business Kommunikation in der internationalen Wirtschaft*, 3-5 maggio, Düsseldorf. Berlin: ICWE GmbH, pp.33-39.

Grotewohl,S. (2012a)Cross-Cultural Literacy and Sustainability. *European Intercultural Magazine*. Vol. 2, Issue # 2, March 2012,pp

2-6. Grotewohl,S. (2022e) Io esisto solo perche esisti tu. Edith Stein, la filosofia dell' empatia: tutto quello che c' e esiste nelle relazioni.

Emozioni.Vol. 5. Issue # 10, dicembre 2022,p. 10-17.

Hajro,A. and Pudelko,M. (2010) An analysis of core-competences of successful multinational team leaders. *International Journal of*

Cross Cultural Management. August 2010,pp 175-194.

Hart,S.L. (2005) Capitalism at the Crossroads.The unlimited business opportunitiesin solving the world's most difficult problems.

Upper Saddle River, New Jersey: *Pearson's Education Inc. Publishing as Warton School Publishing*.

Holopainen, I. & Björkman, I. (2005) The personal characteristics of the successful expatriate. *Personnel Review* Vol/ 34,Issue # 1,pp 42-43, 45, 47.

Littrell,L.N. and Salas,E. (2005) A review of cross-cultural trainin: Best practices, guidelines, and research needs. *Human resource*

development review. 2005. Issue # 4. Pp 305-334.

Luntumbue,M. and Dieu,C. (2022) L' interculturalite dans les operations de paix onusiennes:etat des lieux et dess pistes pour une prise en compte efficiente. *Observatoire Boutros-Ghali du maintien de la paix*. March 2022. (online). Avaiilable from: note obg oif interculturalite op mlu.pdf (observatoire-boutros-ghali.org) Accessed: April 12th 2022.

Misteli,S. (2022) Die Uno-Mission in Mali ist die gefaaehrlichste der Welt. Mit dem Abzug der Franzosen wird der Einsatz fuer die verbliebenen Blauhelme noch riskanter.. *Neue Zuercher Zeitung*, Vol. 243, Issue # 117, Friday, May 20th 2022, p 4.

Pregering, U. and Puck, J. (2012) The diversity of diversity (research). *European Intercultural Magazine*. Vol. 2, Issue # 2,March 2012,pp 16-18.

Roosevelt, F.D. (1941)State of the Union. *Discorso al Congresso*. 6 gennaio 1941. Disponibile: [American Rhetoric: Franklin D. Roosevelt -- "The Four Freedoms"](http://American Rhetoric: Franklin D. Roosevelt --) (Accesso: 10 gennaio 2023).

- Selmer, J. (2005) Cross-cultural training and expatriate adjustment in China: Western jointventure managers. *Personnel Review* Vol. Vol. 34, Issue # No.1,pp 68-84.
- Tenzer,H.and Pudelko M. (2012) The Impact of Language Barriers on Shared Mental Models in Multinational Teams. *Academy of Management Annual Meeting Proceedings*. July 2012.
- UN Commission on Human Security (2003)Human Security Now. *UN Commission on Human Security*. 1 maggio 2003.New York.
- United Nations Development Programme (1994) Human Development Report 1994: New Dimensions of Human Security. *Oxford University Press*. 1 gennaio 1994.New York.
- Zakaria, N. (2000) The effects of cross-cultural training on the acculturation process of the global workforce. *International Journal of Manpower* Vol. 21. Issue # 6,pp 492-510.

Abstract

La competenza interculturale ha un ruolo decisivo nelle missioni di pace. Organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, l'Unione Africana o l'Unione Europea devono formare le loro forze (armate o no) che servono nelle missioni di pace nel campo delle competenze interculturali. Mancanza di tale competenza porta al fallimento di una missione di pace. Competenze interculturali sono necessarie per comunicare in ambienti di diversità culturale. Il modello di catene di comunicazione sviluppato dall'autore in una pubblicazione nel European Intercultural Magazine nel 2012 illustra il funzionamento di comunicazione umana. Questo modello

permette di capire meglio come si puo stabilire una comunicazione interculturale. Pubblicato nel 2009 a Duesseldorf in base ad una ricerca che l'autore condusse all'Università di Liverpool l'autore ha stabilito standard di qualità di formazione interculturale. Una tale formazione non può essere efficace se non si conduce sul posto dove gli expats (oppure militari e collaboratori civili di una missione di pace) lavorano e se non è ripetitiva.

L' autore confronta le teorie con la sua esperienza in dieci missioni di pace. Dal 2006 al 2018 ha lavorato per le Nazioni Unite. E' stato il mediatore culturale delle Nazioni Unite nella prima missione marittima ONU, UNIFIL MAROPS dal 2006 al 2007.

In questo articolo per la prima volta è pubblicato il concetto di una lettura che l' autore condusse come professore ospite all' Universita di Addis Ababa nel 2019.

FRANCESCO IZZO

Le grandi imprese internazionali e il contrasto alla povertà

Sommario: 1. Introduzione. 2. La fortuna alla base della piramide. 3. La fortuna alla base della piramide: l'evoluzione degli studi. 4. Una nota conclusiva.

1. Introduzione

Nel mese di giugno del 2023, una delle principali costellazioni nell'universo dell'industria cosmetica, la statunitense Estée Lauder Companies (Elc), ha lanciato la seconda edizione di Beauty&You, un programma riservato all'India a sostegno di nuove imprese e nuovi imprenditori attraverso un suo fondo di investimento (Elc New Incubation Ventures). Il programma, sviluppato in collaborazione con un'azienda indiana, Nykaa – una piattaforma tecnologica fondata nel 2012 dall'imprenditore indiano Falguni Nayar⁹⁸ – e inaugurato nel 2022, si pone l'obiettivo ambizioso di scoprire e far emergere nel mercato della cosmetica piccole e piccolissime imprese indiane innovative, accompagnandole nel percorso di crescita e sostenendole con risorse finanziarie, competenze specialistiche, accesso privilegiato ai canali di distribuzione. Ma non solo

⁹⁸ Il nome dell'impresa deriva da “nayaka”, una parola sanscrita che ha il significato di “inondato dalla luce” (one in spotlight). Da qualche anno, Nykaa ha affiancato alla piattaforma digitale una rete di distribuzione fisica, con quasi 150 negozi in tutta l'India.

giovani imprenditori e imprenditrici, perché ad essere invitati sono anche scienziati e laboratori di ricerca, fotografi, *film maker*. Il debutto del programma ha ottenuto un successo inatteso, ricevendo oltre 300 domande di partecipazione provenienti da 50 differenti città del paese; una risposta così massiccia da sollecitare una replica immediata.

Come è stato dichiarato dai due partner, lo scopo fondamentale è favorire il processo di rafforzamento di un ecosistema imprenditoriale in India nel campo dei prodotti per la cura del corpo. Certo, per Estée Lauder non è un'iniziativa solo benefica. L'India è diventato dal mese di aprile del 2023, secondo le stime delle Nazioni Unite, il paese più popoloso al mondo, superando la Cina; ha un'economia in crescita e il suo mercato è molto attrattivo per le grandi imprese internazionali, proprio come dimostra un report appena pubblicato da Elc, *Decoding the India Beauty Landscape*, realizzato sempre con un partner indiano, la società di analisi di mercato 1Lattice. Come dimostra la ricerca, in India la classe media è in rapida espansione e i consumatori a maggior reddito adottano stili di vita e comportamenti di acquisto paragonabili in molti casi a quelli dei paesi occidentali, con una consapevolezza nei confronti di prodotti e imprese sempre più matura.

L'azione di Estée Lauder in India disvela i caratteri di uno degli approcci più innovativi di intervento delle grandi imprese internazionali nei paesi a basso reddito e in ritardo di sviluppo. Sono approcci lontani dalle iniziative filantropiche di qualche anno fa, dal mero finanziamento a sostegno dei programmi di assistenza delle istituzioni internazionali o di organizzazioni non governative; lontani altresì da scelte strategiche orientate esclusivamente alla massimizzazione dei profitti o allo sfruttamento delle risorse naturali di questi paesi, considerandone i cittadini – talvolta anche i più poveri – solo

nella prospettiva di “consumatori”: caratteri e comportamenti tipici di un modello “estrattivo” di multinazionale.

L’approccio della grande impresa statunitense combina naturali aspettative di profitto – come detto riconducibili in larga misura all’attrattività dell’India come mercato ad altissimo potenziale per le sue dimensioni e il rapido allargamento della domanda di consumo – e la convinzione che le relazioni collaborative con un network di imprese locali, oltre a sostenere il business, possano realmente incoraggiare processi di crescita diffusa e una redistribuzione del reddito, con effetti positivi di contagio nel paese-ospite. Naturalmente sono azioni di cui, in una prospettiva di lungo termine, beneficerà non solo il conto economico dell’azienda, ma anche la sua reputazione, la sua percezione come impresa “responsabile”. Ormai molti consumatori nei mercati ricchi, soprattutto i più giovani, chi appartiene alla Generazione Z, delle imprese valutano e giudicano, e con sempre maggiore severità, anche la dimensione etica, il profilo sociale e l’attenzione dimostrata verso i grandi temi – la sostenibilità ambientale e il cambiamento climatico, le diseguaglianze e le discriminazioni, le condizioni di lavoro⁹⁹. In tale prospettiva, l’Agenda 2030 dell’Onu, al di là dell’effettivo raggiungimento degli scopi stabiliti, i diciassette *sustainable goal* indicati – e non a caso il primo è la lotta alla povertà, con l’obiettivo di dimezzare la povertà mondiale entro il 2050 – è stato un clamoroso e forse perfino inatteso successo di comunicazione. I bilanci sociali delle imprese così come le politiche sovranazionali o nazionali, perfino di una regione o di

⁹⁹ Si veda il report di McKinsey (Francis, Hoefel, 2018) dedicato alle implicazioni sulla gestione delle imprese causate dalla partecipazione dei giovani consumatori della Generazione Z al mercato. Per un’analisi più approfondita, Bonera et al. (2023); Djafarova, Foote (2022); Walters (2021).

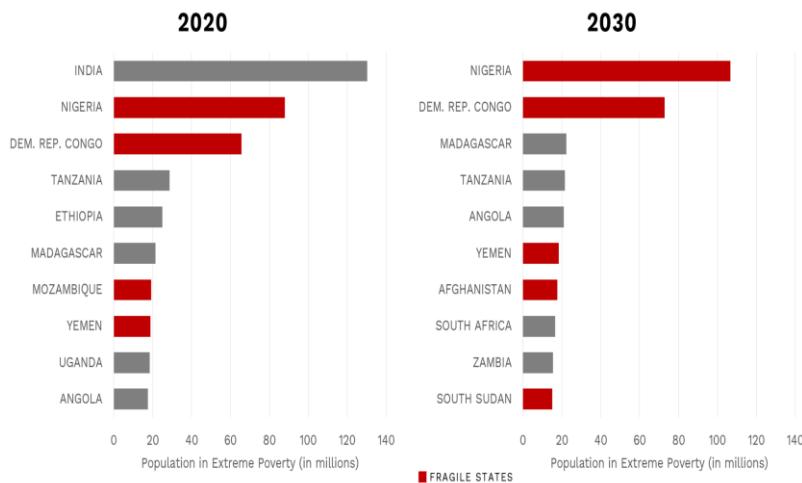
un comune, ormai tengono conto e si fregiano dei simboli dell’Agenda¹⁰⁰.

Ma torniamo all’India. Nonostante i passi in avanti compiuti nel corso degli anni, rimane il paese al mondo con il maggior numero (in valore assoluto) di persone in condizioni di povertà (figura 1); le diseguaglianze si sono amplificate nonostante o forse per effetto della crescita economica degli ultimi anni; è uno dei principali “teatri” dei drammatici sconvolgimenti provocati dal cambiamento climatico; la sua democrazia attraversa sovente fasi di criticità con tensioni difficili da arginare, con scontri religiosi, rivolte popolari e violenze; non ha mai risolto gravi questioni interne, mentre lo stato di conflitto latente con due paesi confinanti, come il Pakistan e la Cina, è fonte di costante minaccia per i fragili equilibri geo-politici del continente asiatico¹⁰¹.

¹⁰⁰ Sulla povertà e l’Agenda Onu: McArthur, J.W., Rasmussen, K. (2016); McArthur, J.W., Rasmussen, K. (2016); Kharas, H., Dooley, M. (2022).

¹⁰¹Benché non sia il tema di questo lavoro, occorre ricordare come la relazione tra povertà e conflitti armati è molto stretta. Ciò accade sia quando la motivazione è il tentativo di controllo di risorse scarse o scarsissime in un territorio; sia quando l’impoverimento della popolazione è la conseguenza naturale del conflitto in un intreccio di cause ed effetti difficile da districare. Se si sovrappone la mappa della povertà mondiale a una cartina che indica le aree di conflitto e i focolai di guerra (ad esempio adoperando il Global Conflict Tracker del Council on Foreign Relations) si potrebbe rinvenire una corrispondenza quasi perfetta. Scorrendo dal basso la classifica dei paesi più poveri del mondo, stilata dalla World Bank, si scoprirebbe che le prime trenta posizioni sono occupate da paesi africani, la maggior parte dei quali sta attraversando o ha attraversato da poco una fase di conflitto armato o di guerra civile (solo per citarne alcuni seguendo l’ordine inverso del Global Peace Index: Sud Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Sudan, Mali, Repubblica Centrafricana – il paese con l’aspettativa di vita più bassa del pianeta, non raggiungendo i 53 anni –, Etiopia, Burkina Faso, Nigeria, Ciad, Niger, Libia, Eritrea, Burundi, Guinea, Uganda, Zimbabwe, Mozambico). Le uniche eccezioni all’Africa sono paesi nelle medesime

Figura 1 | La povertà estrema in valori assoluti nel 2020 e nel 2030 (previsioni)



Fonte: Brookings Institutions, 2022

E indiano di origine era C.K. Prahalad, studioso di management, professore all'Università del Michigan, morto nel 2010, il quale fu il primo – inizialmente con un articolo scritto insieme a Stuart Hart che affrontò non poche disavventure prima di essere pubblicato; poi con un volume per uno dei principali editori

condizioni critiche: Afghanistan – che applicando il metodo Atlas sarebbe il secondo paese più povero al mondo dopo il Burundi, tristemente al vertice di questa classifica anche adoperando il più tradizionale metodo del prodotto nazionale lordo a parità di potere d'acquisto –, Siria, Yemen e Timor-Leste in Asia; Haiti in America Latina.

universitari statunitensi – a gettare un sasso nello stagno placido del confronto accademico e politico-internazionale sulle forme di contrasto alla povertà. Prahalad ha provato a rovesciare con un’idea senza dubbio provocatoria quell’approccio tradizionale che confinava le grandi imprese nel ruolo di generose benefattrici, ispirandosi a un modello di pura filantropia che chiedeva alle grandi aziende risorse finanziarie delegando però alle istituzioni e alle Ong il compito operativo, gli interventi sul campo, l’implementazione delle strategie. E invece, per il figlio di un magistrato di Chennai (all’epoca il nome della città era Madras), nato nel 1941 in una famiglia indù di casta bramina, per le grandi imprese il mercato dei “poveri” per una serie di ragioni poteva rivelarsi un grande affare. E, di qui, contribuire con gli effetti a catena innescati dalla partecipazione delle grandi imprese internazionali al mercato “alla base della Piramide” a migliorare la condizione di molti cittadini nei paesi poveri. Ma è stato davvero così? Le aspettative ambiziose di Prahalad si sono avvocate? Che cosa è accaduto alle sue teorie? Come è evoluto nell’arco degli ultimi vent’anni il dibattito sul ruolo delle imprese internazionali nella lotta alla povertà?

2. La fortuna alla base della piramide

Sono trascorsi poco più di vent’anni da quando nel 2002 C.K. Prahalad, un professore di *Corporate Strategy* nell’Università del Michigan, ad Ann Arbor, rese celebre l’espressione *Bottom of the Pyramid* (BoP), scelta per indicare la fascia più povera della popolazione mondiale. L’ipotesi di fondo dei suoi primi due articoli, come d’altronde recitano i titoli – “The fortune at the bottom of the pyramid”, scritto con Stuart Hart, per *Strategy+Business*; “Serving the world’s poor, profitably”, scritto con A. Hammond per una delle più antiche e prestigiose

riviste di management, la *Harvard Business Review*; – era che le imprese multinazionali potevano svolgere un ruolo decisivo per contrastare la povertà laddove diventassero consapevoli del profitto che avrebbero potuto ottenere concependo e distribuendo prodotti innovativi rivolti al segmento di consumatori a basso e bassissimo reddito dei paesi poveri e in ritardo di sviluppo. In questo modo – era la tesi di Prahalad –, attraverso beni e servizi realmente orientati a soddisfare le esigenze delle comunità a basso reddito si sarebbe dato un colpo decisivo alla lotta contro la povertà.

Prahalad era diventato famoso al grande pubblico una decina di anni prima, scrivendo con un collega inglese, Gary Hamel, alcuni articoli fondamentali per l’evoluzione degli studi di strategie d’impresa. Era nato a Coimbatore (che è anche il suo primo nome, mentre la K sta per Krishnarao), ora nello Stato indiano di Tamil Nadu, ma che all’epoca era ancora un territorio della Corona britannica. Il padre era un giudice a Madras (ora Chennai), dove al Loyola College si laureò in Fisica, prima di cominciare a lavorare per una grande impresa chimica statunitense, la Union Carbide. Dopo qualche anno, Prahalad rinunciò al lavoro per riprendere a studiare, laureandosi in Management presso l’Indian Institute of Management ad Ahmedabad, la più prestigiosa scuola di business indiana che in seguito, tra il 1975 e il 1977, l’avrebbe visto fra i suoi docenti, appena dopo aver conseguito il dottorato di ricerca all’Harvard Business School, con una tesi dedicata proprio alla gestione delle imprese multinazionali. Nel 1977, dopo la breve esperienza indiana, sarebbe tornato definitivamente negli Stati Uniti come professore della *business school* nell’Università del Michigan.

Prahalad però non ha mai perduto il suo legame con l’India né ha smesso di indagare le ragioni che potevano spiegare i ritardi

nel processo di sviluppo della sua terra d'origine. Non solo attraverso gli studi, ma anche da imprenditore, fondando e dirigendo per alcuni anni Praja, una società (il nome, che ricordava il suo, in sanscrito significa “cittadino”, “gente comune”) costituita con lo scopo di offrire accesso illimitato all'informazione alle persone “alla base della Piramide”, oltre a promuovere e finanziare la sperimentazione di alcune idee innovative di management. Nel 2004, fondò The Next Practice, una *company* di consulenza manageriale per sostenere le imprese nell'implementazione delle strategie suggerite in un libro pubblicato in quell'anno, che raccoglieva le sue idee arricchite da molti esempi. Qualche anno dopo, nel 2007, in occasione delle celebrazioni per il sessantesimo anniversario dell'indipendenza indiana, Prahalad presentò a New York la sua visione di un'India pronta, quindici anni dopo, nel 2022, a uno sviluppo olistico fondato su tre dimensioni: la forza economica, la vitalità tecnologica, la leadership morale. Se è difficile associare all'India uno status di guida morale, soprattutto negli anni del governo di Narendra Modi, cominciato nel 2014, un uomo che proviene dal nazionalismo indiano più intransigente, politicamente abile quanto intellettualmente spregiudicato, occorre tuttavia riconoscere il processo di consolidamento economico e di rafforzamento dell'industria ad alta tecnologia che si è registrato negli anni recenti. Il tasso di crescita del Pil è stabilmente sopra il 7%, si contano oltre 50.000 brevetti nell'ultimo quinquennio, più di 100 start-up “unicorni” (valore oltre il miliardo di dollari), 650 miliardi di esportazioni, quinto paese al mondo per dimensioni economiche: dopo aver superato nel giro di qualche tempo Russia, Brasile, Canada, Italia, Francia e Regno Unito, punta ora al sorpasso di Germania e Giappone. Soprattutto, ora, con lo stato di tensione tra Stati Uniti, Russia e

Cina, la sua posizione sullo scacchiere della geo-politica mondiale, e non solo asiatica, è diventata ancora più strategica.

L'idea alla base del primo articolo che Prahalad con il suo collega Stuart Hart¹⁰² pubblicarono su *Strategy+Business* (Prahalad, Hart, 2002) era netta e radicale nella sua semplicità. Sostenevano i due autori che quattro miliardi di poveri nel mondo costituivano un mercato di consumo attrattivo per le imprese orientate al profitto, e che le stesse comunità a basso reddito potevano e dovevano diventare i partner essenziali nel percorso da compiere. Lo studio sfidava molte delle convenzioni e dei luoghi comuni sul ruolo che i governi nazionali, le organizzazioni sovranazionali e naturalmente anche le imprese svolgevano nel contrasto alla povertà. Nonostante Prahalad fosse uno degli studiosi di management strategico più noti al mondo, l'articolo fu rifiutato per quattro anni dalle riviste scientifiche, non solo per la “radicalità” della teoria alla base, ma anche per lo scetticismo nei confronti di un'idea che all'epoca appariva impraticabile, ovvero coinvolgere le grandi imprese internazionali nella lotta alla povertà globale: un

¹⁰² Stuart Hart da lì poco avrebbe fondato Enterprise for a Sustainable World, un'organizzazione non profit per incoraggiare le imprese a sviluppare le competenze necessarie per una transizione equilibrata verso la sostenibilità. Professore ora alla Cornell University, dove insegna Sustainable Global Enterprise e ha fondato il Center for Sustainable Global Enterprise and the Base of the Pyramid Learning Lab, ha conseguito il suo dottorato di ricerca all'Università del Michigan dove insegnava Prahalad, prima di trasferirsi all'University of North Carolina. Nel 1997, ha scritto un articolo seminale (“*Beyond Greening: Strategies for a Sustainable World*”), pubblicato dalla *Harvard Business Review*, uno fra i primi (e più citati) studi dedicati ad affrontare i temi della sostenibilità ambientale dall'angolo visuale della grande impresa. Nel 2005, ha approfondito in un suo libro le prospettive future del capitalismo: *Capitalism at the Crossroads: The Unlimited Business Opportunities in Solving the World's Most Difficult Problems*.

compito storicamente riservato ai governi e alle organizzazioni non profit, e in ogni caso troppo rischioso per imprese il cui obiettivo principale era il profitto e che non possedevano né le competenze né le strutture di costo per rivolgere la propria offerta verso consumatori “poveri”. C’era anche una resistenza ideologica, nei paesi occidentali come in quelli in ritardo di sviluppo, che giudicava inaccettabile incoraggiare le comunità a basso reddito all’acquisto di prodotti e di tecnologie non sempre necessari prima di soddisfare bisogni primari, ben più essenziali, come il cibo o una casa.

Molte delle proposte contenute in quell’articolo e nel libro che fu pubblicato nel 2004 con il titolo *The Fortune at the Bottom of the Pyramid. Eradicating Poverty through Profits*, si sono rivelate fragili, molte previsioni troppo ottimistiche, molte ipotesi smontate dai fatti. Tuttavia, si è diffusa e affermata con forza, sostenuta da una varietà sempre più ampia di casi, la convinzione che davvero le imprese possano svolgere un’azione decisiva per contrastare la povertà globale. Certo con strategie e strumenti differenti rispetto al set di azioni allora immaginate da Prahalad; strumenti e strategie che però non poche volte mostrano evidenti legami con l’impianto originario della teoria che allora fu definita “Bottom of the Pyramid” per convertirsi presto nella più elegante formula “Base of the Pyramid”, conservando così l’acronimo BoP.

Da allora gli studi si sono moltiplicati, per esplorare una molteplicità di linee di ricerca, a volte divergenti fra loro, e perfino lontane o lontanissime dall’approccio della prima ora,

tutte però accomunate dal grande ombrello che le racchiude: la base della Piramide (BoP)¹⁰³.

Come detto, l'approccio originale della teoria di Prahalad, che ha ispirato la prima generazione di studi dedicati al BoP, si basava sull'ipotesi che le grandi imprese internazionali potevano rafforzare la propria competitività e conseguire maggiori profitti migliorando il benessere economico e sociale delle comunità in condizioni di svantaggio: «fare il bene facendo bene». Lo sviluppo di prodotti innovativi e di nuovi servizi avrebbe contribuito ad alleviare le condizioni di povertà in molti paesi del mondo coinvolgendo e facendo emergere molte persone dall'oceano opaco dell'economia informale. In altre parole, *profit and purpose*, come scriveva Prahalad nel 2002, ovvero accettare la sfida di generare simultaneamente valore sociale e ritorno economico¹⁰⁴.

¹⁰³ Il concetto di BoP ha riscosso un immediato successo. In una rassegna della letteratura nei soli primi dieci anni dall'introduzione dell'espressione da parte di Prahalad, Kolk e colleghi (2014) avevano già rintracciato oltre 100 articoli. Come osservano gli autori, nel corso degli anni, appare evidente come il ruolo delle imprese multinazionali si sia man mano affievolito, e gli studi dedicati al BoP avevano presto allargato il proprio focus di indagine, interessandosi alle dinamiche di contesto, all'analisi delle iniziative realizzate, alla valutazione dell'impatto sociale.

¹⁰⁴ Negli stessi anni in cui Prahalad elaborava la sua teoria non mancavano altre voci, alcune ancora più estreme e confidenti nelle virtù magiche del libero mercato e del potere di trasformazione delle grandi imprese internazionali. Il più convinto assertore è stato senza dubbio George Lodge, un economista dell'Harvard Business School. In molti suoi contributi – si ricorda qui a titolo di esempio un articolo scritto per *Foreign Affairs*, emblematico per il titolo che racchiude in modo efficace il suo pensiero “The corporate key: Using big business to fight poverty” (Lodge, 2002) – Lodge ha sostenuto il fallimento assoluto delle politiche tradizionali delle organizzazioni internazionali e delle grandi istituzioni finanziarie come la World Bank nel contrastare la povertà. Lo studioso auspicava un'alleanza

L’invito alle imprese multinazionali ad assumere il contrasto alla povertà come parte integrante delle proprie strategie era motivato nello studioso indiano dal constatare il fallimento delle iniziative a carattere filantropico adottato da queste aziende nell’ambito delle azioni riconducibili alla *corporate social responsibility*. Prahalad così come molti altri studiosi della prima generazione di ricerca (etichettata ora sotto il nome di BoP 1.0) si muoveva nella convinzione che esisteva un potenziale di mercato ancora inespresso e che le imprese avrebbero trovato opportunità di crescita operando con prodotti innovativi concepiti per soddisfare le esigenze particolari di questo segmento di mercato. Una delle principali novità dell’approccio risiedeva non solo nel fatto che si mettevano da parte, per manifesta inefficacia, le iniziative caritatevoli o filantropiche, così come le azioni di *corporate social responsibility*

internazionale di grandi imprese, finanziate dai governi dei paesi ricchi, allo scopo di trasferire nei paesi poveri tecnologie, canali di accesso al mercato, competenze manageriali. Lodge aveva suggerito il nome di World Development Corporation (WDC), nella convinzione che il capitale privato e le aspettative di profitto delle imprese avrebbero determinato il successo dell’intervento. «MNCs are the only institutions that have the resources and competence required to reduce poverty sustainably in those countries that globalization has left behind» (Lodge, Wilson, 2006, p. 25). A distanza di vent’anni non sempre gli esempi “virtuosi” richiamati da Lodge, dalla Coca-Cola in Venezuela all’Intel in Costa Rica, a DaimlerBenz in Brasile, che avrebbero dovuto ispirare la WDC, si sono dimostrati in grado di raggiungere gli obiettivi attesi. Benché molto criticabile nei passaggi più estremi e fin troppo confidente nelle capacità taumaturgiche della grande impresa, l’approccio di Lodge appare condivisibile quando ricorda come la riduzione della povertà nei paesi in ritardo di sviluppo dipenda fondamentalmente dalla crescita di (piccole) imprese locali. E, come osserva, «for a local business to flourish, it must have access to the world: to market, credit, and technology», condizioni tutte favorite a suo giudizio – e qui è un limite del suo pensiero – dalla presenza delle multinazionali in quei paesi. Si veda anche sull’approccio di Lodge il confronto con Churchwell (2006).

tradizionalmente adottate dalla grandi imprese internazionali, ma si sostituiva o almeno si affiancava a soluzioni *market-based* già sperimentate come la micro-finanza un modello di intervento basato sulla natura (e le aspirazioni) *profit-oriented* di imprese internazionali, attratte dalle comunità alla base della piramide pensando ad esse come potenziali mercati di sbocco o di approvvigionamento¹⁰⁵.

Il modello concettuale della Piramide per Prahalad somiglia a un motore con quattro fondamentali ingranaggi: creare potere di acquisto nelle fasce più deboli della popolazione, fornendo accesso al credito (lo studioso fonda il suo ragionamento sull'evidenza empirica del successo della Grameen Bank di Yunus) e incrementando il reddito potenziale dei poveri; modellarne le aspirazioni, attraverso l'educazione al consumo e la diffusione di forme di sviluppo sostenibile; migliorare l'accesso ai mercati di comunità spesso isolate fisicamente, realizzando sistemi di distribuzione e nodi di comunicazione, nonché rimuovendo il blocco dell'informazione e promovendo forme di *local sourcing*; disegnare soluzioni locali, poiché solo modelli di business che non distruggono le culture e gli stili di vita dei consumatori locali, né tentino di replicare il modello occidentale, possono davvero generare ricchezza per la base della piramide, combinando le competenze tecnologiche dell'impresa con la profonda conoscenza e comprensione della

¹⁰⁵ Le analisi quantitative sul contributo delle imprese multinazionali nel contrasto alla povertà nei paesi in ritardo di sviluppo non sono molte. Fra i contributi più recenti si segnala il lavoro di Name Castillo e Chiatchoua (2022) dedicato a valutare gli effetti (positivi) determinati dalla presenza di imprese multinazionali a capitale statunitense in diciotto *developing countries* fra il 2009 e il 2016. Un dato interessante che emerge dall'analisi econometrica è che gli stessi fattori che attraggono investimenti nei paesi in ritardo di sviluppo sono i medesimi che tendono a ridurre la povertà.

cultura dei luoghi. Occorre, però, ed è questo un tema che torna negli studi successivi, una capacità di governare il processo che converta una politica antica di sussidi e aiuti in meccanismi di un mercato efficiente: micro-regolamentazioni, norme sociali, leggi a protezione della proprietà, istituzioni e regole amministrative per il rafforzamento dei contratti.

I principi di capitalismo inclusivo, l'enfasi sul concetto di *mutual value* che non mancano nei primi studi ispirati dal lavoro di Prahalad sono stati tuttavia “cancellati” da quello che soprattutto ai lettori più distratti appariva come il peccato non perdonabile commesso dallo studioso indiano: l’idea che si potesse operare per ottenere un profitto «*selling to the poor*».

Certo, l’entusiasmo quasi ingenuo del primo lavoro del 2002 – dove per esempio si legge che il BoP era da considerare una «*prodigious opportunity for the world’s wealthiest companies to seek their fortunes and bring prosperity to the aspiring poor*» (Prahalad, Hart, 2002, p. 1) – è stato raffreddato dai (pochi) risultati. La promessa di generare crescita e opportunità di profitto per le imprese multinazionali, agendo allo stesso tempo come strumento per combattere la povertà, è stata ampiamente disattesa. Come ha osservato lo stesso Hart (2015, p. 1), invocando una nuova generazione di strategie per la BoP, «*la maggior parte delle iniziative degli ultimi dieci anni o è fallita completamente oppure ha conseguito un modesto successo ma ad alti costi*».

In ogni caso, il concetto di BoP è sopravvissuto alle “mode” e alle fluttuazioni del pensiero di management, anzi, prosperando e aprendo nuovi campi di ricerca. Ha coinvolto non solo molte imprese multinazionali – il target primario al quale aveva pensato Prahalad –, ma governi, organizzazioni non governative, fondazioni, istituzioni sovranazionali, attori in campo anch’essi

delusi dagli scoraggianti esiti delle convenzionali politiche *aid-based* che avevano segnato la storia dell'aiuto ai paesi poveri¹⁰⁶.

Intanto, se si guardano i dati e si osservano i cambiamenti nelle strategie delle imprese – tanto le grandi imprese internazionali quanto le piccole (e a volte non così piccole) aziende che sono nate e si sono consolidate in questi anni nei paesi con ritardo di sviluppo – occorre dire che negli ultimi vent'anni, nonostante il susseguirsi delle crisi finanziarie, il ritorno delle politiche protezionistiche rinfocolate dal contrasto fra Stati Uniti e Cina, e restringendo il focus agli ultimissimi anni lo scoppio della pandemia, la crisi energetica con il rialzo dell'inflazione, l'invasione russa dell'Ucraina e gli innumerevoli focolai di guerra in Africa e in Asia:

- la povertà estrema nel mondo si è ridotta in misura significativa;
- si sono moltiplicate le forme di intervento e gli approcci sperimentali e innovativi condotti dalle imprese per affrontare questioni sociali e tentare di accorciare il divario fra i differenti livelli della Piramide;
- la diffusione delle nuove tecnologie ha fortemente abbassato i costi della comunicazione e favorito l'accesso all'apprendimento, soprattutto nelle nuove generazioni dei paesi in ritardo di sviluppo, dischiudendo di fatto spazi di mercato a nuove imprese spesso locali;
- si è progressivamente affermata una cultura manageriale che guarda ai temi della sostenibilità in senso ampio – ambientale, sociale e non solo economica – con una prospettiva innovativa, che ormai in molti casi si estende ben oltre i confini della

¹⁰⁶ Sull'importanza del ruolo delle imprese multinazionali e sull'opportunità associate al rafforzamento delle relazioni di collaborazione con le organizzazioni non governative si veda Tasavori et al. (2014).

responsabilità sociale (si pensi alle *B corporation*, oppure alla diffusione della pratica del bilancio sociale o del bilancio di sostenibilità).

Il raggio d’azione del dibattito politico così come il campo del confronto accademico in tema di BoP si sono indubbiamente allargati, e ora si discute di strategie e strumenti da concepire e applicare per affrontare le diseguaglianze, non solo quelle economiche associate alla povertà materiale, e anche al di là dei confini dei paesi in ritardo di sviluppo. Soprattutto, nelle forme di contrasto alla povertà – che ormai anche alla luce delle finalità dichiarate dalle imprese, senza dubbio influenzate come già ricordato dagli obiettivi di sostenibilità dell’Agenda ONU 2030 (con i suoi 17 *Sustainable Development Goal*), dovremmo piuttosto considerare come azioni per contrastare le diseguaglianze, non solo economiche – si è ben radicata la convinzione che l’approccio da utilizzare deve essere quello sperimentale, tenendo conto che contesti differenti o tempi differenti possono implicare l’adozione di politiche e di pratiche differenti¹⁰⁷.

Dembek et al. (2016) nella loro *literature review* hanno censito 276 articoli scientifici, pubblicati in riviste *peer-reviewed* tra il 2002 e il 2016, di cui oltre il 50% negli ultimi cinque anni dell’arco temporale esaminato – e dunque mostrando in modo evidente l’attenzione al tema negli ultimi anni da parte tanto di studiosi quanto di *practitioner* – e però solo 22 con una rigorosa analisi empirica, a dimostrazione ancora volta di quanto ancora

¹⁰⁷ Un caso interessante di progetto-pilota di impresa internazionale in un paese in ritardo di sviluppo con un approccio sperimentale dedicato al contrasto alla povertà, contraddistinto da un significativo cambiamento organizzativo nell’implementazione delle strategie BoP, è quello del grande gruppo francese Lafarge in Indonesia, descritto da Perrot (2017).

sia insufficiente la base di dati osservazione che possa realmente far comprendere gli effetti di determinate strategie o comportamenti messi in atto dalle imprese che operano alla base della piramide.

In tale prospettiva, è come se la grande illusione prahaladiana (*profit and purpose*) in realtà fosse ancora sopravvissuta nelle strategie innovative delle imprese che operano nei mercati BoP e oltre, negli sforzi di collaborazione fra le grandi imprese internazionali e le imprese locali, nei processi di sviluppo imprenditoriale dal basso che coinvolgono realmente le comunità alla base della Piramide, in un approccio integrato che tiene insieme la sostenibilità sociale, ambientale ed economica (*triple-bottom-line*).

Secondo le stime della Banca Mondiale dal 1990 a oggi oltre 1,1 miliardi di persone si sono sollevate dalla condizione di estrema povertà. E ancora, i dati dell'Unctad e del Fondo Monetario Internazionale indicano che nel mondo le economie a maggior velocità di crescita sono da rintracciare nei paesi emergenti. Al di là della Cina, i progressi compiuti dall'India, così come da molti altri paesi asiatici e africani, dimostrano in modo evidente lo *shift* di equilibrio nell'economia globale. In modo analogo, alcune ricerche confermano che l'aumento del potere di acquisto nelle fasce più povere della popolazione di questi paesi abbia generato effettivi benefici non soltanto sulla domanda complessiva di beni e servizi, come è ovvio, ma anche sulla promozione di una nuova imprenditorialità locale, in grado di offrire prodotti ancor più orientati a soddisfare la domanda del segmento emergente di consumatori a basso e bassissimo reddito. Un confronto tra la Piramide della ricchezza contenuta nell'articolo di Prahalad e Hart del 2002 e la versione più aggiornata secondo le stime della World Bank è senza dubbio

utile. Gli abitanti poveri del pianeta, spostando la linea del reddito a 10 mila dollari l'anno (circa 27,4 dollari al giorno), si sono ridotti: erano 4 miliardi nel 2002 (con la soglia fissata a 1.500 dollari l'anno), sono diventati 2,8 miliardi nel 2021. Non si attenuano però le asimmetrie. Nel 2000, il 20% più ricco della popolazione mondiale deteneva l'85% del reddito complessivo globale (era il 70% nel 1960). Nel 2017, in base alle stime contenute nel rapporto annuale sulla ricchezza del Credit Suisse, l'86,3% della ricchezza mondiale è controllato dall'8,6% della popolazione. Nel 2021, sempre secondo la fonte svizzera, l'1,2% della popolazione mondiale adulta possiede il 47,8% della ricchezza; ovvero rovesciando la Piramide, il 53% più povero ne possiede solo l'1,1% (figura 2).

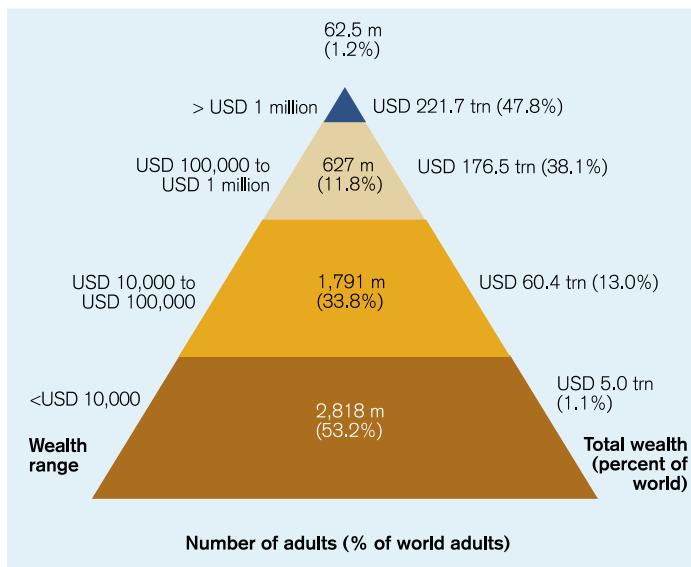


Figura 2 | La Piramide della ricchezza mondiale
Fonte: Credit Suisse, 2022

Secondo il rapporto Oxfam i 42 individui più ricchi del pianeta detengono la stessa quantità di ricchezza dei 3,6 miliardi di persone più povere. Dunque, se pure la base della Piramide si è assottigliata, la forma a diamante, con una fascia centrale in grado di raccogliere una quota maggiore di ricchezza, come auspicava Prahalad, è lontanissima dal realizzarsi.

In qualche misura, invece, la povertà informativa, che Prahalad e Hart nel 2002 indicavano fra i principali ostacoli allo sviluppo, ricordando come «metà dell’umanità non ha ancora mai effettuato la sua prima telefonata», si è fortemente ridimensionata. Ciò accade in molti paesi soprattutto in ragione dell’accesso diffuso a dispositivi telefonici messi a disposizione da compagnie come Safaricom in Kenya o Reliance in India, concepiti proprio per i consumatori a basso o bassissimo reddito e che agiscono anche come perfetti sostituti di un conto corrente bancario, oltre a consentire di accedere a piattaforme di e-commerce. Sempre in Kenya, si potrebbe ricordare il successo di M-Pesa, una app per il trasferimento di denaro, anche piccolissime somme, considerata ora un modello di ispirazione per tutto il continente africano.

L’approccio di Prahalad è stato adottato da molte grandi imprese con alterna fortuna ed anche aspramente criticato, giudicato “romantico”, “astratto” (*a beautiful theory*), “libertario”, “empiricamente falso”, “assolutorio nei confronti delle responsabilità dello Stato”, “paternalista”, “eccessivamente confidente nelle virtù del mercato”.

Per Karnani, in un articolo pubblicato dalla prestigiosa *California Management Review*, la teoria di Prahalad era solo un “miraggio”, nella migliore delle ipotesi «a harmless illusion and potentially a dangerous delusion» (p. 99), poiché ignorava le reali esigenze dei poveri, sovrastimando il loro potere d’acquisto e distogliendoli dalle priorità di consumo, sollecitando

l’acquisto di prodotti non necessari oppure che non si sarebbero potuto permettere. Per altri studiosi era evidente che il successo delle strategie BoP avrebbe di fatto solo permesso a poche imprese di accrescere i loro profitti “commercializzando” la povertà e rischiando soprattutto di mettere nell’angolo i piccoli produttori locali e di scoraggiare i sofferti processi di formazione di nuova imprenditorialità. Piuttosto, uno sforzo reale per contrastare la povertà avrebbe richiesto una maggiore e più efficace capacità di intervento dei governi nazionali per aumentare il reddito dei più poveri migliorando le loro opportunità di impiego e, di qui, l’accesso al mercato. In ogni caso, quell’approccio – che di lì a poco sarebbe stato etichettato come BoP 1.0 – appariva come una strategia *profit-based* fondata su vecchie teorie, ispirata a politiche discutibili, destinata ad un attore economico – la grande impresa multinazionale – che certo non aveva brillato per l’eticità dei comportamenti tenuti a lungo nei paesi poveri, applicando pratiche chiaramente improntate alla cultura occidentale.

3. La fortuna alla base della piramide: l’evoluzione degli studi

Dalle molte critiche sollevate è emerso nel tempo un secondo approccio, definito come BoP 2.0, orientato a sollecitare la ricerca di forme di collaborazione fra le imprese internazionali e le aziende locali, allo scopo di «creare fortuna *con* la BoP», enfatizzando lo sviluppo di competenze per superare le difficoltà delle comunità a basso o bassissimo reddito. In particolare, questo secondo filone di ricerca ha posto in evidenza la necessità di costruire delle «*local capabilities*» per incoraggiare un coinvolgimento profondo e pratiche di co-creazione con chi vive

alla base della Piramide¹⁰⁸. Conservando il focus su capitalismo inclusivo e valore reciproco, l'approccio si è allargato ai temi della sostenibilità ambientale e alle pratiche dell'imprenditorialità sociale (Simanis, Hart, 2008; Simanis, 2012).

I risultati più recenti – si veda ad esempio l'interessante analisi della letteratura condotta da Lashitew et al. (2022) su 110 articoli scientifici dedicati alle tematiche del BoP – mostrano sia l'importanza di analizzare i differenti contesti che fanno da sfondo alle sperimentazioni, in una relazione dinamica fra i caratteri delle imprese e le condizioni esterne, un *interplay* decisivo per attivare i meccanismi di creazione di valore, sia i dilemmi etici che quasi sempre si sollevano nel mondo delle imprese che operano alla base della piramide.

Le strategie delle imprese che hanno puntato esclusivamente sul valore sociale si sono rivelate fallimentari, vuoi perché troppo ambiziose o costose, e dunque non sostenibili nel lungo termine, vuoi perché hanno l'effetto indesiderato di generare conseguenze negative impreviste, amplificando i rischi di esclusione sociale¹⁰⁹. Emblematici da questo punto di vista i

¹⁰⁸ Si vedano ad esempi gli studi di Nahi (2016) e Dentoni et al. (2016) sulle esperienze di *co-creation* alla base della Piramide e di Dentoni et al. (2019) sulle imprese *community-based*.

¹⁰⁹ Le ricerche condotte da Simanis e Duke in Africa, Asia, America Latina, pur mostrando le grandi difficoltà di realizzare progetti di impresa sostenibili nel lungo termine, hanno invece identificato una serie di casi di successo, quasi sempre accompagnati da due condizioni di base nell'approccio strategico delle imprese: la capacità di cambiare il comportamento dei consumatori, la capacità di ripensare il modo di produrre e distribuire i beni e i servizi ai consumatori. In ogni caso, come suggeriscono molti casi fallimentari, come Essilor in India o SC Johnson in Kenia, occorre quasi sempre una riconfigurazione della catena del valore per poter raggiungere e soddisfare i bisogni di consumatori a basso o bassissimo reddito. Una scommessa che poche imprese internazionali accettano di giocare.

risultati dell'analisi di Hall et al. (2012) dove l'analisi delle politiche adottate dal governo brasiliiano per promuovere l'imprenditorialità nel turismo come strumento per combattere la povertà mostrava come effetti collaterali i rischi di esclusione sociale e di aumento della criminalità in progetti di innovazione destinati al BoP che invece si proponevano come fattori di integrazione sociale. Oppure la rassegna della letteratura di Dembek et al. (2019), dove viene ricordato lo scarsissimo supporto empirico e invece la presenza di numerosi casi singoli spesso considerati di successo, ma che in realtà hanno poi dovuto ripiegare. È il caso di Grameen Danone, una joint-venture promossa dalla Grameen Bank fondata dal premio Nobel Yunus e dalla multinazionale francese Danone con lo scopo di portare cibo ad alto contenuto proteico a prezzi contenuti in forma di yogurt destinato ai bambini in alcuni paesi poveri, ma che nel tempo ha dovuto rinunciare a qualsiasi obiettivo di espansione (e i suoi yogurt sono venduti nei superati delle maggiori città indiane). Oppure è la storia del Chotukool, un frigorifero *low-cost* lanciato dalla multinazionale indiana Godrej & Boyce e concepito per i consumatori delle aree rurali; celebrato come esempio di creazione di valore reciproco, vincitore di numerosi premi, oggetto di un *case-study* dell'*Harvard Business School*. Anche qui, in modo paradossale, il prodotto non è riuscito nell'ambizioso obiettivo che l'impresa si era impegnata a perseguire, riscuotendo successo piuttosto nella *middle-class* delle grandi città indiane.

La terza generazione di studi dedicati a questi temi, racchiusa sotto l'etichetta di BoP 3.0, supera anche le strategie e i meccanismi di co-creazione o di innovazione collaborativa per concentrare il focus di analisi sui processi di sviluppo

Sull'importanza di ridisegnare una *supply chain* adatta ad operare alla base della piramide, si veda Fawcett, Waller (2015).

imprenditoriale alla base della Piramide e sugli ecosistemi di innovazione, con maggior spazio stavolta per il ruolo delle politiche pubbliche, soprattutto quando rivolte alla creazione di condizioni di contesto “fair”, rimuovendo vincoli e barriere di accesso al mercato, introducendo meccanismi di giustizia sociale in grado di favorire la crescita sociale, culturale e non solo economica delle comunità BoP¹¹⁰. La prospettiva di analisi si è dunque ancor più allargata, rafforzando la dimensione valoriale ed etica. Soprattutto, lo sguardo alla povertà tende a travalicare i confini di una concezione *income-based* per comprendere invece la sua natura multi-dimensionale.

In ogni caso, l’evoluzione degli studi appare evidente, come mostra la tabella 1.

¹¹⁰ Su questi temi si vedano fra i tanti il volume curato da Caneque e Hart (2019) e l’analisi della letteratura sui processi di creazione di valore sociale alla BoP di Lashitew et al. (2022).

Tabella 1 L’evoluzione della strategia alla base della piramide (BoP)

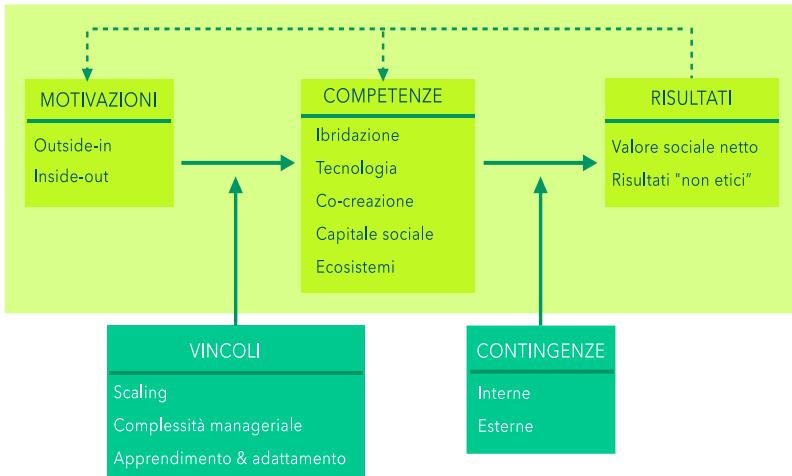
BoP 1.0	BoP 2.0	BoP 3.0
BoP come consumatore	BoP come partner economico	BoP come piccolo imprenditore (processo di autoimprenditorialità)
Ascolto profondo	Dialogo profondo	Processo ad hoc, collaborazioni intersettoriali, network
Ridurre il prezzo	Espandere l’immaginazione	Cattura’ immediata del valore creato da parte dei piccoli imprenditori alla BoP per i prodotti e i servizi realizzati
Riprogettare il packaging, estendere la rete di distribuzione	Combinare le competenze, costruire un impegno condiviso	Competenze condivise e risorse di conoscenza fatte proprie dai piccoli imprenditori
Relazioni a distanza mediate dalle Ong	Relazioni personali e dirette, facilitate dalle Ong	Relazioni dirette con gli stakeholder da parte delle iniziative imprenditoriali alla BoP
“Vendere al povero” (“Selling to the poor”)	“Collaborare tra imprese” (“Business co-venturing”)	“Sviluppo sostenibile”; “Modello bottom-up”

Fonte: adattamento da Dembek et al. (2019)

I nuovi studi e le ricerche più recenti consentono ora di identificare i principali fattori che influenzano o possono influenzare le condizioni di sostenibilità economica e sociale delle imprese che operano alla base della Piramide e, da qui, il contributo in grado di fornire per le azioni di contrasto alla

povertà. Seguendo il modello concettuale elaborato da Lashitew et al. (2022) possiamo identificare tre elementi del modello di business delle imprese – motivazioni (antecedenti), capacità e competenze, risultati – e due fattori che invece sono al di là del controllo del management – i vincoli e le *contingencies* (figura 3).

Figura 3 | Un modello integrato delle strategie BoP



Fonte: Dembek et al., 2022

1. Fra le **motivazioni**, vi sono (a) ragioni economiche, dove la creazione di valore sociale agisce in primo luogo in modo strumentale al raggiungimento di un maggior profitto, sfruttando il potenziale inespresso della BoP, come spiegato da Prahalad nei suoi primi lavori. Oppure è spiegata con la volontà dell'impresa di garantirsi un accesso privilegiato a risorse o a fattori della produzione nei primi anelli delle catene globali del valore (si pensi alle attività a sostegno di coltivatori di caffè o di alberi da frutta in paesi in ritardo di sviluppo da parte di grandi imprese internazionali). Accanto a questo tipo di ragioni,

outside-in o *economic-driven*, vi sono (b) motivazioni *inside-out* o *purpose-driven*, dove invece l’impresa fin dal principio si pone l’obiettivo di creare valore sociale. È un approccio tipico delle imprese sociali oppure di imprese locali definite a volte come “Born BoP”, perché nate nei paesi in ritardo di sviluppo. Sono organizzazioni impegnate soprattutto a creare condizioni favorevoli di occupazione per le comunità locali, talvolta in collaborazione con istituzioni pubbliche o imprese internazionali. In questi casi le motivazioni imprenditoriali sono alimentate dal desiderio di rimuovere nelle proprie comunità di riferimento barriere e ostacoli allo sviluppo. A volte, in letteratura, tali motivazioni vengono definite pro-sociali, a porre enfasi su valori quali l’empatia («the emotional recognition of others’ needs») o l’impegno o giudizio morale («the desire of doing the right thing»). Le due fonti di motivazione imprenditoriale non sono necessariamente antitetiche, anzi, per la maggior parte degli studiosi la compresenza di una dimensione economica accanto (e integrata) a una dimensione sociale nelle scelte strategiche tende a favorire i processi di trasformazione organizzativa¹¹¹.

2. Focalizzando lo sguardo verso le **competenze**, dagli studi degli ultimi anni emergono con maggiore evidenza (a) la capacità delle imprese di combinare logiche di business con finalità e orizzonti temporali coerenti con processi di creazione di valore sociale, ponendo una maggior enfasi sui meccanismi di apprendimento organizzativo, di adattamento, di

¹¹¹ Alcuni autori si riferiscono a tali organizzazioni, dove la dimensione economica agisce in modo complementare con la dimensione sociale, come “ambidestre” (Hahn et al., 2016). Si veda *infra* per un cenno alla capacità organizzativa “ibride”, che combinano le due forme di creazione di valore.

collaborazione¹¹². Un costrutto, preso in prestito dagli studi di management dell’innovazione, racchiuso nell’espressione «*organizational ambidexterity*», a indicare la natura ibrida che dovrebbe possedere un’impresa che intende muoversi nel complesso paesaggio economico e sociale alla base della Piramide. È una competenza fondamentale, per esempio, per mantenere relazioni con una molteplicità di stakeholder, non sempre con interessi convergenti. Determinante altresì è (b) la capacità di disporre di tecnologie in grado di aumentare l’accessibilità a prodotti e servizi. Al di là del caso già ricordato dei pagamenti digitali attraverso telefoni cellulari che ha consentito di creare reti di distribuzione capaci di raggiungere comunità remote superando le barriere fisiche dell’ultimo miglio attraverso sistemi di pagamento *pay-per-use*, uno degli esempi più significativi è quello di M-Kopa, un’impresa che produce impianti a energia solare che ha permesso a migliaia di famiglie in Kenya senza l’accesso alla rete elettrica di “noleggiare” un piccolo kit per la produzione domestica di energia attraverso il sistema di pagamento mobile M-Pesa (Lashitew et al., 2020). La ricerca, inoltre, ha posto enfasi sulle (c) capacità di collaborazione e di co-creazione, indispensabili per fronteggiare la molteplice natura della povertà e la complessità delle questioni sociali ad essa associate, in particolare per favorire i processi di inclusione e il dialogo con le comunità locali, nonché

¹¹² Per molti autori, il possesso di capacità organizzative e di competenze fondamentali è una delle questioni fondamentali per la sostenibilità nel tempo delle imprese che operano alla BoP. Per esempio, in uno studio alimentato dall’analisi della letteratura sul tema del BoP fra il 1998 e il 2019, Nobre e Morais-da-Silva (2002) hanno identificato 22 competenze-chiave, raggruppate in quattro differenti categorie: il consumo responsabile, i modelli di business responsabili, il management responsabile, l’innovazione responsabile.

accedere a risorse, conoscenze, contatti non posseduti¹¹³. Un approccio teorico che mette in evidenza l'importanza di alimentare reti di relazioni sociali di cui possono beneficiare imprese e stakeholder locali e definito da Tate e Bals (2018) come *social resource-based view*. E ancora, un'altra competenza-chiave risiede nella (d) capacità di sviluppare capitale sociale, identificata in molti studi come essenziale per rimediare ai deficit di mercato e ai vuoti istituzionali, che quasi sempre si riscontrano nelle economie a basso reddito e nei paesi “fragili”. Il contenuto e la qualità dei legami, le competenze relazionali alimentate dalla fiducia e dalla reciprocità sono decisivi per operare in determinati contesti. Il capitale sociale può favorire l'accesso e lo scambio di risorse a cui sarebbe difficile accedere attraverso i meccanismi di mercato, sfruttando invece i contatti interpersonali. E ancor di più, essere inserita in un network inter-organizzativo consente all'impresa di beneficiare di uno strumento di governance che può facilitare il coordinamento degli attori in campo e la condivisione di risorse attenuando i rischi di comportamenti opportunistici. Infine, fra le competenze critiche identificate in letteratura, Lashitew et al. (2022) segnalano (e) la capacità di costruire ecosistemi, così da arginare in qualche misura i rischi generati da condizioni di contesto inadeguate che non poche volte determinano per le imprese surplus di costi oltre ad esporle a situazioni di incertezza. In molti studi, si suggerisce lo sviluppo di modelli di

¹¹³ Sui processi di co-creazione, alimentati dalla collaborazione fra imprese e comunità a basso reddito, si veda l'approfondita rassegna della letteratura di Nahi (2016). Come scrive Nahi, la nuova generazione di strategie delle imprese ha un approccio radicalmente mutato rispetto al passato, ricercando la “fortuna” *con* le comunità alla base della piramide piuttosto che *alla* base.

business integrati attraverso partnership stabili con la società civile e stakeholder locali¹¹⁴.

3. Riguardo ai **vincoli** (*constraints*), Lashitew et al. (2022) identificano tre principali categorie: le condizioni di mercato, la regolamentazione, le istituzioni socio-culturali, avvertendo come proprio i vuoti istituzionali diffusi nella maggior parte dei paesi in ritardo di sviluppo e politicamente fragili agiscano come barriere decisive ai processi di sviluppo, rallentando la crescita o negando opportunità di espansione alle imprese. Questi vincoli hanno un impatto (a) sui processi di crescita dimensionale (*scaling*); (b) aumentano il grado di complessità manageriale della gestione aziendale; (c) rendono difficili i percorsi di apprendimento e di adattamento organizzativo, ostacolando o impedendo l'accesso alle informazioni, esponendo così le imprese a un maggiore grado di incertezza.

4. Nel caso dei **fattori contingenti** (*contingencies*), la letteratura distingue tra fattori interni e fattori esterni, ovvero condizioni non soggette a un controllo immediato da parte del management e pertanto da considerare come un dato di contesto, almeno nel breve termine. Fra (a) le contingenze organizzative (interne), vi sono le caratteristiche strutturali delle imprese, come le

¹¹⁴ Per un caso di impresa in grado di operare con successo alla base della Piramide, si veda Dembek, York (2022) che attraverso l'analisi di Habi, un'azienda calzaturiera filippina, identificano quattro caratteristiche-chiave: (1) la concezione del profitto come strumento per lo sviluppo della comunità generato da un modello di business costruito sulle competenze e i punti di forza di quella comunità; (2) la consapevolezza della comunità come sistema in grado di contribuire con gli sforzi dell'impresa volti ad affrontare le complessità della povertà; (3) la capacità di combinare le esigenze a breve termine dell'impresa con un approccio di crescita lenta, a lungo termine, ispirato da una logica da investitori pazienti; (4) l'adozione di meccanismi di "cattura" del valore per la comunità che consentono di trattenere risorse in grado di assicurare benefici duraturi.

dimensioni, la proprietà, il modello di *governance*. Ma anche le risorse finanziarie – in particolare nel caso delle piccole imprese locali – o la cultura organizzativa – per esempio nel caso di indisponibilità delle grandi imprese internazionali ad adattare le strategie al contesto o la non-attitudine dei manager a costruire legami sociali con partner locali, preferendo limitarsi al trasferimento di prodotti innovativi e di pratiche organizzative verso i paesi in ritardo di sviluppo – giocano un ruolo decisivo. In particolare, la presenza di un’identità organizzativa guidata da obiettivi sociali superiori (*mission-driven*) sembra favorire la costruzione di legami e la creazione di valore sociale, fornendo all’impresa uno spazio e un tempo maggiore per la sperimentazione e l’apprendimento, oltre a dotarla di strumenti necessari per la gestione dei dilemmi etici che in ogni caso è chiamata ad affrontare (Ramus, Vaccaro, 2017; Osorio-Vega, 2019). Sul fronte delle (b) contingenze ambientali (esterne), gli studi si focalizzano sulla struttura dei settori, sul grado di sviluppo delle economie nazionali, sulla maturità delle istituzioni, sulla struttura e sulla regolamentazione del mercato: tutti fattori che influenzano le prestazioni delle imprese che operano alla base della Piramide. In taluni casi, è la natura del settore a favorire i processi di crescita dimensionale: è accaduto per esempio nel campo della telefonia mobile, come dimostrano i casi di successo per la capacità di contrasto alla povertà di Grameen Phone in Bangladesh o di Safaricom in Kenya. Nel primo caso, consentendo alle poche comunità rurali di accedere a informazioni e risorse fondamentali per intraprendersi percorsi imprenditoriali; nel secondo caso, favorendo lo sviluppo di molte innovazioni sociali in settori che hanno beneficiato delle

tecnologie incorporate nei telefoni cellulari, dall’agricoltura alla sanità, dall’istruzione ai trasporti¹¹⁵.

5. Infine, guardando ai **risultati**, l’analisi della letteratura ha identificato tre aspetti fondamentali relativi ai **processi di creazione di valore sociale**, associati a tre capacità-chiave: (1) confrontarsi con le esigenze delle comunità alla base della Piramide, soddisfarne i bisogni, rimuoverne gli ostacoli o allargare i colli di bottiglia che impediscono l’accesso ai servizi pubblici¹¹⁶; (2) sviluppare le competenze di tali comunità¹¹⁷; (3) mitigare le esternalità delle imprese che operano alla BoP. Accanto a una misurazione del valore sociale netto creato – un’operazione complessità per la sua multidimensionalità – occorre però considerare anche eventuali effetti non favorevoli o negativi in una prospettiva etica,

4. Una nota conclusiva

A distanza di vent’anni dal lavoro seminale di Prahalad e Hart, possiamo riconoscere che non vi è alcuna evidenza empirica che i principi e le aspettative alla base del concetto di BoP abbiano trovata una conferma, né nella prospettiva delle imprese (è possibile servire i mercati alla base della Piramide in modo

¹¹⁵ La regolamentazione gioca un ruolo fondamentale, in particolare in quei settori dove solo la disponibilità del regolatore a favorire il processo di cambiamento istituzionale agisce come precondizione per la praticabilità di nuovi modelli di business, come mostra ad esempio il caso del progetto di medicina *low-cost* ma ad alta qualità nelle comunità rurali del Nicaragua (Prado et al., 2016).

¹¹⁶ Si veda per un’analisi del ruolo che strutture intermedie possono assolvere per la creazione di mercati inclusivi in presenza di vuoti istituzionali, lo studio di Mair et al. (2012) dedicato ai villaggi rurali del Bangladesh.

¹¹⁷ Si veda sui processi di cambiamento sociale in una prospettiva ampia il saggio di Stephan et al. (2016).

profittevole), né in quella dei poveri o in termini più ampi di coloro che per reddito pro-capite sono ricompresi nel segmento di popolazione mondiale collocato alla base della piramide (il coinvolgimento delle grandi imprese internazionali è in grado di alleviare la povertà).

A fronte di casi indiscutibili di successo, dall'appena ricordata diffusione dei servizi dei telefoni mobile nei paesi poveri, con il cellulare adoperato anche come strumento di accesso a servizi finanziari fino alla penetrazione dei prodotti monodose (shampoo, dentifrici, saponi, venduti nei piccolissimi empori dei villaggi rurali in Africa o in Asia), passando per i pannelli solari progettati per poter essere acquistati da persone che non guadagnano più di 2 dollari al giorno, sono molti i progetti non riusciti a decollare. Anche per la multinazionale che più di tutte si è impegnata a mettere in pratica l'approccio ispirato da Prahalad, ovvero l'anglo-olandese Unilever, che pure realizza almeno la metà del suo fatturato nei paesi in via di sviluppo, vendendo soprattutto alla classe media, il prodotto-simbolo della sua campagna per il mercato *at the bottom-of-the-pyramid*, Pureit, un sistema per la purificazione dell'acqua venduto in India, in Africa, in America Latina, salva vite umane ma non genera profitti per gli azionisti della società. Hewlett-Packard da tempo ha rinunciato al suo progetto di e-inclusione, mentre Pur, una polvere per la depurazione dell'acqua lanciata da Procter&Gamble, si è rivelata presto un fallimento di mercato e ora viene distribuita da una fondazione filantropica. SC Johnson, un'altra multinazionale molto nota nel campo dei prodotti per la casa, aveva lanciato i Community Cleaning Services per favorire l'occupazione in uno *slum* di Nairobi, in Kenya, ma il progetto, per l'impossibilità di sostenersi come impresa, presto è stato trasformato in un'organizzazione non-profit. La DuPont, che aveva concepito un programma-pilota in India per realizzare

snack a base di soia e così combattere la malnutrizione, ha lasciato cadere l'idea per l'impossibilità di realizzare profitti. In molti altri casi,, le teorie di Prahalad sono state adattate con scopi che potremmo definire di filantropia strategica. SC Johnson collabora con la fondazione Bill & Melinda Gates in Africa per combattere la malaria distribuendo repellenti e insetticidi a base di piretro coltivato in Rwanda. E ancora, il colosso della birra SAB Miller ha avviato programmi di sostegno a fornitori, distributori, dettaglianti in Africa e in America Latina: in Uganda produce birra di sorgo e in Mozambico birra di cassava, favorendo le produzioni locali; in Sudafrica aiuta gli ex dipendenti delle società di imbottigliamento a mettersi in proprio come trasportatori; in Colombia, attraverso il programma Oportunidades Bavaria (il marchio con cui opera nel paese latino-americano), sostiene i piccoli dettaglianti con prestiti fra 100 e 1.000 dollari per ristrutturare o ingrandire il negozio, per mandare un figlio alle scuole superiori, per pagare le spese di un funerale.

L'idea di Prahalad aveva e ha un fondamento in larga misura condivisibile: promuovere nelle grandi imprese multinazionali strategie globali ispirate a un modello innovativo di capitalismo inclusivo. Orientarsi, nei mercati in ritardo di sviluppo, non ai *wealthy few* né al segmento sempre più folto dei consumatori delle classi medie, ma alla folla sterminata di *aspiring poor*, «i poveri alla base della Piramide che si stanno unendo all'economia di mercato per la prima volta», i quattro miliardi di persone con un reddito annuo inferiore alla soglia dei 1.500 dollari. Per le imprese dotate di risorse e di perseveranza, in grado di adottare tale strategia, ipotizzava Prahalad, c'è il premio della crescita e di maggiori profitti, ma anche «l'incalcolabile contributo all'umanità». I più poveri fra i poveri, ricordava il professore indiano dell'Università del Michigan, contano fra il

40 e il 60% delle attività economiche di un paese in ritardo di sviluppo e «proprio come un iceberg con solo la punta visibile agli occhi, così questo enorme segmento della popolazione globale è rimasto invisibile allo sguardo delle grandi imprese». Per Prahalad aiutare i poveri ad elevarsi sopra la linea della disperazione era un'opportunità di business. E, a leggere senza pregiudizio le sue parole, non si riscontra né cinismo né volontà di sfruttamento commerciale della povertà.

Nonostante i limiti concettuali, le critiche in molti casi ampiamente giustificate e un'evidenza empirica inadeguata, alcuni degli elementi di quel modello concettuale sembrano ancora validi. Il sistema dell'impresa privata deve essere parte integrante del processo di contrasto alla povertà nel mondo, come ormai è ben compreso anche dalle organizzazioni internazionali. Le imprese, però, per poter contribuire a tale sfida devono poter operare secondo i meccanismi del mercato in una prospettiva sociale, riconoscendo che i poveri alla base della Piramide sono qualcosa di più di “micro-consumatori”. Essi sono o possono diventare micro-imprenditori e micro-investitori, e devono essere anche la fonte delle innovazioni a loro destinate. È giusto e ragionevole presupporre che investire nella sostenibilità significa generare innovazione, e che di questa innovazione possono beneficiare anche i paesi “ricchi”, dove le diseguaglianze crescono, così come il numero dei poveri e le forme di nuova povertà. Ecco, in questo caso, immaginare nuove soluzioni, nuovi modelli, nuovi prodotti significa trasformare la base della Piramide in un laboratorio di innovazione, in grado di «fare il bene facendo bene» nel sud così come nel nord del mondo, nei villaggi rurali dell'India come nelle periferie urbane delle grandi città europee. Uno degli aspetti più interessanti di cui occorre tener conto, benché rimanga spesso nell'ombra, è che alcune delle imprese di paesi in ritardo di sviluppo che sono

state in grado di crescere, di co-evolvere stabilendo una relazione con i consumatori a basso e a bassissimo reddito alla base della piramide, cominciano ora a esplorare i mercati internazionali, rivolgendosi a fasce di consumatori in difficoltà economiche o a basso reddito con prodotti già sperimentati con successo nei paesi di origine, per esempio nelle aree rurali, facendo leva sull'esperienza acquisita nel mercato domestico per espandersi altrove. Un caso esemplare scelto fra tanti e restando in India è rappresentato da Ola Electric, una start-up nata nel 2017 da una "madre" di poco più anziana (la Ola Cab, fondata nel 2010 a Bangalore con l'obiettivo di diventare la Uber indiana, ora presente in molti mercati "sviluppati", come l'Australia e la Nuova Zelanda, ma anche in Europa, nel Regno Unito, con le sue vetture che ricordano l'Ape Piaggio). Ola Electric è fra i principali *player* del segmento emergente degli scooter elettrici, con un posizionamento nel *low-end* del mercato, riuscendo a venderli a un prezzo inferiore ai 1.000 euro. Nel 2020, ha acquisito una start-up olandese, l'Etergo, per accelerare la penetrazione nel mercato europeo. Nel 2022, la campagna-acquisti è proseguita, con l'acquisto di una quota di partecipazione nel capitale di una start-up israeliana che opera nel settore delle batterie elettriche di nuova generazione, le XFC (*extreme fast charging*), destinate ad alimentare non solo gli scooter, ma anche la nuova linea di auto elettriche, riservata in prima battuta al mercato indiano. Il principale stabilimento di produzione è a Krishnagiri, non lontano da Chennai, proprio nello stato del Tamil Nadu dove è nato Prahalad. E non lontano sta sorgendo un secondo stabilimento, denominato *The Future Factory*, che sarà per dimensioni, capacità produttiva e tecnologie di processo uno dei maggiori impianti di produzione di scooter elettrici al mondo. Infine, occorre altresì ricordare la sempre maggiore consapevolezza dei consumatori dei paesi

ricchi verso i comportamenti delle grandi imprese internazionali. In tale prospettiva, i progetti di collaborazione e di sostegno alle economie dei paesi poveri diventano un elemento di forza, soprattutto per le imprese che – convertitesi in B Corp o comunque dando spazio a sfide di innovazione sociale – si propongono al mercato con azioni in grado di consolidare la loro reputazione. Sembra ora che almeno per molte delle maggiori imprese internazionali – quasi tutte ormai hanno adottato bilanci sociali o bilanci di sostenibilità –, la questione non sia tanto *se* siano o meno sollecitate a realizzare progetti di *social innovation*, quanto piuttosto *come* generare impatto sociale dalle attività che svolgono. E in tal senso, per esempio, il ripensamento delle catene di fornitura con una più rigorosa selezione dei partner e la massima attenzione alle condizioni di lavoro, negli ultimi anni ha aperto la strada verso una maggiore partecipazione delle imprese internazionali a progetti da realizzare in collaborazione con le comunità locali, con effetti positivi sia sulla formazione dei giovani, sia sulla nuova imprenditorialità. E ancora, lo sviluppo di tecnologie innovative nel design e nella produzione consentono ora di progettare e realizzare prodotti con costi radicalmente più bassi.

Molti passi, dunque, sono ancora da compiere; molte sfide sociali sono ben lontane dall’essere vinte. Tuttavia, il dibattito “alla base della Piramide” ha generato studi, sollecitato sperimentazioni, incoraggiato azioni concrete, diffuso nuova conoscenza. Diventa fondamentale che il vento dell’innovazione sociale possa alimentare progetti innovativi e fertilizzare nuovi campi dell’economia nei paesi e nelle aree a maggior ritardo di sviluppo, nel sud e nel nord del mondo, negli *slum* africani e nelle *banlieu* europee, contrastando le povertà, accorciando distanze e diseguaglianze, promuovendo la giustizia sociale e la pace.

Bibliografia

- Bonera, M., Miniero, G., Codini, A.P. (2023), “Generation Z: Values and motivations fostering ethical consumption”, *Micro & Macro Marketing*, 1, pp. 121-146.
- Churchwell, C. (2006), “Global poverty needs a global answer”, *HBS Working Knowledge*, 12 marzo.
- Dembek, K., York, J. (2022), “Applying a sustainable business model lens to mutual value creation with Base of the Pyramid suppliers”, *Business & Society*, 61(8), pp. 2156-2191.
- Djafarova, E., Fooths, S. (2022), “Exploring ethical consumption of generation Z: Theory of planned behaviour”, *Young Consumers*, 23(3), pp. 413-431.
- Fawcett, S.E., Waller, M.A. (2015), “Designing the supply chain for success at the Bottom of the Pyramid”, *Journal of Business Logistics*, 36(3), pp. 233-239.
- Francis, T., Hoefel, F. (2018), *True Gen: Generation Z and its implications for companies*, McKinsey & Company.
- Kharas, H., Dooley, M. (2022), *The evolution of global poverty*, working paper, Brookings Institutions. Nahi, T. (2016), Cocreation at the Base of the Pyramid: Reviewing and organizing the diverse conceptualization”, *Organization & Environment*, 29(4), pp. 416-437.
- Kolk, A., Rivera-Santos, M., Rufín, C. (2014), “Reviewing a decade of research on the “Base/Bottom of the Pyramid” (BoP) concept”, *Business & Society*, 53(3), pp. 338-377.
- Lashitew, A.A., Bals, L., van Tulder, R. (2020), “Inclusive business at the base of the pyramid. The role of embeddedness for enabling social innovation”, *Journal of Business Ethics*, 162(2), pp. 421-448.
- Lodge, G.C. (2002), “The corporate key: Using big business to fight poverty”, *Foreign Affairs*, 81(4), pp. 13-18.

- Lodge, G.C., Wilson, C. (2006), “Multinational corporation and global poverty reduction”, *Challenge*, 49(3), pp. 17-25.
- McArthur, J.W., Rasmussen, K. (2016), “How close is the world to ending extreme poverty”, *Future Development*, Brookings Institutions.
- McArthur, J.W., Rasmussen, K. (2016), “How close to zero? Assessing the world’s extreme poverty-related trajectories for 2030”, *Global Views*, Brookings Institutions.
- Neme Castillo, O., Chiatchoua, C. (2022), “US multinational enterprises: Effects on poverty in developing countries”, *Research in Globalization*, 5, pp. 1-10.
- Nobre, F.S., Morais-da-Silva, R.L. (2022), “Capabilities of Bottom of the Pyramid organizations”, *Business & Society*, 61(8), pp. 2115-2155.
- Perrot, F. (2017), “Multinational corporations’ strategies at the Base of the Pyramid: An action research inquiry, *Journal of Business Ethics*, 146, pp. 59-76.
- Prahalad, C.K. (2004), *The Fortune at the Bottom of the Pyramid. Eradicating Poverty through Profits*, Wharton Business School Publishing.
- Prahalad, C.K., Hammond, A. (2002), “Serving the world’s poor, profitably”, *Harvard Business Review*, 80, September, pp. 48-57.
- Prahalad, C.K., Hart, S.L. (2002), “The fortune at the bottom of the pyramid”, *Strategy + Business*, 26.
- Prahalad, D. (2019), “The new fortune at the bottom of the pyramid”, *Strategy + Business*, 94.
- Simanis, E., Duke, D. (2014), “Profits at the bottom of the pyramid”, *Harvard Business Review*, October, pp. 87-93.
- Tasavori, M., Ghauri, P., Zaefarian, R. (2014), “The entry of multinational companies to the Base of the Pyramid: A network

perspective”, *International Business and Institutions after the Financial Crisis*, Palgrave Macmillan, pp. 39-52.

Walters, P. (2021), “Are Generation Z ethical consumers?”, in Stylos, N., Rahimi, R., Okumus, B., Williams, S. (eds), *Generation Z Marketing and Management in Tourism and Hospitality*, Palgrave Macmillan, Cham.

Warnholz, J.-L. (2008), “Even the poorest can be a thriving market”, *Harvard Business Review*, 86, May, pp. 26-29.

Abstract

Sono trascorsi poco più di vent’anni dalla pubblicazione di un saggio di un economista indiano, C.K. Prahalad che ha diffuso l’espressione Bottom of the Pyramid (BoP) e soprattutto l’idea che le imprese multinazionali potessero svolgere un ruolo decisivo per contrastare la povertà. Da allora quel modello è stato sperimentato, con alterne fortune, in molte parti del mondo, raccogliendo consensi e sollevando moltissime critiche. Negli ultimi anni, l’evoluzione degli studi ha spostato il focus dell’approccio originario, dapprima ponendo enfasi sulla necessità di favorire la collaborazione fra le imprese internazionali e le aziende locali, attraverso lo sviluppo di competenze per superare le difficoltà delle comunità povere; in seguito, sottolineando l’importanza di creare le condizioni di contesto favorevoli a promuovere e sostenere nel tempo forme innovative di imprenditorialità alla base della Piramide.

LUCIO IANNOTTA

Un giudizio preventivo per la pace

Sommario: 1. Premessa. Utopia realistica. Il modo più sicuro ed efficace per fermare un conflitto è prevenirlo. 2. La Carta delle Nazioni Unite: mezzi pacifici di risoluzione delle controversie. La Corte Internazionale di Giustizia: poteri cautelari. 3. Diplomazia preventiva (*Preventive Diplomacy*) e Giustizia Preventiva (*Preventive Justice*). 4. La procedura di mediazione: caratteri e principi. Insufficienza della mediazione a raggiungere l'obiettivo della soluzione pacifica. Necessità di un giudizio preventivo internazionale per la pace. 5. Oggetto della giurisdizione internazionale preventiva di pace: minacce e comportamenti che possono mettere in pericolo la pace la sicurezza la giustizia. 6. Connotati essenziali della giurisdizione internazionale preventiva di pace: I) Centralità e giuridicità di ogni singola vicenda e importanza dei principi, per la individuazione della norma adeguata al caso. Lettura della giurisprudenza in ottica preventiva. Riferimento alla genesi, all'esperienza e alla disciplina legislativa del Giudice Amministrativo italiano. 7. Connotati essenziali della giurisdizione internazionale preventiva di pace: segue: II) Centralità della fase cautelare. La decisione, nel giudizio Ucraina-Federazione Russa, del 16 marzo 2022. Riferimento alla fase cautelare del giudizio amministrativo italiano. 8. Il giudizio internazionale preventivo di pace come sede di elaborazione di un diritto della pace sostanziale e processuale. Possibile estensione della legittimazione ad agire, a difesa della pace, ai singoli e alle collettività, titolari del più ampio diritto naturale di autotutela in armi in caso di aggressione.

1. Premessa. Utopia realistica. Il modo più sicuro ed efficace per fermare un conflitto è prevenirlo.

Questo lavoro è destinato a un colloquio interdisciplinare¹¹⁸ e, in particolare, a un auspicato dialogo tra Diritto Amministrativo e Diritto Internazionale; e vuole offrire, alla luce dell'esperienza e dello studio del Diritto Amministrativo e della Giustizia amministrativa, un contributo al potenziamento di strumenti preventivi, pacifici ed efficaci, alternativi alla guerra, con l'aspirazione che questa diventi, sempre più, mezzo secondario (e arcaico), di soluzione dei conflitti internazionali. Il lavoro, si colloca così in una dimensione utopica¹¹⁹ ma non certo

¹¹⁸ Tra i colloqui interdisciplinari (diritto, economia, filosofia, sociologia) che in questi anni ho promosso e ai quali ho partecipato si vedano i volumi che ne raccolgono gli atti: il primo, AA.VV. *Amministrazione dello sviluppo ed economia e finanza di impatto sociale*, Lucio Iannotta (a cura di), Franco Angeli Ed., 2018, piattaforma in open access <https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/view/351/151/1641>; e il più recente, AA.VV., *Le molteplici dimensioni del lavoro: personale oggettiva spirituale sociale politica...*, Lucio Iannotta (a cura di), Franco Angeli, 2022, piattaforma open access <https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/book/856>

¹¹⁹ A. Romano Tassone, *Sul nuovo cittadino di Feliciano Benvenuti, tra diritto e utopia*, in *Diritto amministrativo*, 2008, spec. pp. 317, 318 e 319, alla domanda *se sia possibile che i giuristi coltivino in quanto tali e consapevolmente vere e proprie utopie, ossia se il discorso giuridico possa farsi veicolo intenzionale di contenuti utopici* risponde affermativamente, rilevando che *se i precetti si riconducono alla dimensione di principi, il carattere ideale dei principi ... ne consente la predicazione da parte dei giuristi anche a prescindere dalla loro attuale realizzabilità e si rivela già in atto giuridicamente produttiva, perché orienta da subito i comportamenti dei consociati verso i valori che in essi si esprimono*. In proposito si veda L. Iannotta, *Principi giuridici e valori nel pensiero di Antonio Romano Tassone*, in AA.VV., *Studi in memoria di Antonio Romano Tassone*, E.S., Napoli, 2018, e in *Giustamm*, Anno XV, marzo 2018.

irrealistica (si potrebbe dire un'*utopia realistica*¹²⁰) ove si considerino: il fondamento normativo universale della ricerca e dell'uso di strumenti alternativi pacifici ed efficaci (*infra* par. 2); l'esistenza, già allo stato, di strumenti potenzialmente idonei allo scopo (*infra* parr. 5 e 7); e, ancor più profondamente, l'universale aspirazione alla pace¹²¹, che si va affermando sempre più (proprio di fronte a fatti che la minacciano e la negano) non solo quale valore morale, ma anche quale principio giuridico fondamentale¹²² dell'ordinamento internazionale.

Che il modo più efficace per fermare la guerra sia intervenire, con strumenti alternativi, prima che essa inizi¹²³, fin dal primo

¹²⁰ I.M. Marino, *Prime considerazioni su diritto e democrazia*, in Diritto e Società, 2010 (p. 265) cita la frase di Kant “se la giustizia scompare, non ha più alcun valore che vivano uomini sulla terra” segnalando che essa è stata ripresa da J.Rawls, *Il diritto dei popoli*, ed.it., Torino, 2001 a chiusura del discorso sulla *utopia realistica*. E’ tale era, all’origine, l’idea di sottoporre alla giustizia l’Amministrazione, all’epoca indistinta dalla politica, e quindi la stessa Politica. S. Spaventa, *Giustizia nell’Amministrazione*, Discorso di Bergamo, 1880.

¹²¹ M. Pelaez, *Guerra & aspirazione alla pace*, in Studi Cattolici, n. 733 marzo 2022.

¹²² Seguendo l’insegnamento di Alberto Romano, il valore *pace*, nell’ambito dell’ordinamento internazionale, rappresenterebbe *uno di quei principi che di un ordinamento sono gli essenziali suoi fatti costitutivi, che ad esso ineriscono intrinsecamente fin dalla sua origine, che perciò sono preeistenti ad ogni sua componente normativa, che si sono imposti fattualmente, radicandosi in fatto nella nostra società* (A. Romano, *Introduzione a Diritto Amministrativo*, Monduzzi Editore, Bologna Ed. 1992, a cura di L. Mazzarolli, G. Pericu, A. Romano, F. Roversi Monaco, F.G. Scoca, pp. 31-33).

¹²³ R. Federici, *Guerra o diritto? Il diritto umanitario e i conflitti armati tra ordinamenti giuridici. Affinché i cittadini non vengano alle armi*, III ed., E.S., Napoli 2013, contrappone alla vecchia massima *Si vis pacem para bellum*, il principio *chi vuole la pace si prepari a difendersi dalla guerra*. Ma anche, come si vedrà *infra*: *si vis pacem, para pacem*.

apparire di atti e comportamenti che possano mettere in pericolo la pace, la sicurezza internazionale e la giustizia (art. 2, comma 3, della Carta delle Nazioni Unite), è confermato da molti elementi attuali quali: i perduranti effetti, in larga parte irreversibili, soprattutto in termini di vite e sofferenze umane, del conflitto bellico in corso in Ucraina¹²⁴; le enormi difficoltà, per le parti, di portare avanti trattative, a conflitto in atto; l'incapacità dell'ONU di fermare il conflitto per la forza di uno dei contendenti, la Russia, titolare del potere di voto (art. 27 Carta N.U.) e, ancor più, potenza mondiale dotata di armi nucleari¹²⁵.

¹²⁴ Il conflitto, com'è purtroppo ben noto, è iniziato il 24 febbraio 2022 con l'invasione del territorio ucraino da parte della Russia, in contrasto con le norme e i principi della Carta delle Nazioni Unite che vietano l'uso della forza da parte degli Stati membri (artt. 2, commi 3 e 4, e 33). All'invasione, nell'esercizio di un diritto, che l'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite qualifica *diritto naturale di autotutela individuale o collettiva nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite* ha resistito l'Ucraina sostenuta dai paesi europei e, in modo particolare, dagli Stati Uniti d'America. V. M. Pelaez, *Il diritto di resistere all'aggressore*, in *Studi Cattolici*, n. 739 settembre 2022 p. 12 e ss.

¹²⁵ M. Pelaez, *L'utopia dello Stato mondiale*, in *Studi Cattolici*, n. 735, maggio 2022, pp. 4 e ss. ove, in una situazione drammatica come quella in atto in Ucraina, *ci si domanda non c'è un'autorità capace di fermare una guerra condannata dal diritto internazionale? Da dove può venire la forza di imporre l'osservanza di questo diritto?* e, ancora, *se sia oggi realmente possibile la costruzione di un Superstato mondiale con un ordinamento giuridico valido universalmente che tra le altre sue funzioni sia dotato di un'autorità giudiziaria in grado di neutralizzare e quindi di evitare le guerre.*

2. La Carta delle Nazioni Unite: mezzi pacifici di risoluzione delle controversie. La Corte Internazionale di Giustizia: poteri cautelari.

La *Carta delle Nazioni Unite* del 26 giugno 1945¹²⁶, all'art. 1 comma 1, individua tra i suoi scopi, al n. 1, *Mantenere la pace e la sicurezza internazionale e, a questo fine, prendere efficaci misure collettive per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione e le altre violazioni della pace e conseguire, con mezzi pacifici ed in conformità ai principi della giustizia e del diritto internazionale, la composizione o la soluzione delle controversie o delle situazioni internazionali che potrebbero portare ad una violazione della pace*. La Carta statuisce altresì che *I Membri devono risolvere le loro controversie internazionali con mezzi pacifici in maniera che la pace e la sicurezza internazionali e la giustizia non siano messe in pericolo* (Art. 2, comma 3); e ... *devono astenersi, nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza sia contro l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera, incompatibile con i fini delle Nazioni Unite* (art. 2 comma 4). Più specificamente, la Carta stabilisce, Cap. VI, *Soluzione pacifica delle controversie*, all'Art. 33, che *Le parti di una controversia, la cui continuazione sia suscettibile di mettere in pericolo il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, devono per seguirne una soluzione mediante negoziati, inchiesta, mediazione¹²⁷, conciliazione, arbitrato, regolamento giudiziale, ricorso ad organizzazioni od accordi regionali od altri mezzi*

¹²⁶ ratificata dall'Italia con legge 17 agosto 1957 n. 848

¹²⁷ v. *Guidance for Effective Mediation (Directive des Nations Unies pour une médiation efficace)* del settembre 2012, con Prefazione del Segretario Generale delle Nazioni Unite dell'epoca Ban Ki-moon, in www.peacemaker.un.org

pacifici di loro scelta. Norme tutte da leggere anche alla luce della *Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo* del 18 dicembre 1948¹²⁸, il cui fulcro è costituito dal riconoscimento della dignità di tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali e inalienabili: dignità¹²⁹, che costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo¹³⁰ e in base alla quale è proclamato, come la più alta aspirazione dell'uomo, l'avvento di un mondo nel quale tutti gli esseri umani godano della libertà di parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno¹³¹.

La Carta delle Nazioni Unite, all'art. 92, individua quale principale organo giurisdizionale delle Nazioni Unite, la Corte

¹²⁸ ratificata dall'Italia con Legge 4 agosto 1955 n. 848

¹²⁹ Alfonso Masucci in *L'automatizzazione delle decisioni amministrative algoritmiche tra big data e machine learning. Verso l'algocratic governance* (in *Diritto e processo amministrativo* n. 3/2022) spec. Sezione II, richiama l'attenzione sul declino della centralità della persona, in generale, e nelle decisioni amministrative automatizzate, in particolare, e sulla necessità di tutelare la dignità della persona, che sarebbe disconosciuta dalla riduzione della persona a mero numero e dalla sua esclusione dal processo decisionale che lo riguarda.

¹³⁰ M. Pelaez, *Guerra & aspirazione alla pace* ...cit., pp. 4 e ss, il quale rileva che, malgrado la costante presenza della guerra nella storia umana (p. 5), è sempre viva la (universale) aspirazione alla pace, la quale però esige di apprestare i mezzi necessari per realizzarla (p. 9). E' su alcuni di tali mezzi che ci si sofferma nel presente lavoro

¹³¹ Si legge nel preambolo della Dichiarazione Universale dei diritti umani sub considerato che: *...il riconoscimento della dignità inherente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo; ...il disconoscimento e il disprezzo dei diritti umani hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità, e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godano della libertà di parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'uomo...*

Internazionale di Giustizia, il cui Statuto è stato approvato il 26 giugno 1945 che ha giurisdizione nelle controversie tra le Nazioni, soggetti politici sovrani ed eguali¹³² e che, a differenza delle corti penali internazionali (che giudicano di reati e quindi di fatti già commessi e di danni già prodotti) e della Corte Europea dei Diritti dell’Uomo (che interviene dopo che siano esauriti i rimedi nazionali)¹³³, è potenzialmente in grado di intervenire prima che il conflitto armato tra nazioni inizi¹³⁴ (o anche a conflitto appena iniziato, ma naturalmente con un’efficacia enormemente inferiore, tenendo conto dei danni che il conflitto armato produce immediatamente)¹³⁵ anche in virtù

¹³² V. art. 2, comma 1, della Carta delle Nazioni Unite, per il quale l’Organizzazione è fondata sul principio della sovrana egualanza dei suoi membri. Si tratta di un principio fondamentale dell’Ordinamento internazionale da considerare insieme con il principio per cui ogni Stato detiene la sovranità anche giurisdizionale sul proprio territorio, secondo la Corte Internazionale di Giustizia: Silvia Cantoni (a cura) *Giurisprudenza della Corte internazionale di Giustizia. Casi scelti*, G. Giappichelli, Editore Torino, II Edizione 2020, pp. 217 e ss

¹³³ La Corte Europea dei Diritti dell’Uomo può emettere anche provvedimenti cautelari urgenti, *interim measures*, in base all’art. 39 del suo Regolamento, a tutela dei diritti protetti dalla Convenzione Europea dei diritti dell’uomo. v. in merito M. Aversano, *Tutela d’urgenza e ambito di intervento della Corte, in Questione Giustizia* e giurisprudenza cautelare ivi citata.

¹³⁴ M. Pelaez, *Guerra & aspirazione alla pace*, cit., ricorda che *La guerra*, secondo il ragionamento di San Tommaso d’Aquino, *inizia ancor prima del ricorso alle armi con atti contrari alla pace, come la discordia, la contesa, la rivolta, l’omissione d’aiuto, la discriminazione, mescolati con proclami pacifisti. Le armi allora sono impugnate da uomini spinti dall’odio e dal rancore* (p. 7).

¹³⁵ Si veda l’importante decisione della Corte Internazionale di Giustizia 16 marzo 2022 su ricorso del 26 febbraio 2022 dell’Ucraina contro la Federazione Russa che ordina, purtroppo invano, alla Federazione Russa la sospensione immediata delle operazioni militari (iniziate il 24 febbraio 2022): riportata da Roberto A. Jacchia - Marco Stillo, *Crisi Ucraina. La Corte*

dei poteri cautelari, di cui essa è titolare, e della priorità, rispetto ad ogni altro affare, delle domande di misure provvisorie (*provisional measures – mesures conservatoires*), in base al Regolamento della Corte del 14 aprile 1978¹³⁶.

3. Diplomazia preventiva (*Preventive Diplomacy*) e Giustizia Preventiva (*Preventive Justice*).

In uno scritto di poco successivo all’11 settembre 2001 e alla risposta degli Stati Uniti, con la guerra in Afghanistan, agli atti terroristici¹³⁷, ricordando *il patrimonio giuridico da difendere, consegnatoci dal Novecento ammaestrato dalle sue tragedie*¹³⁸, si segnalava il grave arretramento, sui piani filosofico etico e giuridico, che avrebbe comportato l’abbandono dei principi sui quali esso si fonda, e si auspicava, *in alternativa agli orientamenti correnti*, la ripresa del cammino per mettere a punto e normare strumenti adatti alla soluzione pacifica dei conflitti. Tra gli strumenti già normati, si faceva riferimento, in

Internazionale di Giustizia ordina alla Russia di fermare l’invasione
www.dejalex.com, 23 marzo 2023.

¹³⁶ Regolamento della Corte – Sez. D Procedimenti incidentali. Sottosezione 1 Protezione provvisoria – Artt. 73-78 e in particolare art. 74, c. 1.

¹³⁷ U. Allegretti, *La pace e il suo statuto*, 17 dicembre 2001, in www.forumcostituzionale.it, Relazione per l’Assemblea triennale C.R.S. – Centro Riforma dello Stato, I conflitti della globalizzazione, 21 gennaio 2002.

¹³⁸ Si rileva, in quell’articolo, che i principi ispiratori di tale patrimonio giuridico (ripudio della guerra, rinuncia degli Stati alla minaccia e all’uso della forza, eccezionalità delle risposte ad attacchi armati, art. 51 Carta N.U., e disciplina dell’impiego, da parte delle Nazioni Unite, di azioni coercitive autorizzate, capp. VII e VIII della stessa Carta) si sono impiantati nel diritto internazionale e sono stati consacrati nella Carta delle Nazioni Unite e nel diritto costituzionale degli Stati: in Italia nell’art. 11 Cost..

quello scritto, alla c.d. *Diplomazia preventiva*¹³⁹, (*Preventive Diplomacy*) vale a dire all’insieme di misure, finalizzate ad attenuare le tensioni, prima che sfocino in conflitto e, nel caso questo sia già iniziato, ad agire rapidamente per contenerlo e per risolvere le cause fondamentali.

Tenendo conto del fatto che il conflitto tra Russia e Ucraina, sebbene sia il più rilevante, per il coinvolgimento diretto di una potenza mondiale, la Federazione Russa (e indiretto di altre: *in primis* Stati Uniti ma anche Inghilterra e Cina, nonché Unione Europea), non è però il solo in corso¹⁴⁰, l’esigenza e l’aspirazione che sembrano emergere, a livello planetario, è che si rafforzi sempre più la dimensione preventiva della tutela, con estensione quindi della logica della Diplomazia preventiva alla *Giustizia preventiva* (*Preventive Justice*)¹⁴¹ potenziando i mezzi di risoluzione dei conflitti alternativi alla guerra (quali quelli indicati, in termini dichiaratamente non esaustivi, dall’art. 33 della Carta delle Nazioni Unite¹⁴² tra cui la mediazione e il

¹³⁹ v. Risoluzione A.G. ONU 47/1992 di approvazione della proposta, contenuta nell’Agenda per la pace, predisposta dal Segretario Generale dell’ONU dell’epoca Boutros-Ghali all’esito della riunione del Consiglio di sicurezza del 31 gennaio 1992.

¹⁴⁰ Il Sole24ore, 21 luglio 2022, *Non c’è solo la guerra Russia-Ucraina. Gli altri conflitti nel 2022 raccontati con i grafici*

¹⁴¹ La formulazione corrisponde al titolo del libro *Preventive Justice*, A. Ashworth L. Zedner, Oxford University Press, 9/2015, riferito però al fenomeno dell’uso da parte dello Stato di tecniche preventive implicanti la coercizione contro l’individuo e all’esigenza di individuare principi e valori che dovrebbero guidarne e limitarne l’uso.

¹⁴² L’art. 33 della Carta, come si è ricordato *retro*, par. 2, individua come mezzi per perseguire una soluzione pacifica dei conflitti *negoziati, inchiesta, mediazione, conciliazione, arbitrato, regolamento giudiziale, ricorso ad organizzazioni od accordi regionali od altri mezzi pacifici*.

regolamento giurisdizionale), strumenti pacifici¹⁴³ per difendere la pace.

4. La procedura di mediazione: caratteri e principi. Insufficienza della mediazione a raggiungere l'obiettivo della soluzione pacifica. Necessità di un giudizio preventivo internazionale per la pace.

La procedura di mediazione¹⁴⁴ appare teoricamente in grado di favorire, nei contendenti, la razionalità e l'informazione,

¹⁴³ La mediazione e gli accordi, ai quali si è guardato nel presente scritto, sono anche quelli secondo i principi del Diritto Amministrativo, proponendoli, oltre i confini della disciplina, come riferimenti per la costruzione di modelli di prevenzione e composizione dei conflitti tra le nazioni, come strumenti di pace per difendere e valorizzare la pace. E ciò, nel quadro di un Diritto Amministrativo (di cui è parte integrante la Giustizia Amministrativa) quale componente essenziale di una Scienza nuova della politica, come prospetto in L. Iannotta, *Cielo e terra: il contributo del lavoro intellettuale alla costruzione della migliore politica (del lavoro). Il ruolo del diritto amministrativo*, in piattaforma *open access* <https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/book/856>, Franco Angeli, 2022; ma già L. Iannotta, *Costruzione del “futuro” delle decisioni e la giustizia nell’Amministrazione di risultato*, in AA.VV., *Economia, diritto e politica nell’amministrazione di risultato*, Torino, Giappichelli (p. 4 e ss.). Una Politica che, senza perdere i caratteri suoi propri (dedizione appassionata ad una causa, impegno totale per realizzarla, lungimiranza (v. Max Weber, *La scienza come professione* (1919), pp. 101 e ss., in *Il lavoro intellettuale come professione*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1973) sembra sempre più destinata ad assumere, doverosamente, i tratti dell’Amministrazione, vale a dire: capacità di misura e di calcolo; analisi realistica della situazione (v. M. Cacciari, *Il lavoro dello spirito (saggio su Max Weber)*, Adelphi, Milano, 2020, spec. pp. 56-59); dovere di conoscenza della realtà, di considerazione e prefigurazione delle conseguenze dei comportamenti amministrativi, di vigilanza e controllo sull’attuazione delle decisioni, sul loro impatto sulla realtà concreta.

¹⁴⁴ Sulla procedura di mediazione di diritto amministrativo si veda A. Masucci, *La procedura di mediazione come rimedio alternativo di*

presupposti essenziali dell'accordo, offrendo loro il quadro normativo e fattuale di riferimento¹⁴⁵, la considerazione delle

risoluzione delle controversie di Diritto Amministrativo prima e nel corso del processo. Profili delle esperienze tedesca, francese e inglese, in E. Follieri e L. Iannotta (a cura di), *Scritti in ricordo di Francesco Pugliese*, ESI, 2010, pp. 175 e ss., che ha ad oggetto la mediazione tra pubblica Amministrazione e privato, in rapporto paritario tra loro, con l'individuazione di principi di carattere generale, riferibili ai rapporti paritari tra soggetti uguali e sovrani, come sono le Nazioni (art. 2, comma 1, Carta N.U.). Masucci evidenzia che i rimedi alternativi di risoluzione delle liti (ADR: *Alternative Dispute Resolution*) riflettono una nuova cultura di risoluzione dei conflitti, secondo la quale, alla logica della decisione dall'alto, deve essere contrapposta *la logique fondamentale du dialogue*, propria di *un diritto mite* (cfr. R. Ferrara, *Introduzione al Diritto Amministrativo. Le pubbliche amministrazioni nell'era della globalizzazione*, Editori Laterza, Roma-Bari (1^a edizione 2002) 2014 che individua la mitezza come perdurante costanza sistemica nell'era della globalizzazione, cap. III, pp. 103 e ss. spec.). Logica che supera la tradizionale contrapposizione potere pubblico-privato cittadino e che si ispira al dialogo e alla ricerca, da parte dell'amministrazione, della condivisione degli amministrati. V. in proposito, A. Zito, *La nudge regulation nella teoria giuridica dell'agire amministrativo. Presupposti e limiti del suo utilizzo da parte delle pubbliche amministrazioni*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2021, che evidenzia l'ingresso, nell'analisi giuridica, attraverso la *nudge theory* (teoria della spinta gentile), del potere governamentale, di cui la *nudge regulation* costituisce manifestazione, in quanto interamente riconducibile nel *power of influencing*. v. M. Brigaglia, *Potere, una rilettura di Michel Foucault*, ES Napoli, 2019, sottolinea, nel pensiero di Foucault sul potere governamentale, la dimensione della persuasione, corrispondente alla libera autorialità dei soggetti, piuttosto che del dominio (pp. 182 e ss.).

¹⁴⁵ Per A. Masucci, *La procedura di mediazione...cit.*, tra le tipologie di rimedi ascrivibili alle ADR (*internal reviews, conciliation, mediation, negotiated settlement, arbitration*), escludendo l'arbitrato e la transazione che non sono adr in senso stretto, il rimedio più diffuso e significativo è la *mediation*, una procedura che si svolge sotto la guida e in presenza di un soggetto terzo, dotato di competenze giuridiche, qualità umane e tecniche di comunicazione, che ha il compito di promuovere attivamente una soluzione

conseguenze dell'accordo e del mancato accordo e del loro impatto sulla realtà, anticipando, quindi, al presente, il futuro (l'impatto futuro sulla realtà presente)¹⁴⁶ e chiamando in causa il senso di responsabilità delle parti, facendo loro *vedere* preventivamente, assumendosene quindi la responsabilità, i risultati ingiusti e disumani che si verificano in ogni conflitto, nonostante le prescrizioni del diritto internazionale¹⁴⁷.

condivisa della lite, senza mai abbandonare l'approccio neutrale tra le parti. La lettura del lavoro di Masucci e della dottrina e della giurisprudenza, in esso richiamate, sembra confermare l'appartenenza, alle Scienze della pace e alle Opere della pace, del Diritto Amministrativo (M. Di Napoli, *Manna Giovanni 1813-1865*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 69 (2007), Treccani, ove si legge che la tesi di Manna era che, grazie alla pubblica amministrazione, si era squarcato il mistero del potere in modo incontrovertibile ... Nella sua concezione il diritto amministrativo rientrava tra le scienze e le opere della pace e pertanto avrebbe dovuto contribuire al miglioramento delle condizioni del Paese. Per un'ampia lettura del pensiero di Manna v. O. Abbamonte, *Potere pubblico e privata autonomia. Giovanni Manna e la scienza amministrativa nel Mezzogiorno*, Jovene, Napoli 1991) sia, tradizionalmente, quale diritto dell'esercizio del potere autoritativo e unilaterale dell'amministrazione, sia, modernamente, quale diritto che ha attratto in sé forme e moduli basati sulla parità fra i soggetti e sulla eguale dignità degli interessi, in particolare l'accordo amministrativo che, in quanto obiettivo della mediazione, si propone anch'esso (come appunto la mediazione) quale strumento di pace e non di sola regolazione degli interessi.

¹⁴⁶ Rinvio per l'approfondimento della problematica a L. Iannotta, *Scienza e realtà: l'oggetto della scienza del diritto amministrativo tra essere e divenire*, in D.A., 1996; *La considerazione del risultato nel giudizio amministrativo: dall'interesse legittimo al buon diritto*, in D.P.A. n. 2/1998; *Previsione e realizzazione del risultato nella pubblica amministrazione dagli interessi ai beni*, in D.A. 1999.

¹⁴⁷ Tali prescrizioni riguardano l'uso della forza in proporzione dell'ingiuria ricevuta; il rispetto della vita e dei beni delle popolazioni civili; il rispetto della vita e il trattamento umanitario dei prigionieri, specialmente se feriti; seppellire i morti, come si legge in M. Pelaez, *Guerra & aspirazione* ..cit., p. 7, di cui vedi, anche, *Il diritto di resistenza*...cit. (p. 16), ove si ricorda che

La condizione di terzo imparziale e indipendente, propria del mediatore, il suo approccio costantemente neutrale rispetto alle parti e ai contenuti dell'accordo¹⁴⁸, dovrebbero favorire il clima

L'aggressore deve farsi carico di tutte le conseguenze derivanti dal conflitto da lui iniziato. Non soltanto ha violato il ius ad bellum ...ma è responsabile anche di tutte le infrazioni dello ius bellum che sicuramente si compiono durante la guerra. Ricorda anche i doveri gravanti, sia sull'aggressore, sia sull'aggregato, la cui violazione comporta crimini di guerra (bombardamenti indiscriminati che ledono i bisogni elementari di una comunità, attacchi alle centrali idriche ed elettriche, ai rifornimenti alimentari, la chiusura dei corridoi umanitari).

¹⁴⁸ Sui caratteri dell'accordo pubblistico si può far riferimento, per le medesime ragioni esposte nella nota 22, a A. Masucci *Trasformazione dell'Amministrazione e moduli convenzionali. Il contratto di diritto pubblico*, Jovene Editore, Napoli, 1988, i cui motivi di fondo vanno individuati, da un lato, nell'esigenza di superare la concezione unilaterale e autoritativa dell'agire amministrativo e il dogma della non negoziabilità del potere; dall'altro e correlativamente nella necessità di elaborare strumenti non conflittuali di soluzione delle controversie, ispirati alla comprensione delle ragioni dell'altro, al dialogo, alla condivisione, alla rinuncia, del soggetto "forte", all'imposizione della propria volontà, con riconduzione al dominio del diritto pubblico (p. 165), e devoluzione della cognizione al giudice amministrativo, dei moduli consensuali e paritari, pp. 164 e ss., ove Masucci rileva che *Il Legislatore tedesco è riuscito a coniugare le esigenze, proprie di un'amministrazione contraente, con i principi e i valori di un'amministrazione vincolata ai principi dello stato di diritto, come conferma la sottoposizione al sindacato giurisdizionale del giudice amministrativo.* Masucci riporta anche, in appendice, l'art. 12 del disegno di legge Goria (che sarebbe diventato poi l'art. 11 della legge 7 agosto 1990 n. 24), ritenendolo evidentemente corrispondente alle medesime esigenze di sottoposizione al diritto pubblico degli accordi p.a./privato e di devoluzione della loro cognizione alla giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo. v. anche F. Pugliese, *Scritti recenti sull'amministrazione consensuale: nuove regole, nuova responsabilità*, Napoli 1996-1997, che ha affermato la necessità di un *nuovo metodo partecipativo collaborativo responsabile e solidale* che vede nella consensualità e nell'accordo il modello normale di

di fiducia essenziale per una buona negoziazione, aiutando le parti a comprendere che l'obiettivo che esse pensano di raggiungere, alla fine del conflitto armato, si può ottenere subito (cd. *equilibrio di Nash*)¹⁴⁹, senza i danni prodotti dalla guerra¹⁵⁰. La procedura di mediazione come alternativa al conflitto tra nazioni (nelle varie forme che esso può assumere) non appare però sufficiente a raggiungere l'obiettivo della soluzione pacifica, costituendo essa strumento debole, per la volontarietà

azione, sia nell'ambito della comunità, sia nei rapporti di questa con altri ordinamenti.

¹⁴⁹ In tema di negoziazione economica v. *La teoria della scelta. Una guida critica*, a cura di S. Hargreaves Heap e altri, Laterza, in particolare pag. 186 e pagg. 135 e ss., dove si evidenzia che *se i contendenti sono perfettamente razionali e informati e se c'è la possibilità di un accordo non esistono le basi per un conflitto e non c'è motivo per rimandare l'accordo: una procedura di contrattazione dotata di un unico equilibrio deve contemplare anche l'accordo immediato*. E' il cosiddetto *equilibrio di Nash* (si tratta di John Nash, il grande matematico insignito del premio Nobel per l'economia nel 1994, sul quale v. Sylvia Nasar, *Il genio dei numeri, Storia di Jhon Nash*, Rizzoli, Milano, 2002) *unico esito sostenibile di una contrattazione razionale...: equilibrio costituito da un insieme di strategie attraverso le quali si perviene ad un'unica combinazione nella quale nessuno dei contendenti può pretendere di più ma neanche di meno di quanto concordato*. Orbene, razionalità (logicità, ragionevolezza, adeguatezza, proporzionalità, previsione, precauzione...) e informazione (conoscenza dei fatti delle norme del contesto delle conseguenze dei comportamenti, partecipazione, trasparenza, istruttoria...) rappresentano concetti e principi cardine del Diritto Amministrativo.

¹⁵⁰ M. Pelaez, *Guerra & aspirazione alla pace* ..., cit., p. 6, ricorda le considerazioni di Sant'Agostino relative alla guerra, sulle quali si appoggia anche Tommaso d'Aquino, ed in particolare le motivazioni riprovevoli: la brama di nuocere, la crudeltà nel vendicarsi, lo sdegno implacabile, la ferocia nel gareggiare, la smania di sopraffare.

che lo caratterizza, che lascia le parti padrone della prosecuzione o della interruzione della procedura¹⁵¹.

La mediazione, per essere efficace, dovrebbe svolgersi all'interno di un giudizio, attivabile da chi ritenga la pace minacciata o messa in pericolo, a suo danno, dal comportamento altrui, innanzi a un giudice, dotato di poteri decisori adeguati a prevenire e risolvere il conflitto, compreso il potere per così dire mediatorio, esercitabile o, direttamente, dal giudice o delegandolo a un terzo in possesso di tutte le qualità e le competenze che caratterizzano la figura. Una vera giurisdizione internazionale di pace¹⁵² preventiva, quindi, che possa

¹⁵¹ Nello scritto di A. Masucci, *La procedura di mediazione* ..cit. (pp. 12 e ss.) si evidenzia che le parti, nella procedura di mediazione, in armonia col principio di volontarietà che la caratterizza, restano (a differenza di quanto avviene nell'arbitrato) padrone della prosecuzione o della interruzione della procedura, alla quale è possibile ricorrere anche durante il processo, a conflitto giudiziale, per così dire, iniziato. In altri termini, la procedura, pur caratterizzandosi come rimedio preventivo e alternativo rispetto al giudizio, ben può svolgersi nel corso del processo. Guardando in particolare alla Francia, ove i Tribunali amministrativi possono esercitare una missione di conciliazione (in forza di una esplicita previsione di legge, che si collega al *juge de paix* creato dalla Rivoluzione francese e istituzionalizzato, nel 1996, come *médiation judiciaire*), Alfonso Masucci evidenzia che il giudice amministrativo francese può promuovere, ma non imporre, alle parti, il ricorso alla mediazione, e può assumere, esso stesso, il ruolo di mediatore, anche se, di regola, affida la *mission de concilier les parties* a un terzo, tenuto a operare imparzialmente e a garantire le *secrets de la negotiation*.

¹⁵² E' utile e interessante ricordare che, come hanno posto in evidenza approfondite analisi storico-giuridiche (v. in particolare B. Sordi, *Giustizia e amministrazione nell'Italia liberale*, Giuffrè Editore, Milano 1985, pp. 115 e ss., spec. pp. 127 e ss.. Vedi anche M. Nigro, *Silvio Spaventa e lo Stato di diritto*, in Il Foro Italiano 1989 parte V, 109-122), alle origini del giudice amministrativo italiano c'è la figura del giudice di pace inglese, penetrata, nella cultura giuridica italiana della seconda metà dell'800 del trascorso millennio, attraverso gli studi di Rudolf von Gneist, il teorico per

intervenire, su ricorso della Nazione minacciata o messa in situazione di pericolo, prima che il conflitto armato insorga, all'apparire dei pericoli e delle minacce alla pace e, soprattutto, prima che si producano le tragiche modificazioni della realtà che derivano da ogni guerra.

5. Oggetto della giurisdizione internazionale preventiva di pace: minacce e comportamenti che possono mettere in pericolo la pace la sicurezza la giustizia.

L'oggetto di una giustizia preventiva, vale a dire di una giurisdizione internazionale di pace, con la funzione di prevenire i conflitti, non può che essere costituito, direttamente e immediatamente, o quantomeno prioritariamente (utilizzando espressioni contenute nella Carta delle Nazioni Unite) da atti comportamenti o situazioni che costituiscano minacce alla pace o che potrebbero portare a una violazione della pace (art. 1, comma 1 della Carta); o che potrebbero mettere in pericolo la pace, la sicurezza internazionale e la giustizia (art. 2, c. 3 della Carta), o, più specificamente, minacce contro l'integrità territoriale, o l'indipendenza politica di uno Stato (art. 2 comma

autonomasia del *Rechtsstaat*. Figura che Gneist collegava strettamente all'idea del *self government*: che non è stata accolta nell'ordinamento italiano dell'epoca ed è stata, in particolare, respinta da Silvio Spaventa, principale promotore e padre fondatore del giudice amministrativo italiano, vale a dire, all'epoca, la IV Sezione del Consiglio di Stato istituita con la legge n. 5992 del 31 marzo 1889. Per i misteriosi itinerari del pensiero, le caratteristiche fondamentali del giudice di pace inglese (parte selezionata del corpo sociale, al quale erano affidate funzioni giurisdizionali e amministrative e, perciò stesso, chiamato ad applicare la legge, necessariamente incompleta, con giustizia ed equità, nel quadro del decentramento amministrativo) vennero riferite non già alle istituzioni del *self government* bensì a *una struttura giudiziaria* dello Stato, il Consiglio di Stato, appunto, *sì da realizzare una sorta di amministrazione dei giudici cosicché la giurisdizione amministrativa restò da sola a caratterizzare il governo giuridico*. M. Nigro, *op. cit.*, pp. 118, 119 e 120.

4 della Carta), nella consapevolezza che *qualsiasi operazione militare... provoca inevitabilmente vittime, danni fisici e mentali alle persone, nonché alle cose e all'ambiente alla luce dell'estrema vulnerabilità della popolazione civile colpita dal conflitto*, come si legge in una recente importante decisione della Corte Internazionale di Giustizia¹⁵³. Vittime e danni che la giustizia preventiva di pace deve, per così dire, ontologicamente prevenire ed evitare che si verifichino, ricorrendo anche a misure provvisionali (cfr. art. 41 dello Statuto della Corte internazionale di Giustizia).

La richiesta di misure provvisorie, proponibile (e anche riproponibile in presenza di fatti nuovi) in qualsiasi momento del processo, con indicazione, nell'istanza, anche delle possibili conseguenze del mancato accoglimento (art. 73, cc 1 e 2 del Regolamento della Corte Internazionale), attribuisce al caso portato in giudizio “*la priorità su tutti gli altri casi*” (art. 74, c. 1 del Regolamento) con convocazione d’urgenza della Corte e possibile esercizio, da parte del Presidente, di poteri interinali, anche se nella forma “lieve” dell’invito alle parti a non compromettere gli effetti delle misure provvisionali richieste (art. 74, cc. 2, 3 e ss. Regolamento della Corte) e con riconoscimento, alla stessa Corte, di ampi poteri di merito circa le misure adottabili (modificabilità, anche d’ufficio, di quelle richieste, revocabilità, ecc.).

¹⁵³ Così la decisione della Corte Internazionale di Giustizia del 16 marzo 2022 di sospensione immediata delle operazioni militari iniziate dalla Federazione Russa, il 24 febbraio 2022 in Ucraina, in accoglimento del ricorso presentato dall’Ucraina il 26 febbraio 2022 (riportata ampiamente in R.A. Jacchia-R. Stillo, *Crisi Ucraina...cit. in*). Si tratta di una decisione rapidissima (18 giorni dal ricorso) secondo i tempi comuni della giustizia, e tuttavia intervenuta troppo tardi rispetto ai danni prodotti e alle vite umane innocenti spezzate. Decisione oltretutto disattesa dalla Federazione Russa.

6. Connotati essenziali della giurisdizione internazionale preventiva di pace: I) Centralità e giuridicità di ogni singola vicenda e importanza dei principi, per la individuazione della norma adeguata al caso. Lettura della giurisprudenza in ottica preventiva. Riferimento alla genesi, all'esperienza e alla disciplina legislativa del Giudice Amministrativo italiano¹⁵⁴.

Alla luce sia delle norme sostanziali e processuali, contenute nella Carta delle Nazioni Unite, nello Statuto e nel Regolamento della Corte Internazionale di Giustizia, sia dei principi che sembra debbano caratterizzare, per così dire ontologicamente, la giustizia di pace¹⁵⁵, emergono alcuni connotati essenziali della

¹⁵⁴ v. *infra* il presente paragrafo comprese le note 38, 40 e 41.

¹⁵⁵ Nella parte finale del *Discorso mai pronunciato per l'inaugurazione della IV Sezione del Consiglio di Stato* (1890), Silvio Spaventa, che ne fu il primo Presidente, pur affermando che l'interesse individuale doveva essere considerato solo come motivo e occasione per l'amministrazione stessa per il *riesame* dei suoi atti ... chiarisce che la giustizia di cui spesso parla, al cui rispetto vede tenuta l'amministrazione, consiste nella realizzazione della libertà, della solidarietà e dell'uguaglianza umana. Ora, se è così, il sindacato giurisdizionale sull'amministrazione non può non cadere sulla realizzazione di questi valori da parte di essa amministrazione, dando vita ad un controllo di legalità da parte del giudice amministrativo non formale bensì di una legalità che è tutta una cosa con la giustizia sostanziale (nelle forme appunto della libertà, della solidarietà e dell'uguaglianza umana) così M. Nigro, *Silvio Spaventa e lo Stato di diritto*, in *Foro Italiano*, 1989, v. 109-122. Rileva M. Cacciari, *Il lavoro dello spirito...*, cit., p. 26, Uguaglianza e libertà formano, sul piano mondano, una contraddizione insuperabile, contraddizione che soltanto attraverso il termine di fratellanza, di una cristiana fratellanza può trovare conciliazioni. La fratellanza sembra essere però principio non solo etico religioso ma anche, almeno potenzialmente, giuridico. Si legge in I. M. Marino, *Associazionismo e democrazia* in AA.VV. Il ruolo dell'associazionismo in un contesto socio-politico in crisi, Acireale, 2008 *Come si può pretendere di applicare l'art. 3 della Costituzione sull'uguaglianza se non ci si riconosce uomini, affratellati dalla stessa*

ipotizzata giurisdizione internazionale generale preventiva di pace.

Innanzitutto, la centralità di ogni singola vicenda, non riducibile ad una tipizzazione completa, ma da ricostruire e vagliare nella sua peculiarità e specificità non solo in base alla normativa pattizia di riferimento e alle consuetudini internazionali, ma anche in base ai principi generali di diritto riconosciuti dalle nazioni civili (così l'art. 38, c. 1 lett. c, Statuto Corte internazionale Giustizia), nonché ricorrendo a mezzi ausiliari per determinare le norme giuridiche applicabili, vale a dire, le decisioni giudiziarie e la dottrina degli autori più autorevoli delle varie nazioni (art. 38, c. 1, lett. d) ferma la norma di carattere generale per la quale “*La sentenza della Corte è obbligatoria soltanto per le parti in lite e nel caso da essa deciso*” (art. 59 dello Statuto della Corte). Tra tali decisioni hanno, naturalmente, rilevanza prioritaria quelle della stessa Corte Internazionale di Giustizia i cui principi, enunciati normalmente *ex post*, a conflitto in corso e molto spesso ad effetti materiali prodotti, vanno per così dire anticipati logicamente, e riferiti e applicati alla fase preconflittuale, quando cioè il conflitto non è ancora iniziato¹⁵⁶, ma ve ne sono

condizione umana e perciò uguali e solidali con gli altri (p. 17) e più avanti, *Il principio di egualianza...importa il superamento della stessa solidarietà verso la fratellanza* (p. 18). E, prima, *le associazioni di servizio e di volontariato hanno a cuore le sorti dell'uomo, le sorti dei loro rapporti umani, le sorti del cammino verso la fratellanza* (p. 16)

¹⁵⁶ Ai fini della loro lettura in chiave per così dire preventiva si possono prendere a campione, ad esempio, le decisioni riportate e commentate nel *Capitolo 10 – Divieto della minaccia e dell'uso della forza ...*, a cura di Elisa Ruozzi, pp. 185 e ss; e nel *Capitolo 12 – L'interpretazione e l'attuazione della Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio del 1948*, a cura di Silvia Cantoni, pp. 239 e ss., in *Giurisprudenza della Corte Internazionale di Giustizia* (a cura di S. Cantoni), cit. Ma, nella medesima ottica preventiva, occupa un posto centrale la decisione del 16

già chiari segnali, vale a dire minacce o messa in pericolo della pace, della sicurezza e della giustizia.

In sintesi: centralità, nella giurisdizione internazionale preventiva di pace, del caso concreto e ricerca e applicazione della “norma” ad esso adeguata¹⁵⁷, ricavata dalle fonti scritte,

marzo 2022 (riportata ampiamente in R.A. Jacchia-R. Stillo, *Crisi Ucraina...cit. in www.dejalex.com*), contenente ordine alla Russia di sospensione delle operazioni militari, emessa nella vertenza promossa dall’Ucraina nei confronti della Federazione Russa, a seguito dell’invasione da parte di questa, del territorio ucraino il 24 febbraio 2022, con richiesta di misure provvisorie ... *al fine di prevenire un pregiudizio irreparabile ai diritti dell’Ucraina e del suo popolo ordinando alla Federazione Russa di sospendere le operazioni militari iniziate il 24 febbraio 2022 che hanno come obiettivo la prevenzione e la repressione dei presunti atti di genocidio negli oblast di Lubansk e Domtak*: Nell’ottica della giurisdizione preventiva l’Ucraina avrebbe potuto agire al manifestarsi di atti, fatti, comportamenti della Russia configurabili come messa in pericolo della pace, della sicurezza e della giustizia e la stessa Federazione Russa avrebbe potuto agire in via preventiva per l’accertamento degli asseriti atti, comportamenti di genocidio ai danni della popolazione russa in territorio ucraino, da parte dell’Ucraina. In quella fase pre-confittuale si sarebbe potuto aprire un tavolo di mediazione ricostruendo i fatti, facendo luce sulla situazione reale e sulle rispettive effettive doglianze e pretese (informazione), tentando di pervenire (razionalità) ad un accordo, il migliore possibile (l’equilibrio di Nash) evitando così di far scatenare le forze cieche della irrazionalità, della violenza e dell’odio, in una rinnovata celebrazione della follia (con vittime, distruzione, esodo di massa, ecc.).

¹⁵⁷ L. Iannotta, *Antico diritto e nuovo potere*, in *Cultura e Scienza*, vol. I, aprile 1997, p. 67; *Previsione e realizzazione del risultato nella pubblica amministrazione dagli interessi ai beni*, in D.A. 1999; *Giuridicità del caso concreto*, in *Diritto e processo amministrativo* n. 2-3/2013. v. anche M.R. Spasiano, *Spunti di riflessione in ordine al rapporto tra organizzazione pubblica e principio di legalità: la “regola del caso”*, in AA.VV., *Amministrazione e legalità. Fonti normative e ordinamenti*, a cura di Cesare Pinelli, Giuffrè Editore, Milano 2000, pp. 181 e ss., per il quale la individuazione della regola del caso *presuppone, sul piano organizzativo, strutture agili ed elastiche, in grado di far fronte prontamente alle diverse*

dalle consuetudini internazionali e dai principi ordinamentali, giurisprudenziali e dottrinali ed emergenti dalla stessa vicenda portata in giudizio, secondo una logica ben nota alla storia e all'esperienza del giudice amministrativo italiano¹⁵⁸.

7. Connotati essenziali della giurisdizione internazionale preventiva di pace: segue: II) Centralità della fase cautelare. La decisione, nel giudizio Ucraina-Federazione Russa, del 16 marzo 2022. Riferimento alla fase cautelare del giudizio amministrativo italiano.

esigenze che siffatta operazione necessariamente impone, al fine di pervenire alla definizione di quella che si è denominata “regola del caso”, nella quale la pubblica amministrazione non si limita ad applicare la norma, ma assume un ruolo di partecipazione creativa dell’ordinamento, nel rispetto dei fini già prefigurati dalle norme attributive dei poteri.

¹⁵⁸ I valori della libertà, della solidarietà e dell'egualianza umana emersi all'origine della giurisdizione amministrativa italiana (v. *retro* note 35 e 38) e, in virtù di essi, una legalità che è tutta una cosa con la giustizia sostanziale, vennero tradotti in regole, individuate dallo stesso Silvio Spaventa, nel Discorso inaugurale, come: rispetto assoluto del diritto obiettivo, necessaria finalizzazione di tutti i comportamenti amministrativi all'interesse generale; dovere dell'amministrazione di non arrecare agli amministrati, nel realizzare l'interesse pubblico ad essa affidato, restrizioni maggiori di quelle richieste dall'interesse generale (v. G.D. Romagnosi, *Principi fondamentali del diritto amministrativo onde tesserne le istituzioni*, IV Ed. Prato, 1839, spec. pp. 14 e 15); nonché dovere di serbare sempre un'egual misura nei provvedimenti sia vantaggiosi che svantaggiosi per i privati e quindi nel dovere di imparzialità, inteso come dovere di trattare in modo eguale situazioni eguali e, in modo proporzionalmente e razionalmente diseguale, situazioni diseguali. v. N. Di Modugno, *Silvio Spaventa e la giurisdizione amministrativa in un discorso mai pronunciato*, in *Diritto Processuale Amministrativo* 1991, p. 375 e ss, spec. 414 e ss. Le norme di buona amministrazione del discorso mai pronunciato sembrano corrispondere alle virtù weberiane del buon burocrate, vale a dire l'imparzialità, la probità, la scrupolosa osservazione della legge, la benignità, secondo M. Cacciari, *Il lavoro dello spirito (saggio su Max Weber)*, Adelphi, Milano 2020, p. 56.

L’altro connotato essenziale della giustizia internazionale preventiva di pace, è la necessaria immediatezza della tutela e quindi la centralità della fase provvisionale.

Come si è ricordato (*retro*, par. 2) la Corte Internazionale di Giustizia è già potenzialmente in grado di intervenire, su ricorso di una parte, prima che il conflitto armato tra Nazioni inizi, in virtù dei poteri cautelari di cui essa è titolare (art. 41 Statuto della Corte e artt. 73-78 del Regolamento della stessa Corte); e della priorità, su tutti gli altri casi, delle domande di misure provvisorie (art. 74, c. 1 del Regolamento della Corte).

Del resto, come pure si è ricordato (*retro*, parr. 5 e 6), la Corte Internazionale di Giustizia, con decisione del 16 marzo 2022, ha ordinato (purtroppo senza esito), alla Federazione Russa, a soli 18 giorni dal ricorso dell’Ucraina, del 26 febbraio 2022, a conflitto già iniziato (il 24 febbraio 2022), l’immediata sospensione delle operazioni militari, proprio nell’esercizio dei suoi poteri cautelari.

Tali poteri potrebbero essere ben più efficacemente esercitati, prima dell’inizio del conflitto, in presenza di atti, fatti e situazioni che minaccino la pace, la sicurezza, e la giustizia internazionali.

Alla fase provvisionale del giudizio internazionale preventivo di pace, inoltre, sembra che ben possano attagliarsi i caratteri del giudizio cautelare amministrativo italiano¹⁵⁹, con particolare

¹⁵⁹ Il Codice del processo amministrativo approvato dal D.Lgs. 2 luglio 2010 n. 104 e successivi decreti correttivi ha confermato e consolidato un modello di giudizio amministrativo emerso nel tempo – specialmente dagli inizi degli anni 90 del secolo scorso – teorizzato dalla dottrina e, in parte, già recepito nella legislazione - quale giudizio di piena cognizione dei fatti, con formale attribuzione al giudice di ampi poteri: istruttori, accertativi, inibitori, cautelari, caducatori, di condanna non solo al risarcimento ma anche a un *facere* o a un *non facere*; e cioè di poteri corrispondenti a un controllo di *full jurisdiction* (L. Iannotta, *Considerazioni sul controllo di full jurisdiction sui*

riferimento alla sua configurazione di *snodo centrale del processo* e alla possibile sua (almeno tendenziale) trasformazione in strumento di efficace e definitiva soluzione rapida della controversia¹⁶⁰. E ciò ancor più se si attragga, all'interno del giudizio, la mediazione, facendone appunto una fase della giurisdizione preventiva di pace, utilizzabile anche ai fini della (ardua) esecuzione delle decisioni della Corte, con

provvedimenti amministrativi alla luce dell'art. 6 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, vivente nella giurisprudenza della Corte di Strasburgo, in Diritto processuale amministrativo n. 3/2019, pp. 731 e ss.) dove evidenzio (spec. p. 743) che *La valutazione della Corte di Strasburgo circa l'estensione e l'adeguatezza del controllo effettuato dal giudice amministrativo dipende in larghissima parte proprio dai tratti peculiari del caso concreto, come evidenziato nella lectio magistralis del Presidente Raimondi. In tal modo, nella complessa problematica relativa al sindacato giudiziario sull'attività amministrativa, sulla sua estensione e i suoi limiti, risulta che l'elemento immancabile e irrinunciabile e quindi più rilevante è la singola vicenda oggetto della cognizione, nella sua individualità, singolarità e peculiarità, che assurge al rango di autonomo e centrale elemento del processo e, ancor prima, dell'ordinamento.*

¹⁶⁰ Particolare importanza, nella prospettiva della affermata valenza del giudizio amministrativo italiano come modello di giustizia preventiva, riveste oggi la fase cautelare del giudizio che, come è stato ben evidenziato, *non solo non è più un "incidente" ed una fase parentetica, a carattere eventuale e di rara applicazione, ma è uno snodo centrale del processo ... per la celerità, efficacia ed efficienza della misura che può intervenire a tutela del ricorrente sia conservando inalterata la situazione in attesa della decisione di merito, sia anticipando quest'ultima, potendo il giudice adottare qualunque misura idonea ad assicurare interinalmente gli effetti della decisione del ricorso ... una fase del processo quasi necessaria, specie considerando che ... il giudice può definire la controversia in Camera di Consiglio con sentenza in forma semplificata ... con trasformazione della misura cautelare.... in strumento di efficace soluzione rapida e definitiva della controversia, ...assorbendo l'ordinario giudizio di cognizione che si renderà necessario solo per i processi particolarmente complessi.* (E. Follieri, *Le novità del codice del processo amministrativo sulle misure cautelari*, in Giustamm, n. 12-2010).

possibilità per il giudice (anche nell’ipotesi che la mediazione sia affidata a un terzo) di controllare l’andamento della negoziazione e il rispetto dei canoni di correttezza, buona fede, lealtà¹⁶¹.

8. Il giudizio internazionale preventivo di pace come sede di elaborazione di un diritto della pace sostanziale e processuale. Possibile estensione della legittimazione ad agire, a difesa della pace, ai singoli e alle collettività, titolari del più ampio diritto naturale di autotutela in armi in caso di aggressione.

Ricordando la giurisprudenza, pretoria e creativa, del giudice amministrativo italiano¹⁶² - che ha riguardato: principi e regole

¹⁶¹ Si vedano in *Giurisprudenza della Corte Internazionale di Giustizia* (a cura di S. Canton), cit., le decisioni riportate e commentate nel *Capitolo 6 – L’obbligo di negoziazione come presupposto del diritto di accesso al mare degli Stati privi di litorale*, a cura di Elisa Ruozzi. In dottrina v. A. Rallo, *Appunti in tema di rinegoziazione negli accordi sostitutivi di provvedimenti*, in *Dir. proc. amm.*, 1993, pagg. 298 e ss; L. Iannotta, *L’adozione degli atti non autoritativi secondo il Diritto privato*, in *Dir.proc.amm.*, n. 2/2006, pp. 353 e ss.

¹⁶² S. Cassese, *Il Consiglio di Stato come creatore di diritto e come amministratore*...cit. S. Cassese, *Il Consiglio di Stato come creatore di diritto e come amministratore*, Prefazione a *Le grandi decisioni del Consiglio di Stato*, Giuffrè Editore, Milano 2001, a cura di Gabriele Pasquini e Aldo Sandulli. Cassese, fin dal titolo, mette in risalto la funzione creatrice del diritto del Consiglio di Stato, evidenziando che *Esso non si accontenta di fissare “norme”, ma va oltre, stabilendo principi, che hanno una portata più generale. Si appella alla ragionevolezza, alla congruenza, alla proporzionalità, alla giustizia e, in questo modo, consente, da un lato, ulteriori sviluppi successivi, dall’altro la possibilità di “esportare” o “trapiantare” gli stessi principi in altri settori. In questo senso, il Consiglio di Stato italiano svolge un’azione normativa che ha una forza espansiva maggiore di quella del proprio corrispondente francese* (pag. 3). V. anche V. Domenichelli, *Il ruolo normativo del giudice nella formazione e nello sviluppo del Diritto Amministrativo*, in *Diritto e processo amministrativo*,

dell’agire amministrativo; atti e comportamenti impugnabili; azioni esperibili – e il suo potente ruolo nella formazione del diritto¹⁶³, il giudizio internazionale preventivo di pace potrebbe proporsi come sede di elaborazione di un (nuovo e, al tempo stesso, antico) diritto della pace¹⁶⁴, sostanziale (tipologia di atti e comportamenti impugnabili e relativi principi) e processuale (tipologia di azioni e di situazioni fatte valere)¹⁶⁵.

ESI, Napoli 2016, pp. 375 e ss, spec. pp. 384 e 390, e in precedenza V. Domenichelli, *Regolazione e interpretazione nel cambiamento del diritto amministrativo*, in *Diritto Processuale Amministrativo*, Giuffrè Editore, Milano 2004, pp. 4 e ss., dove evidenzia come, nella *babele delle norme*, l’attività interpretativa del giudice appare sempre più come *operazione creativa ... non applicativa, creativa anche di valori, non disvelatrice, al più, di valori inespressi ma impliciti e prefissati dalla norma* (p. 5). Ne *Il ruolo normativo*, cit., p. 378 e ss., del 2016, Domenichelli chiarisce che l’individuazione della norma del caso non è arbitraria perché scaturisce da un percorso corale e non da un percorso solitario... *i giudici quando la individuano la estrapolano dalle diverse voci dell’interpretazione (gli altri giudici, i precedenti pareri dell’Autorità, la dottrina)...* (p. 378). Ma altrettanto centrale è la puntuale e completa ricostruzione del caso concreto.

¹⁶³ v. Domenichelli, *Il ruolo normativo* ...cit., spec. pp. da 383 a 385 e 390.

¹⁶⁴ M. Pelaez, *L’utopia dello Stato mondiale*, in *Studi cattolici* n. 735, pp. 4 e ss, spec. p. 8, per il quale *Non bisogna farsi troppe illusioni sulla possibilità di risolvere tutti i problemi che pongono i rapporti interstatali e garantire la pace perpetua senza instaurare una giustizia internazionale... E come si difende la giustizia? Con la punizione dell’ingiusto e la resistenza all’aggressione e la difesa del debole*. Alla indispensabile giustizia penale internazionale che interviene *ex post* per punire l’ingiusto, si dovrebbe affiancare (ancor più a difesa del debole) una giustizia internazionale di pace volta a prevenire i conflitti, come si prospetta nel presente lavoro. Nel medesimo scritto M. Pelaez ricorda l’utopia (di Francesco de Vitoria) di una *communitas communitatum* : *totus orbis, qui aliquo modo est una res publica* a cui corrisponde ...*lo ius gentium che si fonda sull’uctoritas del totus orbis, la legge naturale, a cui nessuna nazione può sottrarsi*.

¹⁶⁵ Intorno al nucleo vitale, costituito dalle norme e dai principi presenti nel Discorso mai pronunciato (v. *retro* note 35, 38 e 41), e comportanti, per la

L'art. 35 dello Statuto della Corte Internazionale di Giustizia stabilisce che *Solo gli Stati hanno il diritto di adire la Corte*¹⁶⁶ e quindi non gli individui e le collettività. Ma tale previsione limitativa è contenuta in una fonte (lo Statuto della Corte), in certo qual modo, subordinata alla Carta delle Nazioni Unite, che prevede l'istituzione della Corte Internazionale di Giustizia (art. 92 e ss.). Orbene, la Carta delle Nazioni Unite, come si è ricordato (v. *retro* par. 2), riconosce agli individui e alle collettività, in caso di attacco armato, il diritto naturale di autotutela (art. 51), diritto che potrebbe e dovrebbe

loro attuazione e concretizzazione, un costante e continuo collegamento con la realtà, il Consiglio di Stato, attraverso l'esame e la ricostruzione delle varie vicende portate alla sua cognizione, ha contribuito in maniera decisiva, con la sua giurisprudenza pretoria e con creatività, nell'esercizio dei poteri costitutivi accertativi ordinatori e cautelari, alla formazione del diritto amministrativo e, più profondamente, alla costruzione dello Stato di diritto (v. il più volte citato M. Nigro, *Silvio Spaventa e lo Stato di diritto*.). I valori originari del Diritto Amministrativo e le quattro norme corollario sono divenuti norme e valori fondamentali dell'intero ordinamento italiano, con la Costituzione del 1948, che ha giuridicizzato e costituzionalizzato l'etica, un'etica che ha fatto propria l'intera tematica dei diritti umani e con essi i doveri inderogabili di solidarietà e i principi di egualianza, libertà e dignità della persona umana (artt. 2 e 3 Cost.). Quei valori si sono sviluppati arricchiti e specificati - anche in ragione dei rapporti con gli ordinamenti europeo e internazionale e delle trasformazioni economiche, politiche e sociali - nei principi: ragionevolezza e proporzionalità, istruttoria, trasparenza, consensualità, precauzione, integrazione (tutela dell'ambiente); ma, anche, economicità ed efficacia, come doveroso raggiungimento dei risultati programmati, con il minimo dispendio di risorse, e quindi come doverosa considerazione, previsione e prefigurazione dell'impatto delle decisioni sulla realtà e come doverosa attenzione alle differenze, alle peculiarità e alle specificità delle varie vicende amministrative, con conseguente centralità del fatto e della sua cognizione nel giudizio amministrativo.

¹⁶⁶ E il limite vale anche per l'intervento nel giudizio innanzi alla Corte Internazionale di Giustizia, previsto dall'art. 62 dello Statuto, solo per gli Stati.

ricomprendere anche il diritto di tutela con i pacifici mezzi giudiziari, in caso di messa in pericolo, a danno delle persone e delle collettività, della pace e della sicurezza internazionale. Con la possibilità, in futuro, di giungere (forse) all'apertura della legittimazione ad agire, anche ai singoli e alle collettività¹⁶⁷, nell'ambito della giurisdizione preventiva di pace, innanzi alla Corte di Giustizia Internazionale¹⁶⁸.

¹⁶⁷ In effetti, le decisioni e i comportamenti degli Stati alla fine impattano su una realtà fatta di persone cose attività vicende beni della vita di rilievo giuridico e quindi su diritti in senso lato, che, in ragione del loro doveroso rispetto, si pongono come parametri fondamentali di legittimità dell'esercizio dei poteri politico-amministrativi, concorrendo a sottoporli a un controllo di legalità che si confonde sempre più con il dovere di rispettare i diritti fondamentali. Jean-Paul Costa, *Le respect des droits fondamentaux*, Giuffrè Editore, Milano, Riv. Trim. Diritto Pubblico 2002, pp. 905 e ss. Secondo Ignazio Marino, *se consideriamo anche solo presupposto del diritto il rapporto umano noi mettiamo al centro del diritto l'uomo e i suoi rapporti, premessa ed essenza della democrazia*. (I. M. Marino, *Profilo giuridico della democrazia nell'Unione Europea dopo il Trattato di Lisbona*, in *Dir.proc.amm.*, 2012, 13 e ss). E ciò fa sì che *i rapporti tra cittadino e amministrazione giungano ad una ulteriore effettiva consistenza di rapporto umano e perciò stesso divengano rapporti giuridici perché il diritto presuppone il rapporto umano, anzi il rapporto umano è diritto* (I. M. Marino, *Prime considerazioni su diritto e democrazia*, in *Scritti in ricordo di Francesco Pugliese*, cit., p. 166, nota 72). Con il riconoscimento anche a individui e collettività del diritto di agire innanzi alla Corte Internazionale di Giustizia, potrebbe valere, anche nel giudizio innanzi a questa, quanto è stato efficacemente evidenziato, per il giudizio amministrativo, da V. Domenichelli, op. cit., p. 384, che richiama *Le grandi decisioni* (a cura di A. Sandulli), cit.: *Se osserviamo la giurisprudenza del Consiglio di Stato ...non potrà sfuggire che la tutela del privato e/o dell'individuo nei confronti dell'autorità pubblica è forse il filo conduttore dello sviluppo della giurisprudenza amministrativa*.

¹⁶⁸ Non mi sono soffermato, nel lavoro, sugli aspetti organizzativi e funzionali della Giustizia Preventiva di pace per non superare i limiti di quella che è un'ipotesi e una proposta di confronto disciplinare e interdisciplinare. Mi

Abstract.

Il lavoro, alla luce dell'esperienza e dello studio del Diritto Amministrativo e della Giustizia Amministrativa, prospetta l'ipotesi (che vale anche come proposta di confronto interdisciplinare, in particolare con il Diritto e la Giustizia Internazionali) di un possibile potenziamento, accanto alla Diplomazia Preventiva, della Giustizia Preventiva Internazionale di pace, innanzi a un giudice (in seno alla Corte Internazionale di Giustizia) dotato di poteri adeguati a definire la controversia, compreso il potere mediatorio, esercitabile direttamente dal giudice o delegabile a un terzo, con controllo del giudice sull'andamento della negoziazione. Nello scritto si ipotizza altresì l'estensione della legittimazione ad agire, innanzi alla giurisdizione internazionale, agli individui e alle collettività, prospettando che il diritto di azione possa ritenersi ricompreso nel diritto naturale di autotutela, ad essi riconosciuto, in caso di attacco armato, dall'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite. Nello scritto si guarda al giudizio amministrativo italiano come possibile modello di giustizia preventiva di pace, in considerazione della genesi, del carattere pretorio e creativo della giurisprudenza amministrativa, dei poteri, anche cautelari, attribuiti oggi al giudice amministrativo.

limito a ricordare che la Corte Internazionale di Giustizia può costituire una o più camere composte di almeno tre giudici, per giudicare su determinate categorie di questioni (art. 26 dello Statuto della Corte) e può anche nominare, annualmente, una Camera di cinque giudici, chiamata a statuire con procedura sommaria, al fine di sbrigare rapidamente gli affari (art. 29 dello stesso Statuto della Corte). v. P. Palchetti, *Corte internazionale di giustizia*, Diritto on line, Treccani, ed in particolare paragrafi *L'organizzazione della Corte e La funzione contenziosa*. E chissà che non possa essere una Camera composta da tre o cinque giudici, con previsione di una procedura snella ed essenziale adeguata all'urgenza, il modello di giudice internazionale di pace, al quale attribuire la funzione giurisdizionale preventiva.

ACHILLE FLORA

Costruire la pace in un mondo di diseguaglianze e conflitti

Sommario: Commercio internazionale, guerre e reti di alleanze tra Stati - Il desiderio di pace - La Terza parte - La guerra giusta - Un mondo di diseguaglianze - Il processo di costruzione della pace - Papa Francesco e la pace - Costruire la pace - Le *chances* della pace, la mediazione culturale e il ruolo delle imprese nello sviluppo locale.

La guerra russa contro l'Ucraina, con distruzioni d'interi città, migliaia di vittime civili e militari, ha anche prodotto squilibri economici su scala internazionale, con rallentamento dell'economia mondiale, a valle degli effetti della pandemia da Covid. Dalle strozzature nelle Catene Globali del Valore al freno al commercio mondiale e alimentazione di un processo inflattivo, causa l'aumento del prezzo delle risorse energetiche fossili.

Effetti che hanno investito anche l'ambiente, frenando il piano europeo di transizione ecologica¹⁶⁹, ricorrendo a risorse inquinanti, come lignite e carbone. La risposta al processo inflattivo, con il cambio delle politiche monetarie, da espansive a restrittive, attuate dalle maggiori Banche Centrali, ha ancor di più immesso instabilità economica, innescando un processo recessivo per raffreddare l'economia.

¹⁶⁹ Il *Green Deal*, con l'obiettivo di un'Europa primo continente ad impatto climatico zero entro il 2050.

Siamo anche di fronte ad un'elevata instabilità geopolitica, nel passaggio di fase dal vecchio mondo bipolare, basato sulla “coesistenza pacifica”, ad uno multipolare. Non che il vecchio equilibrio fosse il regno della felicità, poiché si basava sulla paura del nucleare, sull’equilibrio del terrore, ma era più stabile e con maggiori certezze.

È in questo scenario che va letta l’aggressione della Russia all’Ucraina, maturata dopo il crollo dell’Unione Sovietica e la trasformazione, dei confini amministrativi ucraini in confini politici. Una similitudine con quanto avvenuto nell’ex Jugoslavia, con instabilità e tensioni in territori plurilingue e plurireligiosi, con i nuovi confini “la possibile crisi delle etno-federazioni socialiste avrebbero richiesto una loro regolazione in mancanza della quale tensioni e conflitti sarebbero stati inevitabili” (Graziosi, 2022, pag. XI)¹⁷⁰.

Le motivazioni dell’aggressione russa, eufemisticamente definita come *Operazione militare speciale*, sono molte: dalla reazione alla politica del governo americano d’incorporazione degli ex Paesi satelliti dell’Unione sovietica nell’orbita occidentale, se non direttamente nella Nato, a quelle economiche, con il sottosuolo ucraino ricco di materie prime¹⁷¹; al rinascente revanscismo, dopo la dissoluzione dell’Unione Sovietica e la sua trasformazione in Comunità di Stati indipendenti e alla perdita di sudditanza dei Paesi limitrofi; geopolitiche, per garantire alla Russia uno sbocco nelle acque calde del Mar Nero. Anche considerando tutte queste motivazioni, ma tenendo ben distinte le responsabilità tra Paese aggredito ed aggressore, quello che stride è la violenza distruttiva scatenata

¹⁷⁰ Un errore già compiuto In Europa, nella Conferenza di pace (Parigi 1919-1920), dopo la prima guerra mondiale, stigmatizzato da Keynes (1919), per cui si rinvia alla relazione di A. Di Maio.

¹⁷¹ Particolarmente ferro, titanio, grafite, oltre a litio, nichel e cobalto.

dalla Russia contro la popolazione civile Ucraina. Un carico di violenza che richiama il concetto di pace, sintetizzato da Tacito con “Dove fanno un deserto, lo chiamano pace”¹⁷².

Commercio internazionale, guerre e reti di alleanze tra Stati

Il rapporto tra commercio internazionale e guerra, è stato oggetto di analisi sin dalle origini della scienza economica. Malthus considerava i militari una categoria improduttiva e – pur non auspicando la guerra – leggeva l'unica sua positività nel contrasto alla crescita della popolazione. Per i mercantilisti obiettivo dell'economia era la crescita della ricchezza dello Stato, per aumentarne la potenza, obiettivo raggiungibile attraverso la guerra più che sviluppando le forze produttive, dato il livello tecnologico dell'epoca. Gli economisti fisiocratici (Quesnay) e classici (Smith, Ricardo) ritenevano che il commercio internazionale, libero da dazi e barriere, sarebbe divenuto un fattore distensivo delle tensioni tra Stati, per i benefici simmetrici per tutti i partecipanti. Mentre gli economisti neoclassici trascurarono il problema della guerra, il marxismo, a fronte del sorgere di fenomeni di alta concentrazione industriale e grandi monopoli, si dedicò all'analisi dell'imperialismo e del colonialismo (Allio, 2014).

Anche se, l'avvento dell'economia globale, a fine '900, faceva sperare in un freno alle tensioni tra Stati, in realtà, la concorrenza, è risultata più aggressiva, sia perché più Paesi producono gli stessi beni, sia per la corsa all'incetta di materie prime per produzioni tecnologiche e trasformazione ecologica (dalle Terre rare al Litio), sia per la dipendenza, per forniture energetiche e componenti, da Paesi autocratici con il rischio

¹⁷² *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*, in Tacito P. C., 98 d. c., *De vita et moribus Iulii Agricolae*.

d'interruzione delle forniture o di aumentarne il prezzo, a fronte di sanzioni.

Vi sono studi (Jackson, Nei, 2016) che hanno enfatizzato lo sviluppo di reti di alleanze tra Stati, propedeutiche ad accordi commerciali, che - se forti e diffuse - frenerebbero il ricorso a conflitti bellici. Infatti, nel 1820-1949, reti molto deboli e instabili, produssero un alto numero medio di guerre, per poi calare nel 1950-2000, a fronte di reti più forti ed intense. Le guerre proseguiranno tra Paesi in via di sviluppo, con debole partecipazione al commercio internazionale. Una lettura riscontrabile nella costituzione di reti tra Stati Europei, in cui erano sorte due guerre mondiali, mentre oggi sono immersi in un processo cooperativo, iniziato come mercato unico e - sulla cui base - oggi è divenuta Unione, garantendo 70 anni di pace. Così come è solo dopo la seconda guerra mondiale che si svilupperanno accordi come il GATT¹⁷³, nel 1995 la nascita dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, seguite poi dall'*Uruguay Round* dal 1986, con l'obiettivo di promuovere il libero scambio. I risultati saranno di riduzione dei dazi doganali e liberalizzazione nel commercio mondiale di prodotti agricoli, tessili e abbigliamento. Tutti accordi che, pur riducendo le guerre commerciali, fondarono e prepararono il processo di globalizzazione, con i suoi limiti di mancata regolamentazione.

Il desiderio di pace

Di fronte all'aggressione russa e alle risposte occidentali di sostegno economico-militare all'Ucraina, è sorto il rischio che la guerra possa deflagrare in un conflitto atomico mondiale. Uno scenario potenzialmente distruttivo dell'intera umanità, contro

¹⁷³ *General Agreement on Tariffs and Trade*, nato nel 1947 ad opera di 23 nazioni che avviarono le trattative.

cui si è levata la voce di Papa Francesco, unica autorità morale, politica e religiosa, richiamando i responsabili a fermarsi. Il suo invito a mobilitarsi per la pace ha scosso coscienze ed opinione pubblica per frenare una deriva suicida per l'intero globo, in cui il prolungarsi del conflitto e il ricorso ad armi sempre più potenti, rischiano di farla precipitare.

La domanda da porsi è se la pace debba consistere in un “cessate il fuoco” senza condizioni e tale da assicurare un vantaggio all'invasore, con perdita di sovranità sui propri territori, o debba essere una pace giusta, tale da assorbirne i conflitti.

Il tema del pacifismo è antico nella storia. Kant (1795), riteneva la pace di Basilea, una tregua che, prima o poi non avrebbe frenato la ripresa delle ostilità. Nel 1795 pubblica *Per la pace perpetua. Progetto filosofico*, nome mutuato da quello dell'abate Saint-Pierre (1713), in cui già si preconizzava una pacifica Società delle Nazioni. Con spirito anti-dispotico, poiché gli uomini liberi sono inclini alla pace, Kant individua lo Stato repubblicano come forma di governo rappresentativa, con separazione tra potere esecutivo e legislativo. Il suo progetto è di riunire gli Stati in una confederazione, per sostituire il diritto allo stato di natura sempre in lotta (Hobbes, Locke), creando una *lega della pace* e non un *patto per la pace*, poiché vuole mettere fine a tutte le guerre. È una “procedura costruttiva” (Veca, 1991), per pervenire ad una realtà condivisa fondata sulla ragione, procedura cui anche Papa Francesco s’ispira quando parla di “costruire la pace”.

Kant è contro l’acquisizione di uno Stato indipendente, vuole abolire gli eserciti permanenti, una continua minaccia di guerra, non ricorrere al debito pubblico per disporre un tesoro per la guerra, né intromettersi con la forza nella costituzione di un governo di altro Stato, né intervenire in una sua divisione interna appoggiandone una parte; né compiere atti ostili tali da

compromettere la pace. Disposizioni adattabili all'attuale situazione della Russia autocratica.

Norberto Bobbio (1979) – filosofo del diritto - rifiuta il pacifismo etico-religioso perché “...s’ispira consapevolmente all’etica delle buone intenzioni” (Bobbio, 1997, pag. X).

Del pacifismo responsabile offre due versioni istituzionali, poiché entrambe per eliminare la guerra, non si limitano a parole o gesti simbolici, ma promuovono azioni preventivamente regolate. La prima versione, richiamando la distinzione gandiana tra non violenza passiva ed attiva, prevede una difesa non armata, ricorrendo unicamente ad azioni di resistenza passiva (disobbedienza civile, boicottaggio, etc.). La seconda versione, si fonda sulla distinzione tra violenza diffusa - come tale non controllabile - e violenza concentrata e controllata, di un organismo al di sopra delle parti, che abbia l’esclusività dell’uso di mezzi violenti. Secondo Bobbio, le guerre mostrano l’insufficienza del pacifismo istituzionale, con la pace che continua ad essere una tregua tra due guerre.

In realtà la guerra, nell’era termonucleare, è una via da abbandonare. Bobbio non condivide la metafora di Wittgenstein, che paragona l’uomo ad una mosca in bottiglia con la filosofia ad insegnargli la via di uscita. Meglio la metafora del pesce nella rete, in cui l’uscita significa morte, da cui deriva l’idea della guerra come via bloccata. Se obiettivo della guerra è la vittoria, nell’epoca termonucleare è impossibile, perché, in tale scenario distruttivo, non ci sono né vincitori né vinti.

Tratta anche del problema delle guerre di difesa, giustificate in base al principio *Vim vi repellere licet*¹⁷⁴, “...principio giuridicamente valido in ogni ordinamento giuridico e accettato da ogni dottrina morale (tranne dalle dottrine della non

¹⁷⁴ È lecito reagire con violenza alla violenza.

violenza)", (1979, pag. 60). Anche se la distinzione tra guerre offensive e difensive non ha più ragione d'essere, perché, nelle guerre termonucleari conta chi spara il primo colpo, per annientare la potenziale risposta termonucleare che distruggerebbe la potenza dell'attaccante. Una considerazione che porta a quell'equilibrio del terrore, visto in atto nel periodo della "coesistenza pacifica". Uno scenario in cui oggi, il possesso dell'arsenale atomico, anziché frenare le guerre, consente di svilupparle, sotto minaccia¹⁷⁵.

La Terza parte

Il problema maggiore, posto dagli scritti di Kant e Bobbio, è quale possa essere un Terzo, al di sopra delle parti, assente o debole nel sistema internazionale. Dopo il fallimento della Società delle Nazioni, è sorto l'ONU¹⁷⁶, ma senza cambiare la distribuzione dei poteri tra singoli Stati e parte Terza.

Per Bobbio, la creazione dell'ONU ha rappresentato un tentativo di tenere insieme gli Stati del mondo in un unico sistema giuridico. Un tentativo fallimentare poiché basato sul mantenimento della sovranità nazionale nei singoli Stati. Lo Statuto dell'ONU si fonda sull'eguaglianza sovrana degli Stati membri, con il fine di mantenere pace e sicurezza internazionale, con l'art. 2 comma 2 del suo Statuto, con cui si fa obbligo agli Stati membri di risolvere le loro controversie internazionali con mezzi pacifici, ponendo di fatto la guerra fuori legge.

¹⁷⁵ L'Ucraina disponeva di un consistente arsenale atomico, fornito dall'Unione Sovietica, di cui si privò consegnandolo alla Russia anche su pressioni americane, in base al Trattato di non proliferazione delle armi nucleari del 1994.

¹⁷⁶ In realtà la Società delle Nazioni viene sciolta nel 1946, dopo la fondazione dell'ONU nel 1945, ma il suo fallimento è nel non essere riuscita ad impedire la seconda guerra mondiale.

Bobbio ci ricorda che, per i giuristi, affinché un divieto possa essere considerato giuridico (*jus perfectum*), necessita che la Terza parte possa farlo valere anche ricorrendo all'uso della forza. L'ONU vi si riferisce agli articoli, dal 42 al 47, del suo Statuto, prevedendo la possibilità dell'uso di un'azione militare per mantenere la pace¹⁷⁷. Di fatto, diviene difficile il funzionamento di un sistema in cui i suoi componenti detengono potere sovrano nell'uso della forza, incompatibile con un sistema superiore, senza presupporre una politica di disarmo. Per Bobbio (1989), il Terzo superiore deve sì disporre “di un potere superiore alle parti”, un potere democratico, fondato su consenso e controllo delle parti coinvolte nel conflitto, congiungendo così il destino di pace e democrazia¹⁷⁸.

L'ONU, con la fine dell'epoca delle colonie, ha operato in uno scenario di frantumazione, dei grandi sistemi coloniali, in una miriade di piccoli Stati, rendendo complicato il raggiungimento dell'obiettivo della pace. Anche perché l'ONU è paralizzato dal diritto di voto. Un termine che indica la facoltà di impedire una deliberazione da parte della maggioranza, riservato in seno al Consiglio di Sicurezza dell'ONU a ciascuno dei cinque membri permanenti¹⁷⁹.

La guerra giusta

La teoria della guerra giusta si pone, secondo Bobbio, in posizione intermedia tra teorie belliciste e pacifiste, con il fine di negare la validità di entrambe. La giustezza di una guerra è

¹⁷⁷ Un esempio è nel conflitto Iraq-Kuwait, quando l'ONU autorizza gli Stati membri ad intervenire in suo nome.

¹⁷⁸ James Mill, in un articolo, edito nel 1820, auspica la definizione di un codice internazionale di diritto delle Nazioni e la costituzione di un tribunale internazionale di arbitraggio per prevenire le guerre (Allio, 2014).

¹⁷⁹ Stati Uniti, Russia - ereditata dall'URSS - Regno Unito, Francia e Cina.

fondato sull'attribuzione di una *giusta causa* alle guerre offensive, per riparare un torto o punire un colpevole. In tal modo, le guerre assumono il ruolo di una procedura giudiziaria, per risolvere conflitti tra parti che non ricadono sotto una legge comune. Per Bobbio, il punto debole di questa assimilazione è che la procedura giudiziaria si fonda su due processi diversi: di cognizione e di esecuzione. Se nel processo di esecuzione, l'assimilazione alla guerra giusta potrebbe apparire giustificata, leggendola come una sanzione, non lo è certamente dal punto di vista del processo di cognizione. Quest'ultimo, per poter stabilire la separazione tra ragione e torto, deve fondarsi su due principi: certezza dei criteri di giudizio e imparzialità di chi giudica. Ovviamente, tali principi vengono meno, "...perché chi decide della giustizia o ingiustizia della guerra è la stessa parte in causa, non un giudice al di sopra delle parti" (Bobbio, 1979, pag. 59). In tali condizioni, la guerra può essere letta come giusta da entrambe le parti. In realtà, rappresenta il rovesciamento del rapporto tra il diritto e la forza, poiché la ragione è di chi vince.

Un mondo di diseguaglianze

La guerra russa all'Ucraina non è il solo conflitto armato presente oggi su scala globale. Nel mondo sono in atto molti conflitti armati, con guerre tra Paesi e guerre civili, (dall'Afghanistan al Myanmar), con violazioni del diritto internazionale ed umano, producendo milioni di sfollati e migliaia tra morti e feriti.

L'economia globalizzata, se ha favorito lo sviluppo di alcune aree come il Sud-Est asiatico, ne ha lasciato molte altre ai margini dello sviluppo, anche all'interno dei Paesi avanzati. Il mondo attuale è un mondo di diseguaglianze, nei termini di

ricchezza e reddito¹⁸⁰, mentre l'inflazione ha superato, nel 2022, la crescita media dei salari in 79 Paesi e le grandi imprese del settore energetico hanno più che raddoppiato i profitti sulla media 2019-20¹⁸¹.

Anche il fenomeno del riscaldamento globale ha effetti diseguali sui Paesi in base alla temperatura media di partenza, poiché produce cali produttivi nei Paesi più caldi e poveri, mentre aumenta il Pil nei Paesi più ricchi e freddi (Diffenbaugh, Burke, 2019). Tali effetti si reverberano anche in Europa, penalizzando i Paesi con maggiore intensità di produzione agricola (Coronese *et al.*, 2023).

Le risposte alla pandemia hanno evidenziato mancanza di solidarietà tra Paesi, con meno del 4% di vaccinati nei Paesi a basso reddito, pur disponendo di vaccini per proteggere l'intera popolazione mondiale. Il risultato è che l'Africa, al 2021, è il continente meno protetto, con il tasso di vaccinati più basso nel mondo.

Né va meglio sul piano della tutela dei diritti, in uno scenario internazionale in cui proliferano Governi e Stati autocratici. Nel 2021¹⁸², in almeno 67 Stati si sono introdotte leggi per limitare libertà di espressione, associazione e manifestazione, mentre nuove tecnologie si applicano per aumentare il controllo sulla popolazione, con forme di sorveglianza digitale (Zuboff, 2019).

¹⁸⁰ Il 10% più ricco della popolazione mondiale riceve, nel 2021, il 52% del reddito globale e possiede il 76% della ricchezza mondiale, mentre metà della popolazione mondiale riceve l'8,5% del reddito e possiede solo il 2% della ricchezza mondiale. World INEQUALITY LAB, 2022, *WORLD INEQUALITY REPORT*, sito web.

¹⁸¹ OXFAM Italia, 2023, *La disegualianza non conosce crisi*, sito web.

¹⁸² Amnesty International, 2022, *Rapporto 2021-22: la situazione dei diritti umani nel mondo*, sito web.

Uno scenario orwelliano in cui, in Russia e in Cina, ci si basa sul riconoscimento facciale per arresti di massa di manifestanti pacifici, o blocchi di accesso a portali d'internet in nome della difesa della sicurezza nazionale, diffusi in molti altri Paesi (dall'Iran al Senegal). Né va bene nei Paesi avanzati, con aumento delle diseguaglianze e dove – con il passaggio dalla manifattura tradizionale ai poli di sviluppo innovativo – si lasciano indietro aree e lavoratori non in grado di adeguarsi al cambiamento e alle competenze richieste. Condizioni tali da far apparire la pace come un sogno, un desiderio o un'utopia.

Il processo di costruzione della pace

Da queste note, emerge come la vera pace non sia un obiettivo facilmente raggiungibile. Nella guerra russa all'Ucraina, forse si arriverà ad un cessate il fuoco ma non ad una pace duratura. Del resto un compromesso di pace c'è già stato il 5 settembre 2014, con il protocollo di Minsk e cessazione bilaterale del fuoco. Non ha, però, avuto una grande durata.

Nel dibattito sulle possibilità di raggiungere la pace, vi sono state forze politiche che hanno preso posizione contro la fornitura di armi all'Ucraina, perché è avanzata l'idea che l'Ucraina, per quanto sostenuta da Europa e USA, non possa sconfiggere la Russia. Troppo forte è la potenza militare russa in rapporto a quella Ucraina, per poter sperare in una vittoria. Una prospettiva che, una volta definita la vittoria come impossibile, porterebbe alla conclusione di arrendersi e risparmiare altri lutti alla popolazione e la totale distruzione del patrimonio d'infrastrutture, museale, architettonico e storico del Paese.

Una posizione che si è affacciata più volte nei dibattiti accesi nel corso della storia, anche se il diritto alla difesa, di fronte ad una aggressione militare, è stato riaffermato da più parti. Persino nel

“pacifismo integrale” di Aldo Capitini, che, pur ispirandosi alla non violenza di Gandhi, ripudiava la guerra a partire dalla condanna del militarismo, a fronte dell’aggressione USA al Vietnam, si chiedeva al governo americano di far cessare l’aggressione e i bombardamenti, non ai vietnamiti di non difendersi.

Papa Francesco e la pace

La mobilitazione per la pace, lanciata dal Papa è certamente stata utile a riproporre l’urgenza di una ripresa delle trattative e a frenare una possibile *escalation* del conflitto. Se il Papa ha scritto, nell’enciclica *Fratelli Tutti* (2020), che “Il perdono non implica il dimenticare”, sarà difficile ricomporre il conflitto, in una guerra con tante vittime, violenze sulla popolazione e distruzioni, tramutandolo in una pace duratura.

Il generale prussiano Von Clausewitz ha scritto che la guerra è la continuazione della politica, ma per il Papa la guerra rappresenta un fallimento non solo della politica, ma anche dell’umanità. Il Papa, come Bobbio, rifiuta la teoria di una guerra giusta, quando afferma che “...non esiste occasione in cui una guerra si possa considerare giusta” (Papa Francesco, 2022). Al contrario, esistono “guerre preventive o manipolate” condotte assumendo falsi pretesti o contraffacendone le prove, con la guerra letta come una risposta inefficace.

Francesco sostiene che per porre fine ai conflitti bisogna fermarli quando sono in gestazione, prima che divampino in conflitti armati. Servono dialogo, negoziati, ascolto, abilità e creatività diplomatica e una politica capace di costruire un sistema di convivenza. Ciò perché “Quando i conflitti non si risolvono ma si nascondono o si seppelliscono nel passato, ci sono silenzi che

possono significare il rendersi complici di gravi errori e peccati. Invece la vera riconciliazione non rifugge dal conflitto, bensì si ottiene nel conflitto, superandolo attraverso il dialogo e la trattativa trasparente, sincera e paziente.” (Papa Francesco, 2020, pag. 220).

Né l'esistenza di una Terza parte con poteri militari d'intervento, risolverebbe i conflitti ma si limiterebbe a spegnerli, lasciando il fuoco sotto la cenere. Per costruire una pace durevole, ci deve essere un processo sociale di *costruzione della pace* che dalle comunità s'innalzi come un grido verso le autorità. La pace, affinché sia duratura, non può basarsi solo sul "cessate il fuoco", lasciando intatti odi e rancori. L'obiettivo di una pace permanente è una costruzione di medio-lungo periodo.

In suo recente libro, Papa Francesco (2022) presenta 10 preghiere che abbracciano i principali temi per la costruzione di un futuro di speranza. I temi, tranne uno riferito agli abusi nella Chiesa su minori, concernono gli argomenti su cui è costruita “l'Economia di Francesco”: ambiente; comunicazione contro *fake news*; politica per il bene comune; arrestare la follia della guerra; aprire le porte ai migranti; favorire la partecipazione delle donne; per la crescita dei Paesi poveri; il diritto alla salute per tutti; e infine, il no a guerre in nome di Dio.

Dieci temi diversi, ma con notevoli livelli d'intersezione, tanto da indurre a pensare che lo stretto legame che li unisce, renda ogni tema interrelato con l'altro condizionando ogni singolo obiettivo al raggiungimento anche degli altri. Non a caso la preghiera di fermare la guerra è posta centralmente rispetto ai temi.

Costruire la pace

Con "Costruire la pace", nel titolo che ho proposto per il mio contributo, riprendo l'esortazione del Papa quando afferma che, per costruire una pace durevole, è necessario che tutti insieme si apra la via a una speranza comune, prendendo parte ad un processo sociale di costruzione della pace. La costruzione della pace duratura è quindi una costruzione di medio-lungo periodo che richiede partecipazione della popolazione ma anche cambio di politiche ed organismi internazionali che s'impegnino in opere di trattamento, riduzione e assorbimento dei conflitti.

Voglio solo aggiungere, così come emerge anche dagli scritti e discorsi del Papa, che, la base duratura della pace è nella riduzione delle dirompenti diseguaglianze sociali, con una tassazione ispirata alla progressività del prelievo per adottare politiche di *welfare* contro la povertà e accantonando una concezione che insegue una crescita disumana, costruendo muri ed in cui gli sconfitti e gli esclusi sono trattati come scarti, ispirandosi invece ad una concezione di sviluppo inclusivo.

Le *chances* della pace, la mediazione culturale e il ruolo delle imprese nello sviluppo locale

La situazione della guerra in Ucraina, con l'uso di armi sempre più potenti e tecnologicamente avanzate, da un lato, alimenta sempre più il rischio di precipitare il mondo in una Terza guerra mondiale autodistruttiva, dall'altro evidenzia un punto di stallo cui essa è pervenuta. Quello che appare ormai chiaro è che entrambi gli eserciti non sono in grado di vincere la guerra, almeno finché la Russia si limiterà all'uso di armi convenzionali. Sarà un paradosso, ma questa situazione offre maggiori *chance* alla pace, sempre che le grandi potenze, la Cina su tutte, siano disposte ad interporsi e fermare il conflitto armato. Certo non

avremo una pace duratura, poiché i conflitti etnico-linguistici che l'hanno generato e su cui si è innestato l'intervento militare russo, sono ancora presenti ed esacerbati dalle violenze perpetrato nel conflitto.

Non esistendo una terza parte, poiché l'ONU, unica istituzione sovranazionale che teoricamente e potenzialmente dovrebbe assumere tale ruolo, è bloccato dal potere di voto riservato ai cinque Paesi membri permanenti, tra cui quelli che sono dietro il conflitto, quali Russia, USA e Cina e dalla conservazione del potere militare di tutti i Paesi membri. Queste grandi potenze, sono le uniche che possono intervenire in questo stallo, sbloccandolo in direzione della pace, sempre che lo vogliano. La Cina appare il Paese meno coinvolto nel conflitto e il motivo è nel suo progetto di Nuove vie della seta, costruendo un'infrastruttura globale con attraversamento di 60 Paesi e tre continenti, entro cui si propone di dominare la globalizzazione sul piano del commercio internazionale. Un progetto che per divenire realtà ha bisogno di pace e confini aperti.

Se la Cina dimostra di voler cogliere le positività della globalizzazione, gli USA, al contrario, con il progetto *Inflation Reduction Act* (Ira), sussidiano la produzione sul territorio americano di componenti per le energie rinnovabili, batterie e veicoli a motore elettrico, per ridurre la dipendenza dalla Cina, con sussidi capaci di attirare imprese da tutto il mondo. Un progetto che prende atto della fine della globalizzazione e mira all'accerchiamento delle filiere globali, per sfuggire, dalla dipendenza di forniture da paesi autocratici e poco affidabili.

Uno scenario di contrasti tra Cina e USA, con il suo punto di massimo, nella questione di Taiwan, che alimenta ulteriori paure e preoccupazioni di un conflitto globale.

Personalmente, non amo le interpretazioni ideologiche e dietrologiche. La guerra Russia-Ucraina ha prodotto

interpretazioni in cui la Russia si collocherebbe come il Paese guida di un nuovo antimperialismo, leggendo i Paesi ONU, astenuti o contrari alla risoluzione di condanna dell'aggressione russa all'Ucraina, come un nuovo e redivivo fronte antimperialista, facendo così risorgere un sentimento antiamericano.

Né convince l'interpretazione che legge questa guerra come uno scontro di civiltà, tra il mondo occidentale democratico e il mondo autocratico, incarnato da Russia e Cina. In realtà, Paesi autocratici esistono anche nell'Unione europea, come la Turchia e i cosiddetti Paesi di Visegrad (Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria).

Le due interessanti relazioni che abbiamo ascoltato, di Grotewohl e Izzo, hanno posto due temi fondamentali, con il primo quello dell'approccio culturale, prevalentemente teso a superare le barriere linguistiche attraverso “le missioni di pace”, mentre il secondo ha proposto un nuovo ruolo delle imprese che, pur finalizzato alla logica del profitto, possano diffondere i consumi anche nelle fasce più povere della popolazione e promuovere l'autoimprenditorialità.

Il tema posto da Stefan Grolewohl è un tema centrale, poiché l'interposizione di missioni di pace, quando sorgono conflitti etnico-linguistici all'interno o nei confini tra due Paesi, appare come l'unica strada che può garantirne un loro assorbimento e scioglimento, senza che questi accumulino odi e rancori che possono deflagrare in conflitto armato. Certo, quando grandi potenze utilizzano questi conflitti per approfondirli e non lenirli, appoggiandone l'una o l'altra parte, allora è inevitabile che i conflitti degradino fino all'esito dello scontro militare. Solo che questa tipologia di trattamento dei conflitti andrebbe attuata prima che essi degradino e non quando sono oramai deflagrati.

L'approccio di Francesco Izzo è basato sul libro di C. K Prahaland (2007), un testo che prova a coniugare la finalità del profitto imprenditoriale con la promozione dello sviluppo. L'obiettivo è quello di sconfiggere la povertà perseguiendo una forma di capitalismo inclusivo. Elemento di attrazione per le imprese è dato dalla base della piramide sociale, costituita dai poveri esclusi dalle possibilità del consumo, ben 4 miliardi di persone in povertà assoluta, ossia con un reddito inferiore a due dollari al giorno. L'idea è di guardare ai poveri, non più solo come esclusi e marginalizzati cui rivolgere politiche di assistenza ed aiuti, ma di valorizzarli sia come consumatori consapevoli, sia come potenziali imprenditori flessibili e creativi. La proposta è di attivare la collaborazione tra grandi imprese, organizzazioni della società civile e amministrazioni locali, con l'obiettivo di creare un nuovo mercato con cui attivare localmente milioni di nuovi imprenditori. L'idea guida è che la situazione dei poveri costituisce un "mercato latente" che, se sviluppato può portare a grandi cambiamenti basati su grandi imprese - attratte dalla prospettiva di profitti- e imprese locali. Per promuovere il consumo nella base della piramide, le grandi imprese private devono offrire prodotti a prezzi accessibili ai poveri, immettendo nel mercato confezioni monodose che rendano la spesa sostenibile anche a livelli di reddito molto bassi, prolungando l'orario di apertura dei negozi e disponendo di un sistema efficiente di distribuzione capillare anche selezionando donne nei villaggi in grado di funzionare da distributrici, offrendo nuovi prodotti e servizi, prestiti al consumo a tassi inferiori a quelli esosi mediamente praticati. Sostanzialmente siamo di fronte ad un approccio *bottom-up* generato da imprese private attratte dalle possibilità offerte dall'attivazione del consumo latente alla base della piramide sociale, non trascurando il sorgere di un'imprenditoria locale per

produrre ed offrire sul mercato servizi e prodotti tarati sulla domanda locale.

Pur nella positività di un approccio che si pone la problematica di coniugare crescita economica e sviluppo sociale inclusivo, emergono diversi punti di debolezza. In primis, la sottovalutazione del ruolo dell'intervento pubblico centrale per produrre i beni pubblici e le necessarie grandi infrastrutture, senza cui diviene complicato sia offrire i necessari servizi alla popolazione, per uno sviluppo inclusivo, così come attrarre grandi imprese estere ed investimenti, per potenziare la crescita. Non è un caso che la strategia cinese per penetrare in Africa, si sia fondata sulla sua disponibilità a costruire in loco grandi infrastrutture in cambio di concessioni per l'estrazione e lo sfruttamento di risorse energetiche e materie prime necessarie per produrre nuove tecnologie. Poiché quello che si propone è un approccio dal basso (*bottom-up*), l'esperienza di una tale metodologia, come dimostrato dall'esperienza nel Mezzogiorno italiano, incontra molti limiti, superabili solo integrandola con quella *top-down* (Flora, 2017).

L'idea di Prahaland di affidarsi a reti locali di donne, basandosi sul modello adottato in occidente da Avon, trascura l'importanza di dotarsi di reti infrastrutturali e logistiche, può essere più facilmente realizzabile nel credito, sul modello della Banca dei poveri di Junus (2006), andando nei villaggi per responsabilizzare le donne e stabilendo il vincolo che, in caso d'inadempienze, l'intero villaggio ne sarebbe escluso. Un modo per suscitare una sanzione sociale, molto più efficace dei ricorsi ad un tribunale.

Consentitemi di chiudere questo scritto, esprimendo un sentito ringraziamento a Lucio Iannota e all'IPE, per aver organizzato questi momenti di dibattito e riflessione, qualificati dallo spessore culturale dei partecipanti, per sensibilizzare e

mobilitare la popolazione, particolarmente i giovani, nel capire il perché di questa guerra e le possibilità e le strade attraverso cui far sorgere la pace.

Riferimenti bibliografici:

Allio R., 2014, *Gli economisti e la guerra*, Rubettino, Soveria Mannelli.

Bobbio N, 1979, *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna, nuova edizione 2022.

Bobbio N, 1989, *Il terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e sulla guerra*, a cura di Polito P., Sonda, Torino.

Bobbio N., 1997, “Prefazione a Bobbio”, 1979, edizione 2022.

Coronese M., Lamberti F., Palagi E., Roventini A., 2023, “Il clima che cambia ci rende più diseguali”, in *lavoce.info*, 19 gennaio.

Diffenbaugh N. S. and Burke N., 2019, “Global warning has increased global economic inequality”, in *Proceedings of the National Academy of Sciences*, Vol. 116, Issue 20, ripubblicato online su *PNAS*, 2022, pp. 9808-9813.

Flora A., 2017, “Il pendolo delle politiche di sviluppo. Istituzioni e infrastrutture strategiche nel Mezzogiorno” in *Rivista Economica del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, pp. 135-166.

Graziosi A., 2022, *L'ucraina e Putin, tra storia e ideologia*, Laterza, Bari-Roma.

Jackson M. O., Nei S., “Networks of Military Alliances, War and International Trade”, *Proceedings of the National Academic Sciences*, vol.112, n. 50, pp. 15277-15284.

Kant I., 1795, *Per la pace perpetua*, ed. it., 2010, RCS Libri, Milano.

Keynes J. M., 2019, *The Economic Consequences of the Peace*, Palgrave Mcmillan, London; ed it. 1920, Fratelli Treves, Milano.

Papa Francesco, 2020, *Fratelli Tutti, Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale*, S. Paolo, Milano.

Papa Francesco, 2022, *Vi chiedo in nome di Dio. Dieci preghiere per un futuro di speranza*, Piemme, Milano.

Prahaland C. K., 2007, *La fortuna alla base della piramide*.

Sconfiggere la povertà e realizzare profitti, edizione originale 2006, il Mulino, Bologna.

Saint-Pierre, 1713, *Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe*, vol. I e II, Schouten, Utrecht.

Veca S., 1995, “Prefazione a Kant”, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano.

Yunus M., 2006, *Il banchiere dei poveri*, edizione originale 1997, Feltrinelli, Milano.

Zuboff S., 2019, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma.

Abstract

La guerra russa all'Ucraina ha prodotto distruzioni e vittime civili e militari, ma anche rallentato economia mondiale e transizione ecologica, accentuando l'instabilità politica ed economica mondiale. Le motivazioni dell'aggressione sono diverse, ma certo è mancato un ruolo dell'Europa nell'affrontare le tensioni tra le popolazioni confinanti nei Paesi dell'Est europeo. Anche se gli economisti classici riponevano fiducia nel commercio internazionale come freno ai conflitti bellici, nuovi studi affermano che più efficaci sono le reti di alleanze tra Stati. In uno scenario esteso di conflitti armati, unica voce autorevole che si è levata è stata quella di Papa Francesco, assurto al ruolo di Autorità morale e politica, oltre

quella religiosa, interpretando il desiderio di pace. Il tema del pacifismo è antico. Kant già nel 700, riteneva le tregue nei conflitti non risolutive, mirando alla costruzione di una pacifica Società delle Nazioni. Bobbio, nei suoi scritti, analizza il ruolo del pacifismo auspicando il sorgere di una Terza parte, dotata dell'uso della forza, mentre l'ONU è bloccato dai veti reciproci. Per Bobbio non esistono guerre giuste, poiché chi giudica non è al di sopra delle parti. In realtà, la pace richiede un processo di costruzione sociale per superare diseguaglianze e povertà ed in cui gli esclusi non sono considerati come scarti. Come affermato dal Papa, la vera pace si costruisce non rifuggendo dai conflitti, ma governandoli e riducendoli attraverso dialogo e trattative trasparenti. Una costruzione sociale che richiede politiche di sviluppo diffuse e condivise.

GERARDO MARIA CANTORE

Visibilità delle azioni di pace

La visibilità delle azioni di pace, costituisce certamente la missione preminente della “chiesa in uscita” e – ad un tempo – una vera sfida della nostra cultura pervasa di antagonismo.

Gesù ci dice “*vi lascio la pace vi do la mia pace, non come la dà il mondo, io la do a voi...*”. Ed allora chiediamoci: è il Suo un dono “interiore” da portare al collo come una medaglietta, o nel portafogli come una immaginetta?

Certamente no! Perché Gesù ci dice anche “*in hoc omnes cognoscent*”, evidenziando che il dono della pace contiene in sé già la sua necessaria e concreta manifestazione e comunicazione.

Ma che cosa è la pace?

Certamente è il Suo dono più grande: non è la tregua tra due guerre, né la sottomissione al più forte, né il dominio incondizionato sul più debole, neppure il quieto vivere, né l’indifferenza rispetto al male ed alla sofferenza.

Non è la pace dei vincitori o dei vinti, dei potenti, degli schiavi, degli stoici, dei deboli o degli indifferenti.

La pace è, infatti, innanzitutto amore, che significa in concreto donare, gioia di dare, perdonare, comprendere, ascoltare con attenzione dedicata anche ai bisogni e problemi nascosti degli altri!

Si comprende allora perfettamente “*...in hoc omnes cognoscent*”. L’amore infatti è per natura comunicazione, linguaggio delle azioni; amore significa gettare ponti, aprirsi non isolarsi, ascoltare, insomma è solidarietà operante.

Ma essa è anche VERITA'.

Gli inganni, le finzioni, le ipocrisie producono lacerazioni e profondi risentimenti.

La verità, invece, cioè l'apertura senza riserve nella semplicità alla sincerità, è sempre perfettamente percepita e diventa essa stessa pace che si trasmette.

A volte siamo noi stessi nel rivestirci arbitrariamente dei requisiti di status, a identificarci in essi suscitando negli altri insincerità!

Nella *“pacem in terris”* Giovanni XXIII, in termini illuminanti e lapidari, aggiunge che la pace, visibile al prossimo, è anche GIUSTIZIA, che si concreta nel rispettare i reciproci diritti e doveri, senza ricorrere alla forza della supremazia gerarchica, economica o dell'autorità.

Ci dice Agostino: *“abbandonata la giustizia i regni si riducono a grandi latrocini”*!

La pace, infine, è LIBERTA' che implica il rispetto del diritto ad una dignitosa vita, rispetto delle persone, rifiuto ad esercitare azioni oppressive, ad essere prevaricatori o autoreferenziali, reprimendo il dissenso.

Sembra allora evidente che la pace di Gesù (*in hoc omnes cognoscent*) è di per sé “visibile” quando è vissuta come dono ricevuto da donare, perché insita nel linguaggio delle azioni e perché in concreto si traduce in solidarietà operante, come nell'inno alla carità, cioè all'amore, di Paolo che ci ripete: *senza la carità saremmo bronzi risonanti, perché la carità non invidia, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si compiace della verità.*

ELENCO DEGLI AUTORI

Gerardo Maria Cantore, Avvocato Cassazionista

Amedeo Di Maio, Professore onorario di Finanza Scienze delle Finanze, già ordinario

Rosario Ferrara, Professore emerito di Diritto Amministrativo - Università di Torino

Giuseppe Ferraro, Filosofo

Achille Flora, Professore a contratto di Economia e Politica dello Sviluppo - Università degli Studi di Napoli *L'Orientale*

Stefan Grotewohl, Professore ordinario di Marketing globale nella Libera Università di Lugano, ex funzionario ONU

Lucio Iannotta, Avvocato Cassazionista, già Professore Ordinario di Diritto Amministrativo

Francesco Izzo, Professore ordinario di Strategie e management dell'innovazione nell'Università della Campania *Luigi Vanvitelli*

Andrea Pisani Massamormile, Avvocato Cassazionista, già Professore ordinario di Diritto Commerciale

*finito di stampare
nel mese di Dicembre 2023
presso la Glema – Napoli*

ISBN 978-88894459586



9 788894 459586